

**GUERRE
&
PACE**

133

Ottobre 2006

Mensile di informazione internazionale alternativa

TREGUA ARMATA



**YEMEN
ARABIA SAUDITA
GUERRA GLOBALE**

**AMERICA LATINA
IMMIGRAZIONE
JUGOSLAVIA**

Anno quattordicesimo - **Euro 4,00**

ITALIA/mese

A chi voleva parlare Ratzinger 3
(W. Peruzzi)

TREGUA ARMATA

vedi in basso

YEMEN

Txente Rekondo
Una realtà complessa 25

ARABIA SAUDITA

Ricard Boscar
Gli ipocriti 27

GUERRA GLOBALE

Marco Rossi
Afghanistan senza pace 29

AMERICA LATINA

Aldo Zanchetta
L'Europa tradisce ancora 32

Con gli occhi del Sud
(R. Aguirre) 36

IMMIGRAZIONE

Filippo Miraglia
Diritto d'asilo
sempre più negato 37

Alfonso Di Stefano
e Sara Giorlando
Tra xenofobia e sfruttamento 39

APPROFONDIMENTO/ JUGOSLAVIA

Catherine Samary
La sparizione nel sangue
della Jugoslavia 41

Recensioni&discussioni

Qui comanda il popolo (G. Sensi)
Governo antipatico? Destituiamolo!
(G. Poole) 47

Senzatitolo 49

Ciao Silvia 50

TREGUA ARMATA

Ali Fayyad - *Hezbollah e lo stato* 5

Smadar Lavie - Reuven Abarjel - *Il "popolo" di Israele* 10

Michel Warschawski - *I limiti della potenza* 14

Piero Maestri - *Missione in Medio Oriente* 16

Trita Parsi - *Sotto il velo dell'ideologia* 19

Marta Petagna - *Guerra in Libano* 23

COMITATO EDITORIALE

Umberto Allegretti, Luigi Cortesi ("Giano"), Manlio Di-
nucci, Raniero La Valle, Paolo Limonta (Comitato Golfo),
Anna Marconi (Un Ponte per...), Roberta Meazzi (Conso-
lato ribelle del Messico), Rosangela Miccoli (Radio Onda
d'Urto), Roberto Minervino (LOC), Luisa Morgantini, Lu-
ciano Muhlbauer (Sin-Cobas), Gordon Poole

DIREZIONE

Walter Peruzzi (resp.)

REDAZIONE

Beatrice Biliato (caporedattrice),
Filippo Adorni, Cristina Alziati, Domenico Avolio, Anto-
nio Barillari, Moreno Biagioni, Lanfranco Binni, Anna
Camposampiero, Giampaolo Capisani, Marco Capra, Sal-
vatore Cannavò, Federica Comelli, Gennaro Corcella,
Marinella Correggia, Anna Desimio, Alfonso Di Stefano,
Giuseppe Faso, Matteo Fornari, Roberto Guaglianone,
Claudio Jampaglia, Mario Jovele, Achille Lodovisi, Piero
Maestri, Antonello Mangano, Luca Martinelli, Raffaele
Mastrolonardo, Antonio Mazzeo, Alberto Melandri, Cin-
zia Nachira, Nicoletta Negri, Marco Nieli, Gianluca Pa-
ciucci, Alessandro Panconesi, Michele Paolini, Guido Pic-
coli, Riccardo Scherma, Silvano Tartarini, Francesca Tu-
scano, Marina Vallatta, Aldo Zanchetta, Antonello Zecca

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

Sara Giorlando, Filippo Miraglia, Marta Petagna, Marco
Rossi, Giulio Sensi, Livio Senigalliesi

PROGETTO GRAFICO

FF-Grafica&Illustrazione - 20018 Sedriano

DIREZIONE AMMINISTRATIVA

Alberto Stefanelli, Lorena Facchetti

REDAZIONE, AMM., ABBONAMENTI

Via Pichi 1, 20143 Milano, tel. 02/89422081

e-mail: guerrepacem@clink.it

Una copia Euro 4,00.

Abb. annuo (10 numeri) Euro 35,00

Abb. cumulativi: G&p+ Azione nonviolenta Euro 50,00;

G&p+Gaia Euro 40,00; G&p + Giano Euro 60,00; G&p

+ Mosaico di pace Euro 50,00

Sost. e estero Euro 52,00

- CCP n. 24648206 int.: Guerre e pace, Milano

SITO INTERNET

<http://www.mercatiesplosivi.com/guerrepacem>

DATI AMMINISTRATIVI

Editore e proprietà: Associazione Guerre&Pace, Milano;

Stampa: La Grafica Nuova, v. Somalia 108, Torino;

Concessionaria librerie: Diest - v. C. Cavalcanti 11,

10132 Torino - tel. 011/ 8981164; Autorizzazione Tri-

bunale di Milano n. 55 del 13/2/1993

Chiuso in tipografia il 2 ottobre 2006

Guerre&Pace è stampata su carta riciclata



A chi voleva parlare Ratzinger

Il 10 settembre scorso, due giorni prima della lezione universitaria di Ratisbona che ha provocato le proteste del mondo islamico costringendo il Vaticano a un'affannosa serie di rettifiche, Benedetto XVI aveva pronunciato a Monaco un'omelia meno clamorosa ma non meno significativa.

E conviene leggere a confronto i due discorsi per meglio capire l'unico disegno restauratore che Ratzinger persegue in tutte le occasioni e anche in queste due circostanze.

Nell'omelia di Monaco il papa ha posto l'accento sul fatto che l'attuale scontro di civiltà avrebbe la sua origine ultima non già nell'aggressività dell'islam, come sostengono i teocon statunitensi o europei, ma in un "illuminismo" occidentale, "drastico e dissacrante", che "esclude totalmente Dio dalla visione dell'uomo" e, in tal modo, "spaventa" l'islam e le popolazioni afroasiatiche.

A Ratisbona invece, rifugiandosi dietro la citazione di un imperatore bizantino, Ratzinger ha polemizzato con l'integralismo islamico, giudicando aberrante l'invito di Maometto a "diffondere la fede per mezzo della spada" e opponendogli l'idea, condivisa anche dal "primo" Maometto, secondo cui la fede deve essere diffusa "senza costrizione". Tale idea "ragionevole", ha aggiunto Ratzinger, è propria del cristianesimo perché nel cristianesimo c'è armonia fra ragione e fede, e Dio agisce in conformità con la ragione naturale, mentre per l'islam "Dio è assolutamente trascendente e la sua volontà non è legata a nessuna delle nostre categorie, fosse anche quella della ragionevolezza". Egli può quindi giustificare anche una cosa irragionevole come la guerra santa e l'imposizione della fede con la violenza.

Qualcuno, mettendo insieme i due discorsi, ha concluso che Benedetto XVI aveva come obiettivo il dialogo con l'islam moderato, in nome della fede nell'unico Dio ragionevole e pacifico, contro gli integralisti islamici, cultori della guerra santa.

Senza escludere che in via secondaria Ratzinger potesse avere anche questo obiettivo, come mostra il

tentativo di ricucire in questa chiave i rapporti con l'islam moderato dopo le proteste seguite alla lezione di Ratisbona, non mi pare che questo fosse l'obiettivo principale dei discorsi sopra citati e che Benedetto XVI considerasse in quelle occasioni l'islam come l'interlocutore privilegiato.

Se così fosse risulterebbe davvero inspiegabile che Ratzinger si sia servito di argomenti - come la "superiore" ragionevolezza del cristianesimo o i "cattivi" insegnamenti di Maometto - destinati non a dividere i musulmani moderati dagli altri, ma a ricompattarli tutti in difesa della loro religione. Né si capisce perché, volendo condannare il legame fra fede e violenza, il papa sia andato a scovare una citazione poco nota contro Maometto quando poteva pescare fra le innumerevoli esortazioni bibliche a sterminare gli idolatri fatte da Dio in persona; o citare (e condannare...) la teoria di san Bernardo, secondo cui uccidere gli infedeli non è omicidio ma "malicidio", gli appelli alla crociata lanciati da molti suoi predecessori al grido "Dio lo vuole!" o le condanne, reiterate dai papi fino al Vaticano II, contro il "delirio, che si debba ammettere e garantire a ciascuno la libertà di coscienza" (Gregorio XVI, 1832) o contro la libertà religiosa in base a cui "la religione cristiana fu eguagliata con altre religioni false e indecorosamente abbassata al livello di queste" (Pio XI, 1925).

Ratzinger ha dovuto/voluto citare invece Maometto, poco curandosi delle suscettibilità islamiche e molto badando a oscurare con notevole faccia tosta secoli di guerra santa e di repressione attuata dai cristiani, perché il suo interlocutore principale e privilegiato era l'Occidente. Al quale non voleva certo ricordare "di che lagrime grondi e di che sangue" la religione cattolica quanto accreditarla contro ogni fondatezza storica come religione "superiore" a quella islamica, "non-violenta" e "pacifica" e, soprattutto, presentarla all'Occidente come religione "ragionevole", cioè consonante con la ragione occidentale.

Naturalmente, come aveva già chiarito Benedetto XVI all'assemblea dei vescovi italiani nell'estate scorsa, si tratta di una ragione che la religione (e quindi la



Chiesa) deve "purificare... mediante la proposta della propria dottrina sociale, argomentata a partire da ciò che è conforme alla natura di ogni essere umano" (e che deve quindi essere imposta a tutti sia quando ordina il matrimonio indissolubile sia quando vieta i pacs, l'aborto, l'uso del preservativo o l'eutanasia). Si tratta della ragione che creò la filosofia greca e fu poi armonizzata e subordinata nel Medioevo alla fede (come ribadiva Benedetto XVI a Ratisbona); non della ragione illuminista, che si è emancipata dalla fede diventando protervamente laica e causa di conflitto con l'Islam, come ha spiegato a Monaco.

In conclusione i discorsi tedeschi di Ratzinger volevano proporre o riproporre all'Occidente una ricetta che il papa ha suggerito in varie altre occasioni anche se mai, forse, con questa decisione: per continuare ad assolvere alla sua funzione civilizzatrice (come ebbe a definire altra volta quella dell'Italia) e per poter dialogare con l'Islam da posizioni di forza in nome del comune unico Dio, la ragione occidentale deve accettare di essere "purificata" e guidata dalla fede specie per quanto riguarda la dottrina morale e sociale poiché essendo questa (parola di papa) conforme alla ragione e alla natura, vale per tutti gli uomini, anche non credenti.

E' quanto Benedetto XVI aveva già ricordato all'episcopato italiano in occasione dell'assemblea della Cei del maggio scorso: "una sana laicità dello Stato comporta senza dubbio che le realtà temporali si regolano secondo norme loro proprie, alle quali appartengono però anche quelle istanze etiche che trovano il loro fondamento nell'essenza stessa dell'uomo e pertanto rinviano in ultima analisi al Creatore" (e quindi a chi ne fa le veci...).

Ratzinger mira per questa via a restaurare in Italia (e se fosse possibile in Europa) se non un nuovo temporalismo papale in senso stretto quanto meno uno stato tendenzialmente teocratico, simile a quelli confessionali europei dell'età moderna o agli odierni stati islamici retti dalla legge coranica: stati in cui vige l'equazione fra peccato e reato tipica del Medioevo, dove cioè una religione e una Chiesa (in quanto sua legittima interprete) fissano per legge le norme di comportamento cui sono tenuti tutti i cittadini anche non credenti.

Questa aspirazione antidemocratica era già emersa del resto nel curioso modo con cui Ratzinger aveva rivendicato nel dicembre scorso la libertà religiosa, affermando che era subdolamente "ostacolata" dall'agnosticismo e dal relativismo. Dal che deriverebbe, ribatté puntualmente il filosofo Emanuele Severino, "che per garantire la libertà religiosa... si dovrebbe bandire dallo Stato ogni forma di pensiero che si ponga in contrasto con il cristianesimo o con la religione in generale....Un discorso simile auspica - oggettivamente, si badi - uno Stato teocratico o assolutista che bandisce la libertà di pensiero" ("Corriere della sera", 5 dicembre 2005).

Da un certo punto di vista Ratzinger non fa che continuare in questo modo la politica di Giovanni Paolo II, di cui fu a lungo braccio destro. Occor però dire che il papa polacco, dopo aver lavorato d'intesa con Reagan, in funzione antisovietica, aveva riacquisito con la caduta del muro una certa autonomia e aveva cercato di rilanciare la Chiesa come guida universale emancipata dall'Occidente aprendosi a un dialogo di respiro ecumenico con le altre religioni e con i popoli extraeuropei (benché sempre con intenti "evangelizzatori" e in un'ottica restauratrice). Ratzinger invece pare interessato soprattutto, o prima, a ristabilire un rapporto molto stretto con l'Occidente, a farne propria la razionalità e la "civiltà" (in rifiuto anche dei filoni mistici del cristianesimo o di quelli anticolonialisti) purché purificata e coronata dalla fede.

E' questa dunque, anche quando si parla di pacs, di diritti civili o di questioni eticamente sensibili, la vera posta in gioco: la conservazione di uno stato laico o il regresso verso forme di teocrazia. E' quindi grave e allarmante la complicità attiva o il silenzio altrettanto complice di troppi cattolici "progressisti" o "democratici" di fronte a questo disegno e agli appelli contro i pacs o contro l'eutanasia che ne conseguono.

Su tali basi, se cioè a guidarlo saranno una ragione subordinata alla fede e i ministri di quest'ultima, appare inquietante anche il dialogo con il mondo islamico, per i rischi che si trasformi nella ricerca di una intesa fra due teocrazie liete di varare leggi che calpestino in modo per così dire bipartisan i diritti civili.

Walter Peruzzi

Hezbollah e lo stato

di Ali Fayyad*

Strategia nazionale e ruolo regionale: Hezbollah è pronto ad attenersi al sistema politico democratico libanese e a sostenere uno stato centrale forte, in una mutata visione che vede la stabilità interna cruciale per il proprio progetto nazionale e per la realizzazione della propria missione pan-araba ed islamica

La partecipazione di Hezbollah al governo libanese dopo il ritiro delle truppe siriane dal Libano ha segnato un salto di qualità nel percorso politico del partito. Pur avendone avuto più volte l'occasione, e nonostante la sua indubbia influenza sugli equilibri politici e di potere in Libano, Hezbollah aveva evitato molte volte di entrare nel governo, perché aveva sempre avuto qualche riserva verso l'autorità politica. Dal maggio 2000, quando Israele si è ritirato dal sud del Libano a causa delle azioni della resistenza, è diventato impossibile costituire un governo che non riflettesse l'impatto della guerra, né definire i suoi orientamenti politici, specialmente sulla politica estera e le scelte strategiche relative al conflitto con Israele. Il movimento di resistenza si è conquistato una statura morale che si rifletteva in un'autorità parallela con funzioni normative. La partecipazione di Hezbollah nel governo non è stata in effetti un cambiamento improvviso quanto un'evoluzione, e la sua influenza sulla struttura e sugli orientamenti dell'autorità politica in Libano non era legata al suo ingresso nel governo.

VERSO LA PARTECIPAZIONE AL GOVERNO

Il rapporto di Hezbollah con l'autorità politica, per quanto particolare, solleva la questione della relazione tra un movimento religioso e l'autorità politica secolare, e mostra i passaggi che il movimento islamico doveva intraprendere per adattarsi al proprio contesto politico e sociale. Prima della partecipazione al governo, Hezbollah si poteva descrivere come un'autorità senza autorità: poteva svolgere un ruolo decisivo nel conflitto con Israele e in

**Pubblichiamo questo documento del direttore del "Centro studi e documentazione - Libano", istituto di ricerca di Hezbollah, perché riteniamo interessante e utile conoscere le posizioni e la strategia di questo attore fondamentale dell'attuale quadro mediorientale, e il dibattito che si svolge al suo interno. L'articolo è stato scritto per "Arab Reform Initiative" (www.arab-reform.net).*

altre scelte strategiche ma, a livello amministrativo, istituzionale e delle funzioni civili del governo, non aveva alcun ruolo degno di nota. Nei due decenni di resistenza Hezbollah ha visto l'autorità politica con un atteggiamento di puritanesimo militante, che non solo escludeva la ricerca del potere, ma portava a considerarlo in contraddizione con le ragioni e le esigenze della resistenza.

Ciò che ha spinto Hezbollah alla svolta dell'entrata al governo sono stati i profondi cambiamenti negli equilibri politici libanesi dopo il ritiro delle truppe siriane. Il ritiro ha lasciato un vuoto strategico nell'amministrazione dello stato, alterando i rapporti di forza interni, rendendo evidenti alcune scelte di fondo nelle politiche statali e mostrando la posizione vulnerabile del Libano nel contesto regionale. Man mano che i fattori regionali perdevano parte del loro peso, le forze nazionali andavano a riempire lo spazio politico, nella misura delle proprie dimensioni, e a riposizionarsi in una nuova configurazione politica.

Secondo Hezbollah non era più possibile perseguire il progetto di resistenza e indirizzare il processo di costruzione dello Stato dall'esterno delle strutture di potere: questi obiettivi hanno rappresentato le due ragioni principali per l'ingresso nel governo. Anche per il governo non era più possibile godere di credibilità e di un ampio sostegno popolare con Hezbollah all'esterno: una parte significativa, se non la maggioranza, della base sarebbe rimasta fuori dalle istituzioni, con l'instabilità che ciò poteva provocare.

DIFFERENTI PROGRAMMI DI POLITICA ESTERA

Il Libano sta attraversando una grave crisi politica. Anche se il governo attuale include tutte le forze e tenden-

ze principali del paese, con l'eccezione del Libero movimento patriottico del generale Michel Aoun e di qualche altra forza filosiriana, ci sono però profonde divisioni interne che hanno limitato la sua capacità di governare. In uno sforzo per superare queste divisioni è stato varato un "dialogo nazionale" per affrontare i principali punti di disaccordo tra i libanesi. Questo tavolo di confronto è diventato, di fatto, il principale centro di potere del paese.

La politica libanese si divide in due campi principali, ognuno dei quali con un diverso programma. Il primo è la cosiddetta Coalizione del 14 marzo, in seguito nota come Blocco del 14 febbraio dopo che Aoun l'ha abbandonata [i nomi delle coalizioni si riferiscono alle date dell'omicidio di Hariri (14 febbraio 2005) e delle diverse manifestazioni tenute in seguito a Beirut: l'8 marzo quella convocata da Hezbollah, il 14 marzo quella per il ritiro della Siria dal Libano, N.d.T.]. Questa coalizione considera la Siria responsabile dell'omicidio del primo ministro Rafic Hariri, rivendica libertà e indipendenza e fonda le sue posizioni sulle risoluzioni internazionali riguardanti il Libano, in particolare la Risoluzione 1559. Questa coalizione chiede anche le dimissioni del presidente Emile Lahoud, la definizione dei confini con la Siria, comprese le fattorie di Shebaa occupate, il disarmo di Hezbollah e delle organizzazioni palestinesi con sede in Libano.

LA COALIZIONE DELL'8 MARZO

La seconda è la Coalizione dell'8 marzo, le cui posizioni e richieste politiche si basano su una visione integrata di obiettivi nazionali e pan-arabi. Oltre a richiedere la costruzione di istituzioni basate sull'equilibrio e la partecipazione, essa dà la priorità alla difesa della posizione del Libano nel quadro del conflitto con Israele; da qui il suo sostegno all'idea di lasciare alla resistenza le armi per la liberazione di quelle parti del Libano ancora sotto occupazione (Shebaa e Kfarshuba), il rilascio dei detenuti libanesi nelle prigioni israeliane e la risposta alle minacce provenienti da Israele. La coalizione ritiene che qualunque decisione sulle armi della resistenza dovrebbe basarsi su una strategia di difesa nazionale condivisa da tutti i libanesi e non vede il motivo di cambiare il Presidente della Repubblica finché non ci sarà accordo su un progetto politico per il paese e sul nome di un successore che sia in grado di attuare questo progetto. Riguardo alle armi dei palestinesi, la coalizione ritiene che l'argomento dovrebbe essere discusso nel quadro degli interessi nazionali del Libano e delle esigenze del conflitto con Israele e la soluzione dovrebbe basarsi su un dialogo con i palestinesi, garantendo loro i pieni diritti civili perché possano vivere in Libano con dignità. La Coalizione dell'8 marzo insiste sul mantenimento di rapporti speciali con la Siria e non è contraria a definire i confini con essa, ad eccezione delle fattorie di Shebaa fin-

ché questo territorio sarà sotto occupazione israeliana; non si oppone neanche all'apertura di rappresentanze diplomatiche tra Libano e Siria, una volta che siano stabiliti rapporti normali e fiducia reciproca tra i due paesi.

La differenza tra le due coalizioni si estende anche alle alleanze regionali e internazionali. Il Blocco del 14 febbraio è caratterizzato da buoni rapporti con l'asse Stati Uniti-Occidente, mentre la Coalizione dell'8 marzo privilegia i rapporti con l'asse Siria-Iran e insiste sulla necessità di coinvolgere gli stati arabi nella soluzione della crisi politica libanese. È dunque chiaro che la divisione principale tra i due gruppi riguarda la politica estera, a cominciare dalla strategia nei confronti di Israele, fino agli accordi e alleanze nel contesto regionale.

LA POLITICA ELETTORALE DI HEZBOLLAH

In questo quadro politico complesso e frammentato Hezbollah costituisce il nucleo della Coalizione dell'8 marzo ed è considerato come tale dalle forze locali e internazionali. Le idee e le posizioni di Hezbollah riguardo alla crisi dello scorso anno, così come la sua visione del potere, sono un esempio importante di un movimento islamico che pratica sia l'azione politica in un contesto pluralistico che la militanza armata contro l'occupazione. Iniziamo dalla politica elettorale di Hezbollah durante le elezioni politiche tenute immediatamente dopo il ritiro siriano, quando il movimento riuscì a rompere gli allineamenti politici prevalenti su diversi argomenti cruciali e interconnessi: l'atteggiamento verso la Siria, le accuse contro la Siria per il suo presunto coinvolgimento nell'omicidio del primo ministro Hariri, la proposta di una corte penale internazionale per il Libano e la posizione sulla risoluzione 1559 del Consiglio di sicurezza dell'Onu.

La nuova intesa elettorale fu soprannominata "l'intesa del quartetto" e comprendeva i movimenti sciiti Hezbollah e Amal da un lato, il Movimento del futuro guidato da Saadeddine Hariri e il Partito socialista progressista guidato da Walid Joumblat dall'altro. Era una coalizione piuttosto insolita se si pensa alle posizioni delle diverse forze politiche nel contesto del ritiro delle truppe siriane, eppure ha aperto la strada per la formazione del governo attuale. Il compromesso che ha portato all'"intesa del quartetto", e poi alla costituzione del governo, si basava sulla salvaguardia dell'unità nazionale, la ricostruzione dello stato e la difesa della resistenza. Gli argomenti delle risoluzioni dell'Onu, che potevano creare divisioni, vennero lasciati da discutere in sede di dialogo nazionale.

Questa intesa sopravvisse a profonde divisioni interne per quasi sette mesi, prima di incontrare seri problemi in seguito al violento scambio di accuse sui media e le posizioni divergenti sulle armi della resistenza, la relazione tra Siria e Libano e il destino della presidenza. Queste nuove tensioni minarono il

funzionamento e la stabilità del governo, ma non portarono alla rottura; si avviò invece il dialogo nazionale già citato.

LE BASI DELL'INTESA

L'atteggiamento di Hezbollah verso i suoi avversari politici si è tradotto anche nell'intesa raggiunta con il Libero movimento patriottico del generale Aoun. È stato redatto un memorandum di intesa che rifletteva l'apertura al dialogo del movimento, la sua volontà di raggiungere soluzioni pragmatiche sulla base degli equilibri politici e la sua preoccupazione per la stabilità. Il documento segnava un cambiamento qualitativo nella natura delle coalizioni esistenti: le due parti costituiscono verosimilmente i due movimenti più popolari in Libano, rispettivamente nella comunità musulmana e cristiana, con basi politiche e storie molto diverse tra loro. Eppure sono riusciti a raggiungere un'intesa basata su concessioni reciproche e un approccio consensuale ad argomenti spinosi. Il memorandum copre un'ampia gamma di argomenti, ma la sua colonna portante è il riconoscimento, da parte del Libero movimento patriottico, che la resistenza ha il diritto di tenersi le armi fino a che la liberazione del territorio sia completata e i detenuti libanesi nelle prigioni israeliane siano rilasciati. Da parte sua Hezbollah ha accettato lo scambio di ambasciatori e la definizione dei confini con la Siria, purché si prendano anche misure per stabilire un clima di fiducia reciproca.

Il memorandum di intesa ha creato un nuovo clima politico e sociale nel paese: ha rimescolato gli assetti interni e ridisegnato le divisioni politiche, tradizionalmente su linee verticali (tra le diverse comunità religiose), verso linee orizzontali (trasversali alle comunità). Mentre la comunità sciita era unita, l'accordo ha rivelato profonde crepe nella comunità maronita; ancora più importante, l'accordo sembra aver messo fine alla storica spaccatura tra musulmani e cristiani del Libano, che è sempre stata considerata la peggiore minaccia alla stabilità e alla concordia civile.

IL RICONOSCIMENTO DEL SISTEMA POLITICO

Un altro elemento centrale dell'atteggiamento politico di Hezbollah, che si riflette nel documento, è il suo riconoscimento della natura consensuale del sistema politico libanese. La regola del consenso è diventata il motto del partito, specialmente da quando la crisi di governo si è manifestata con una serie di voti a maggioranza su argomenti cruciali e di fronte a quello che esso vedeva come un tentativo dello schieramento di maggioranza di monopolizzare il processo decisionale. L'insistenza sul fatto che quello libanese sia un sistema politico democratico e consensuale non va intesa come una semplice reazione politica a un momento particolare di profonde divisioni, ma riflette invece un cambiamento radicale nella visione di Hezbollah delle esi-

genze del sistema politico libanese, oltre alla sua valutazione che la stabilità interna sia cruciale per il proprio progetto nazionale, se esso vuole realizzare la propria missione panaraba ed islamica. L'adesione al metodo del consenso rompe con la tradizionale logica rivoluzionaria, che vede nel conflitto un modo per ottenere conquiste, e promuove l'idea della coesione. Riconoscendo che la politica è un continuo processo di conflitto e coesione, il movimento ritiene che il principio di maggioranza renda instabile l'equilibrio dei poteri e non riesca nel lungo periodo a proteggere gli interessi di tutti. Esso cerca dunque di investire le proprie forze e capacità per promuovere l'equilibrio anziché per ottenere il dominio sul sistema libanese.

OLTRE LE POSIZIONI: VISIONI E IDEE

La risposta di Hezbollah alla crisi politica e la sua decisione di partecipare al governo riflettono la complessa interazione tra la sua mentalità originaria di movimento rivoluzionario e la successiva trasformazione imposta dalle sfide della realtà. Il movimento sta ora affrontando diverse sfide e un vivace dibattito, diventati più visibili ora che sono cresciute le divisioni nella società libanese. Le diverse sensibilità e storie delle coalizioni esasperano queste differenze; alcune sono al centro del dibattito, altre riflettono le sottostanti differenze di vedute teoriche, intellettuali e politiche. L'altra questione problematica investe i partiti religiosi, riguardo alla loro capacità di conciliare la propria identità nazionale con l'identità pan-islamica e agli obblighi che questo impone nei confronti della nazione e di un contesto più ampio, in particolare della causa palestinese, del conflitto con Israele e del ruolo degli Stati Uniti nel mondo arabo e islamico.

Questi e molti altri punti problematici sono collegati tra loro e richiedono risposte complessive e coerenti a livello teorico. Anche se Hezbollah ha tentato di risolvere questo conflitto in modo pragmatico, è comunque importante riformularlo teoricamente. Cogliendo i concetti e le posizioni con cui Hezbollah si rapporta alla realtà libanese e organizzandoli in un quadro teorico coerente riusciremo a comprendere i fondamenti del pensiero politico di Hezbollah e confrontarlo con quello di altri movimenti islamici contemporanei e al modo in cui questi si confrontano con le sfide interne ed esterne. Questo sistema teorico si può descrivere come un nuovo razionalismo politico arabo: definiamo così una nuova razionalità che combina metodologia e obiettivi in un nuovo quadro per la formulazione di idee e programmi. Questo razionalismo politico si colloca tra l'"agenda politica" e la "mentalità politica"; le agende politiche sono spesso fluide, variabili e contingenti, mentre la mentalità politica è più stabile e durevole, perché ha radici storiche e spesso si forma attraverso vicende complesse che sorgono da diverse epoche. Pur radicata

nella tradizione, essa evolve continuamente in risposta alla realtà presente. Dunque, la "rottura" o trasformazione della mentalità politica, che alcuni pensatori arabi invocano per liberarsi del fardello della tradizione, è un tema spinoso che potrebbe non essere facile da gestire.

CHE COS'È IL NUOVO RAZIONALISMO POLITICO?

Il "razionalismo politico" di cui parliamo ha due fondamenti: la stabilità interna e lo sviluppo sociale. La stabilità è una condizione fondamentale per una società solida e in grado di sostenersi. I conflitti interni spesso bloccano le capacità di crescita e sviluppo, quando invadono lo spazio della concordia civile e mettono a rischio i limiti stabiliti nelle istituzioni e nelle leggi. La stabilità è anche una condizione necessaria perché una società possa affrontare le sfide esterne. La lotta pacifica e democratica è il meccanismo naturale per gestire le divergenze e le divisioni tra il governo e l'opposizione e tra i diversi gruppi politici e confessionali, al fine di raggiungere la stabilità.

Quanto allo sviluppo sociale, esso richiede una serie di condizioni politiche, economiche e sociali, a partire da un consenso tra l'autorità e la società in quanto la società, in ogni caso, va messa in grado di sviluppare a pieno il suo potenziale. Una società oppressa si ritrae dalla gestione pubblica lasciandola al governo, oppure va verso l'esplosione. Questo suggerisce la necessità di distinguere tra i problemi sollevati dallo sviluppo sociale in Libano, un paese che gode della sua particolare forma di democrazia, e i problemi di altri paesi arabi che solitamente non sono democratici.

In Libano il settarismo travalica il dibattito sulla democrazia e sta corrodendo i benefici della democrazia. L'analisi dello sviluppo sociale evidenzia il rapporto problematico tra lo stato e la società e, al suo interno, il rapporto problematico tra lo stato e la resistenza. La partecipazione di Hezbollah al governo e all'amministrazione della cosa pubblica riflette il suo mutato atteggiamento nei confronti dello stato; ovvero, che non è più possibile assicurare la stabilità e proteggere la società con uno stato debole, istituzioni svuotate e scelte politiche incoerenti. Ma questa riconciliazione con lo stato non significa necessariamente riconciliazione con l'autorità politica attuale: questa può solo venire dopo un processo che porti alla ricostruzione dello stato come uno stato per tutti i suoi cittadini, che rifletta le posizioni di tutti i libanesi e sia uno spazio aperto per promuovere le loro differenti ambizioni e convinzioni.

Hezbollah tende a definire lo stato come una concretizzazione della volontà pubblica. Questa definizione trascende gli aspetti strutturali dello stato e sottolinea l'importanza della società stessa nella sua costruzione. Lo stato, più che un organismo burocratico, è un insieme di funzioni e la società lo deve aiutare a compiere le proprie funzioni.

Lo stato è insieme una terra, un popolo e un insieme di istituzioni. La società è una sua parte e deve sostenerlo finché esso non sarà in grado di svolgere queste funzioni in modo indipendente. È chiaro che questo approccio sociale è divergente da quello che considera lo stato un organismo superiore e isolato. Nella sua vera essenza esso è solo un risultato dello sviluppo sociale: società e stato devono essere integrati in un quadro d'insieme. Perciò, non è possibile concentrarsi sulla sua difesa quando la società è esposta a rischi.

NECESSITÀ DEL DIALOGO NAZIONALE

I libanesi hanno fatto bene ad aprire un dialogo come quadro per gestire le proprie divisioni. Il consenso è essenziale per porre fine all'illusione che la stabilità politica o lo sviluppo sociale si possano ottenere col predominio di una parte. Mentre alcuni libanesi vogliono mantenere le armi della resistenza, altri hanno riserve, per vari motivi, e propongono diverse formule e scadenziari per disarmarla. Su questo tema, mantenere lo status quo rischia di generare divisioni, mentre il consenso significa spostare il dibattito dal destino delle armi a una discussione su preoccupazioni comuni e garanzie reciproche: come possono le varie



forze libanesi definire garanzie reciproche in modo che la strategia della resistenza si possa riconciliare con la strategia dello stato? E come possono reindirizzare le loro preoccupazioni affinché le armi mantengano la loro funzione di difesa per il Libano nel suo insieme senza mettere a rischio gli equilibri interni o dipendere dalle priorità di una comunità religiosa a spese delle priorità nazionali libanesi? Come si può difendere la sicurezza nazionale per evitare che i libanesi siano esposti alla minaccia israeliana che dura da decenni? Come si può estendere il significato della sovranità nazionale per comprendere la liberazione dall'occupazione e la libertà dall'influenza di progetti esterni e di egemonie internazionali? In effetti, il dialogo nazionale o i confronti bilaterali non sono arrivati al punto di trovare risposte a queste domande, ma su questo si sta lavorando.

TRA RUOLO INTERNO E RUOLO REGIONALE

Il segretario generale di Hezbollah, Sheikh Hasan Nasrallah, ha dichiarato in molte occasioni, comprese le sessioni del dialogo nazionale, che il movimento di resistenza non userà le sue armi al di fuori dell'obiettivo della liberazione dei territori libanesi occupati e della difesa del Libano contro le aggressioni israeliane. Hezbollah non nasconde la propria adesione alla causa araba e islamica, né le proprie alleanze regionali. Al cuore del proprio progetto c'è la lotta contro Israele, in cui la causa palestinese è la questione principale. Perciò da oltre due decenni il suo discorso politico comprende prese di posizione sulla causa palestinese; ma esso riflette uno sforzo costante per riconciliare da un lato la propria ideologia politica, basata sul concetto di una sola *Umma* (nazione islamica) con interessi, preoccupazioni e destini comuni, e dall'altro la propria agenda di movimento di liberazione nazionale libanese e soggetto centrale del sistema politico libanese, con tutte le complessità e specificità nazionali che derivano da questo ruolo.

Ci sono due visioni alternative per definire il rapporto pratico tra il ruolo interno e regionale di Hezbollah, o più esattamente tra la sua funzione di resistenza libanese e quella regionale:

- la visione di ruoli correlati, che assegna alla resistenza una missione regionale che impone un sostegno diretto in ogni caso di aggressione ad altre forze di resistenza (ad esempio Hamas);
- la visione di equilibri correlati, che considera come il successo del movimento di resistenza nel suo ruolo interno - ed il principio vale per ogni altro movimento regionale nel proprio contesto nazionale - costituisca in sé stesso un contributo agli obiettivi globali della resistenza, perché gli equilibri regionali sono tutti interconnessi.

In questa seconda visione, la presunta contraddizione tra il ruolo interno e regionale del movimento di resistenza

non esiste più. Da questo punto di vista, il contributo al consolidamento del quadro regionale diventa un risultato automatico dei successi del movimento di resistenza nel suo ruolo nazionale. Ciò significa che gli interessi nazionali libanesi sono il criterio essenziale che guida il movimento di resistenza. La posizione di Hasan Nasrallah implica chiaramente il secondo dei due punti di vista: l'azione del movimento di resistenza rientra nel quadro degli equilibri correlati e non in quello dei ruoli correlati.

DOPO LA GUERRA CON ISRAELE

Sarebbe ingenuo credere che l'offensiva di Israele dopo il 12 luglio sia dovuta al rapimento dei suoi due soldati da parte di Hezbollah. In poche parole, la costruzione di un nuovo Medio Oriente così come concepita dagli Stati Uniti è un obiettivo strategico che richiede innanzitutto un cambiamento radicale del quadro politico libanese e potrebbe poi portare a un'aggressione militare contro l'Iran. Gli attacchi contro Hezbollah e i tentativi di schiacciarlo usando gli stessi metodi di distruzione e terrore che gli Stati Uniti hanno applicato in Iraq si fondavano sull'ipotesi che l'azione avrebbe scatenato una successione di conseguenze desiderate, come in un domino. Il fallimento totale di questa strategia in Iraq è lampante, e lo stesso fallimento si è appena verificato di nuovo in Libano.

Dal punto di vista di Hezbollah il rapimento dei due soldati israeliani aveva un obiettivo limitato: si cercava di avviare un processo di scambio con i detenuti libanesi nelle prigioni israeliane. Non c'era alcuna intenzione di far crescere d'intensità o di estendere il conflitto, che però sta già portando conseguenze profonde. È cresciuta l'influenza di Hezbollah, divenuto un simbolo di resistenza e risveglio nel mondo arabo e islamico. Pur essendoci qualche ambiguità nelle posizioni dei governi arabi durante la crisi e una spaccatura che si allargava tra i regimi e l'opinione pubblica, la resistenza come opzione alternativa ai negoziati o alla stagnazione ha guadagnato credibilità perché ora si fonda su un'esperienza concreta.

Il contesto dopo il 12 luglio è radicalmente diverso dalla situazione precedente. Hezbollah affronta chiaramente nuove sfide a diversi livelli, come effetto della propria vittoria contro Israele: la situazione interna libanese, divenuta più complessa e ora vincolata da un consenso internazionale che si è tradotto nella Risoluzione 1701; la scena regionale araba, dove Hezbollah si trova in un ruolo di leadership di fatto per le opinioni pubbliche arabe. Questi sviluppi non hanno però cambiato la sua agenda, che rimane specificamente libanese, che sia per obiettivi di resistenza o di riforma.



Da: www.arab-reform.net. Trad. e rid. di Marco Capra.

Il "popolo" di Israele

di Smadar Lavie - Reuven Abarjel*

*Operazioni "Pioggia estiva" e "Giusta ricompensa":
un nuovo atto nella tragedia mizrahi-palestinese*

Il 25 gennaio 2006 Hamas ha stravinto le elezioni legislative palestinesi, puntigliosamente controllate dall'Onu. Subito dopo il procuratore generale di Israele, Menny Mazouz, ha cominciato a studiare le procedure legali per incarcerarne la leadership, poi l'Idf (esercito israeliano) ha cominciato a giustiziarne i capi a Gaza con dei raid aerei che hanno fatto decine di vittime palestinesi innocenti. Il 24 giugno le forze di terra dell'Idf sono entrate nella striscia di Gaza e hanno rapito due dirigenti di Hamas: come reazione, il 25 giugno Hamas ha catturato un soldato dell'Idf, Gilad Shalit. Subito dopo è scattata l'operazione "Pioggia estiva", finalizzata a seminare morte e distruzione nella Striscia di Gaza e a esercitare pressioni per il rilascio di Gilad. Il 12 luglio, nella zona di confine con il Libano, gli hezbollah hanno catturato altri due soldati israeliani, Eldad Regev e Ehud Goldwasser. E con l'operazione "Giusta ricompensa" l'Idf ha scatenato un'atroce carneficina in tutto il paese.

IL BOMBARDAMENTO MEDIATICO

E così eccoci qui, seduti davanti alla televisione israeliana a sorbirci i discorsi degli "esperti". Tutti i canali televisivi stanno trasmettendo in diretta da studi e campi di battaglia. Gli intermezzi pubblicitari fanno parte dello show. Questi esperti, ovviamente, sono quasi tutti uomini e ashkenaziti (ebrei di origine europea); a dargli man forte c'è poi un piccolo gruppo di uomini mizrahi (ebrei orientali immigrati in Israele soprattutto dal mondo arabo) che hanno fatto carriera nel servizio pubblico assoggettandosi al nazionalismo egemonico nel paese. Sono loro, i mercenari della conoscenza d'Israele, a imporre attraverso il tubo catodico - novello falò tribale - l'agenda politica all'eletturato. I telespettatori si convincono che quell'agenda sia umana e sensata, vedendola esporre con pacatezza da begli uomini in giacca e cravatta che parlano in un gergo professionale con l'accento ebraico

**ebrei mizrahi esponenti del movimento pacifista israeliano.*

standard, ossia desemitizzato. Quei signori dicono che la guerra che stiamo combattendo non è soltanto per il nostro bene, ma anche per civilizzare palestinesi e libanesi. Il loro sobrio discorso serve a far digerire ai telespettatori i cambi di tattica dell'Idf - dagli "omicidi chirurgici" messi in atto dalle forze aeree alla combinazione di forze di terra, aeree e di mare con cui si è cercato di distruggere gli Hezbollah con tutto l'armamentario pesante donato dagli Usa.

I tre canali televisivi israeliani ci bombardano con metafore come "spezzare Hezbollah", "ritorno alla deterrenza" e "riabilitare l'immagine di combattente del soldato israeliano": tutto un immaginario che dovrebbe aiutarci a visualizzare dissociativamente il sangue, il fumo e la devastazione sparsi a piene mani dall'Idf. Intanto, dietro la cortina fumogena di ciò che accade in Libano, Israele continua a pianificare e a realizzare il "sociocidio" della sfera pubblica e privata palestinese, sia a Gaza che in Cisgiordania. Ottenendo quantomeno un risultato: ricostituire almeno per un po' l'unità dello stato-nazione degli ebrei, le ex vittime trasformate in guerrieri.

I MIZRAHIM

Come sempre quando tuonano i cannoni le comunità mizrahi tacciono. Come servi al cospetto del padrone i mizrahim sono abituati ad adeguarsi. Si tratta delle ultime generazioni di quegli ebrei che sono vissuti in Palestina da tempo memorabile, senza interruzioni, o i discendenti di coloro che, nel secolo scorso, sono stati portati qui dal mondo arabo e da altri paesi non europei. Sono gli anfranti che erano qui ad accogliere le persone costrette a fuggire davanti al nuovo antisemitismo europeo. I mizrahim sono la maggioranza demografica di Israele ed è proprio sulla loro docilità che riposa il regime eurocentrico vigente. Sono la forza lavoro ebraica che a partire dal 1882 ha fatto funzionare il progetto coloniale europeo-sionistico grazie alla massiccia immigrazione di lavoratori ebrei-yemeniti. Grazie a loro il sionismo ha potuto rendersi

indipendente dalla forza lavoro indigena, i palestinesi. I mizrahim erano i "lavoratori naturali" del sionismo, costretti a prestare la loro opera in condizione di semi-schiavitù. È stato al fine di spingerli a lavorare con maggior efficacia che il patriarcato sionista egemonico ha fatto di tutto per spezzare le loro famiglie allargate. Nel frattempo gli ashkenaziti, autoproclamatisi "lavoratori ideologici", coronavano la loro impresa con la fondazione della sinistra liberal-socialista israeliana: la stessa che, in questi giorni, si è lanciata come un sol uomo nell'ennesima guerra giusta ed etica di Israele. Nel suo rapporto con mizrahim, palestinesi e abitanti del mondo arabo la leadership sionista ha applicato sempre e soltanto gli strumenti dell'occupazione, dell'oppressione e dell'umiliazione. E le comunità mizrahi sono state zitte finché, col tempo, la minoranza europeo-statunitense è riuscita a cooptare del tutto la loro capacità di resistere moralmente, economicamente e culturalmente.

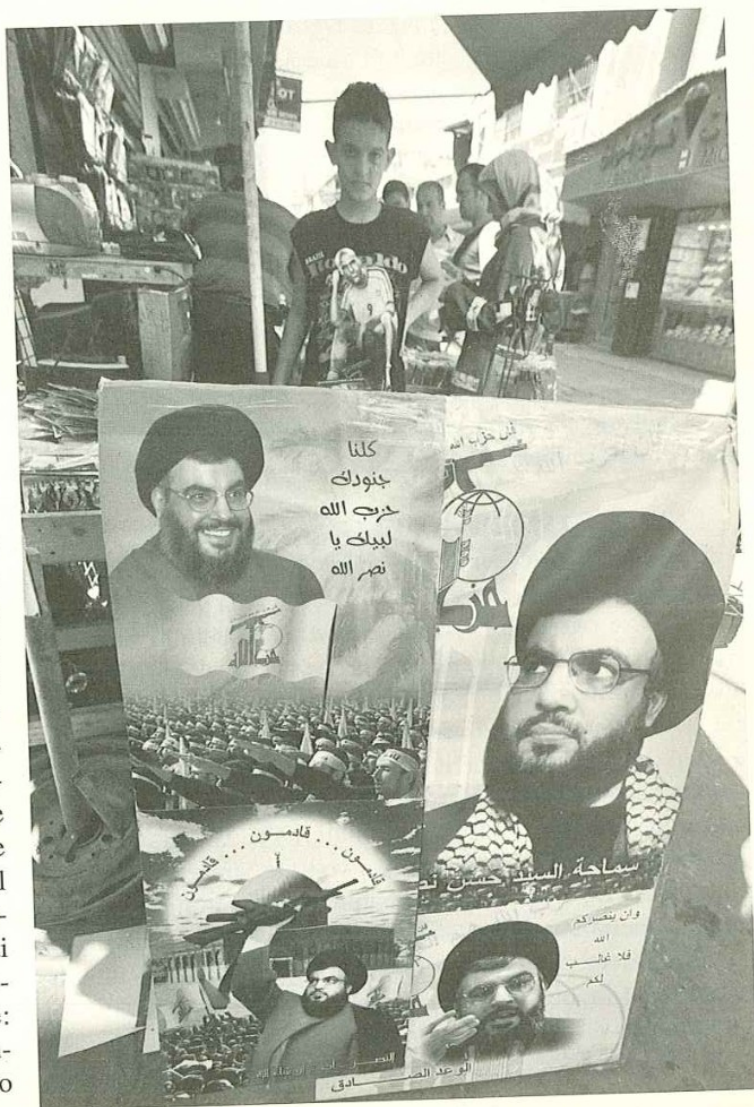
La strategia di Israele è sempre stata quella di compartimentare il suo regime d'occupazione, come se Gaza, la Cisgiordania, i palestinesi con cittadinanza israeliana e la diaspora palestinese non avessero un'origine comune nella Nakba del 1948 e nella Naqsa del 1967. Questa strategia del divide et impera nulla ha tolto alla legittimità della lotta palestinese e, nonostante gli accordi di pace con l'Egitto e la Giordania, ha ottenuto soltanto che il mondo arabo nel suo insieme si rifiutasse di normalizzare la posizione israeliana nella regione. La leadership ashkenazita evoca da sempre l'immagine di Israele come avamposto del mondo europeo nella giungla mediorientale, ruolo che il paese avrebbe svolto ininterrottamente dai tempi biblici fino ai giorni nostri.

UNA VISIONE UTOPICA DEL SIONISMO

Come conseguenza delle falsità diffuse dall'élite ashkenazita le comunità mizrahi sono venute a trovarsi in una difficile posizione lungo la linea di faglia israelo-palestinese. Storicamente è stata la destra di Menachem Begin a offrir loro un qualche tipo di accoglienza politica, senza costringerli a una secolarizzazione a immagine e somiglianza di quella imposta dai laburisti. I mizrahim sono tra l'incudine dell'oppressione economico-culturale da parte del regime capitalista europeo-statunitense che domina Israele e il martello della guerra d'indipendenza palestinese. Il sionismo in realtà è stato imposto alle comunità mizrahi, che pure l'hanno accolto a braccia aperte. Molti mizrahim, sbagliando, sono ancora convinti che il sionismo sia un'utopia di integrazione interrazziale: eppure ormai da decenni sono sistematicamente esclusi da tutti i centri di potere a causa del razzismo

intraebraico del regime. I pochi che sono riusciti a raggiungere posizioni elevate hanno dovuto cancellare il loro passato familiare e culturale e sposare la visione del mondo dei loro padroni.

Rimettere insieme le smembrate famiglie mizrahi è difficile, anche perché l'élite dominante nega loro qualsiasi accesso alle risorse finanziarie e culturali che sole renderebbero possibile un'equa partecipazione di queste famiglie alla struttura patriarcale del sionismo. Il "femminismo" degli uomini mizrahi si traduce così in un'imitazione dei modelli di mascolinità sabra, nella speranza che questo adeguamento permetta loro di raggiungere le pari opportunità. Anche se negli anni Novanta il paese è stato invaso dalle domestiche provenienti dall'Asia del sud, le donne mizrahi occupano ancora le posizioni lavorative peggio pagate: dopo aver perso i posti alla catena di montaggio e quelli da donna delle pulizie conquistati dalle filippine, oggi esse lavorano come segretarie di basso livello e fornitrici di altri servizi. E restano la maggioranza dei disoccupati.



CHI SONO LE VITTIME

Quasi tutti gli attacchi suicidi palestinesi si verificano negli spazi pubblici delle comunità mizrahi, economicamente svantaggiate e prive di diritti legali: linee di autobus utilizzate da chi non può comprarsi un'auto privata, mercati frequentati da chi non può permettersi il supermercato o il centro commerciale con l'aria condizionata, slum troppo poveri per pagare la sorveglianza privata e in cui la polizia entra solo per effettuare retate antidroga. La maggioranza dei morti e dei feriti di questi attentati sono dunque mizrahim, immigrati poveri dai paesi dell'ex Unione sovietica e lavoratori stranieri con contratto a termine.

Anche la maggior parte dei soldati dell'Idf morti durante l'Intifada di al-Aqsa, dall'ottobre del 2000 a oggi, sono mizrahi, drusi, immigrati russi ed etiopi - i gruppi più marginali del tessuto sociale di Israele. Dopo la guerra contro il Libano del 1982, infatti, il servizio militare in prima linea non è più stato tanto di moda per l'élite ashkenazita, che non lo trova più necessario per la propria ascesa sociale. A causa dello storico legame fra etnia e povertà delle comunità mizrahi, invece, i giovani mizrahi sono esclusi da quelle vie maestre dell'ascesa sociale che richiederebbero grossi investimenti di capitale: il servizio militare in zone di combattimento rimane quindi una delle poche strade che può condurli all'avanzamento socio-economico, una sorta di fantasma integrazionista.

Sderot, la cittadina fatta oggetto del lancio di missili Qassam da Gaza, è un insediamento di confine abitato soprattutto da mizrahim, con un'alta percentuale di immigrati russi ed etiopi ed elevatissimi tassi di disoccupazione. È la città israeliana più vicina al confine con Gaza. Lo stesso discorso vale per gli insediamenti di sviluppo e le cooperative agricole al confine col Libano, e anche per alcuni dei quartieri poveri di Haifa colpiti dai katiusha di Hezbollah.

NELLE MANI DEGLI ULTRAORTODOSSI

Dopo il 1976 le comunità mizrahi sono state spinte negli insediamenti di Gaza e della Cisgiordania dalla porta di dietro. Né i governi israeliani di destra né quelli di sinistra hanno mai pensato a offrire una qualche soluzione abitativa economicamente ragionevole alle famiglie mizrahi che vivevano ammassate nei loro slum. Negli anni Novanta la massiccia immigrazione dai paesi dell'ex Unione sovietica ha trasformato le zone centrali di Israele, dove ci sono i posti di lavoro meglio retribuiti, nella Mecca delle speculazioni edilizie: e ancora una volta le famiglie mizrahi si sono ritrovate nell'impossibilità di uscire dai loro ghetti, a meno che non accettassero di trasferirsi in una casa finanziata dal governo in qualche insediamento di coloni sulle incontaminate colline della Cisgiordania o sulle spiagge vergini di Gaza, in una posizione insostenibile ma che permetteva di realizzare il sogno di vivere in una

casetta monofamiliare con il beneficio aggiunto di accedere al sistema scolastico pubblico. La giudaizzazione della Galilea è stata concepita per quegli ashkenaziti che non potevano permettersi di comprare una casa monofamiliare nelle zone centrali di Israele - nuove urbanizzazioni recintate, con rigidi criteri d'ammissione, con maestose dimore che si affacciano sui villaggi palestinesi situati all'interno della linea dell'armistizio del 1949.

A metà degli anni Ottanta, quando improvvisamente il welfare scomparve dalla vita delle famiglie mizrahi (se mai le aveva sfiorate), entrò in scena l'ebraismo sefardita ultraortodosso nelle vesti del partito Shas, che alle elezioni del 1999 conquistò ben 17 seggi alla Knesset, quattro importanti cariche governative e quattro ministeri. Lo Shas gestisce una capillare rete di scuole e mense dei poveri che permettono ai mizrahim di ritrovare il loro onore perduto, vuoi con la predicazione del ritorno alla pia moralità degli antenati, vuoi con la denuncia del razzismo come fonte di povertà e di mancanza di diritti. Una commistione che ha avuto effetti devastanti, perché i nuovi guru mizrahi ultraortodossi in realtà hanno adottato gli stessi metodi degli ashkenaziti: una controllata distribuzione di aiuti caritatevoli che agisce come ammortizzatore sociale e disinnesca ogni tentativo di ribellione. Da quando lo Shas è sceso in politica, la già fievole resistenza dei ghetti mizrahi ha cessato di esistere.

UN'ERRATA VALUTAZIONE DELL'ISLAMISMO

I muri portanti dello stato-nazione arabo sono crollati durante l'Intifada [*termine che indica l'apertura economica dell'inizio degli anni Settanta che significò l'adesione di fatto alla logica del mercato e l'avvicinamento sostanziale agli Stati Uniti, N.d.R.*], con la politica di apertura all'Occidente di Anwar Saadat. Le forze della globalizzazione culturale e dei mercati sono penetrate a fondo nella sfera civile del mondo arabo. I movimenti islamisti hanno cominciato a sostituire lo stato con la formazione di strutture sociali alternative. Come nel caso dello Shas, queste istituzioni si assumono il compito di riportare la sfera civile alla pia moralità del passato. Il potere che lo Shas e i movimenti islamisti esercitano sulla società si basa inoltre sulla riformulazione del patriarcato familista di stretta osservanza religiosa come pratica "femminista" liberatoria: i movimenti islamisti, per esempio, hanno integrato le donne in tutti i campi dell'attività pubblica tranne il combattimento.

Non intendiamo qui formulare giudizi sulla società araba. Eppure, per quanto riusciamo a comprenderne, ci pare che l'impatto dei movimenti islamisti sulla sfera pubblica araba sia stato diametralmente opposto a quello ottenuto dallo Shas sui ghetti mizrahi: perché gli islamisti, avendo uno zoccolo duro di professionisti della classe media, hanno saputo offrire al mondo arabo una nuova

agenda politica, mentre gli ultraortodossi mizrahi sanno solo imporre la moralità degli antenati come strategia per integrare i mizrahim nella realtà viva del sionismo. E, d'altronde, cos'altro potrebbero fare? Lo Shas sa bene di non avere alternative: la sua classe media viene dalla manovranza negli apparati di partito.

Il "problema palestinese" è uno dei temi unificanti dei movimenti islamici: negli anni Ottanta gli effetti di Sabra e Chatila si sono moltiplicati fino a generare la prima Intifada e il nazionalismo palestinese ha raccolto il sostegno di buona parte dell'opinione pubblica occidentale. Nella speranza di contrastare il nazionalismo secolare palestinese il regime israeliano, preoccupato, ha preferito sostenere i movimenti islamici sia in Libano che nei Territori occupati: dando per scontato che essi non sarebbero mai stati altro che istituzioni caritatevoli come quelli organizzati dallo Shas, il regime israeliano sperava di poterli utilizzare ancora una volta come strumenti per negare la questione palestinese. Quando l'apparato di welfare dell'Olp si spostò dal Libano a Tunisi, i movimenti islamici sigillarono le crepe e continuarono a prosperare. Nel 2006 le elezioni palestinesi hanno visto una massiccia vittoria di Hamas che ovviamente ha deluso le aspettative israeliane. Questa volta il regime sionista ha preferito l'incravattato e convenzionale Mahmoud Abu Mazen a Muhammad Abu-Tir, barbuto e tinto all'henné, e a partire da quel momento, insieme all'alleato Usa, si è rifiutato di riconoscere il legittimo governo palestinese e di avviare negoziati.

DISTINGUERE LE DIFFERENZE

In questi giorni tocca nuovamente ai mizrahim pagare l'alto prezzo necessario per sentirsi parte della "famiglia di sangue" di Israele, un concetto chiave nel discorso sionista sull'onore nazionale: e cadono come pere mature nell'avventurismo bellico del sionismo ashkenazita. Invece la lobby occidentale filoisraeliana, con le sue filiali israeliane, di prezzi non intende pagarne; anzi, si spartisce i profitti con le superpotenze del G8. Questo "asse del male" finirà solo quando le comunità mizrahi riusciranno a coniugare il loro passato arabo con la visione di un futuro condiviso con gli altri popoli della regione, non solo i palestinesi, ma anche il resto del mondo arabo.

Fintanto che il discorso pubblico del mondo arabo non saprà distinguere tra Yahud (ebrei), Sahyoniyyin (sionisti) e Yahud-Arab (ebrei arabi) e fintanto che tutti gli israeliani saranno considerati Yahud-wa-bas (ebrei e basta) questo processo sarà impossibile. Fintanto che i pacifisti dell'Occidente non impareranno a distinguere fra mizrahim, la maggioranza degli ebrei di Israele, movimento pacifista ashkenazita e sionismo il processo di ridefinizione delle comunità mizrahi all'interno della regione non avrà quell'aura transnazionale che sola potrebbe renderlo possibile.

Fintanto che la leadership araba e i palestinesi preferiranno parlare di pace con la minoranza ashkenazita al governo - sionista, postsionista o antisionista che sia - le comunità mizrahi continueranno a vedere il discorso pacifista come parte di quel repertorio di esotiche antichità che la cosmopolita élite ashkenazita mette in scena per il suo pubblico occidentale; e continueranno a vedere negli arabi e soprattutto nei palestinesi i loro mortali nemici.

PORTATORI DI POTERE, NON DI PACE

Quelli che si presentano come portatori di pace - Shimon Peres e Yossi Beilin - di fatto sostengono l'attuale distruzione della società civile in Libano, in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza; sono i portavoce del potere, quelli che argomentano la necessità delle atroci misure adottate dal governo israeliano. I mizrahim li ricordano soprattutto come quelli che hanno voluto privatizzare e delocalizzare le imprese nazionali al di fuori delle loro comunità, in quel "paese delle meraviglie" di economia globalizzata che i signori della pace hanno chiamato "Nuovo Medio Oriente". Per le comunità mizrahi il grande festival della pace di Oslo ha prodotto solo disoccupazione e indebitamento. Oggi i signori della pace si servono addirittura di un ministro della Difesa di origini marocchine, Amir Peretz, per attuare le proprie linee politiche: anche se sono stati proprio loro a mettergli i bastoni tra le ruote e a cercare di boicottare la sua carriera politica. Non ci stupisce che questo "discorso di pace" sia del tutto alieno alle comunità mizrahi.

Gli esperti della tv dicono che tutta questa distruzione avviene per ottenere la restituzione dei soldati "rapiti". Se fosse davvero questo lo scopo perseguito da Israele la liberazione di tutti i prigionieri politici palestinesi e libanesi detenuti nelle sue carceri sarebbe infinitamente più efficace, e con un costo infinitamente minore in termini di vite umane e di denaro. Purtroppo, quando ancora una volta i cannoni smetteranno di tuonare e noi avremo contato i nostri morti e sgomberato le nostre macerie, tutto quanto tornerà daccapo all'anno zero - il 1882. Mizrahim, palestinesi e lavoratori immigrati con contratto a tempo determinato ricostruiranno il Libano, la Palestina e Israele per un salario da fame e senza previdenza sociale. I soldi ce li metteranno gli Stati Uniti. Fino a quando le comunità mizrahi non capiranno che queste guerre perpetuano solo la loro povertà e la loro mancanza di diritti, fino a quando i mizrahim non costruiranno una loro resistenza popolare organizzata, nella regione non ci sarà alcuna pace giusta.



Da: "News from Within", www.alternativenews.org; luglio 2006.
Trad. e adatt. di Stefania Cerchi.

I limiti della potenza

di Michel Warschawski*

Il fallimento dell'offensiva in Libano non ha convinto Israele dell'inopportunità di usare il terrore contro la popolazione per colpire Hezbollah.

Si prepara il secondo round

Il 13 settembre i titoli dei giornali israeliani annunciavano che il primo ministro israeliano Ehud Olmert aveva accettato la formazione di una commissione d'indagine, presieduta da un giudice di alto grado, con il compito di accertare tutti gli aspetti politici e militari della guerra in Libano. Questa commissione sostituisce le varie commissioni d'inchiesta non indipendenti precedentemente varate dal primo ministro e dall'esercito.

Non è ancora quello che la maggioranza degli israeliani, e sempre più politici di primo piano, stanno chiedendo: una commissione d'inchiesta nazionale indipendente, con poteri legali, come dopo la guerra del 1973 o i massacri di Sabra e Shatila del 1982. La settimana precedente 60.000 persone, guidate da soldati della riserva e da ufficiali che hanno combattuto in Libano, avevano espresso questa richiesta in modo chiaro e forte, e ci si può aspettare che una commissione di questo tipo si possa ancora varare.

UN'OFFENSIVA FALLITA

Se ci fossero ancora dubbi sul patetico fallimento dell'offensiva militare israeliana in Libano, la decisione del primo ministro ha messo le cose in chiaro: 33 giorni di uso sproporzionato della forza militare non hanno portato ad alcun risultato di rilievo, se non a distruzioni di massa e orribili massacri. L'editoriale di "Haaretz" (8 agosto) è privo di ambiguità sul fallimento dell'offensiva israeliana: "Non c'è spazio per fraintendimenti: nonostante gli sforzi del primo ministro e dei generali per elencare i successi dell'esercito israeliano, la guerra che si avvia a conclusione è vista nella regione e nel mondo, ma anche agli occhi dell'opinione pubblica israeliana, come una dolorosa sconfitta, con implicazioni negative che portano lontano...".

Le iniziative politiche e militari si valutano sulla base dei loro obiettivi iniziali. Un primo problema che ci

troviamo di fronte è la mancanza di obiettivi definiti con chiarezza, o meglio, il fatto che gli obiettivi dichiarati della guerra sono cambiati molte volte. All'inizio lo scopo dichiarato era il rilascio dei prigionieri di guerra israeliani catturati da Hezbollah; poi, pochi giorni dopo l'inizio dell'offensiva, il primo ministro Olmert ha annunciato che l'obiettivo era sradicare Hezbollah, niente di meno! Il metodo suggerito dallo stato maggiore israeliano era tipico della mentalità ristretta degli alti comandi e della loro incapacità a imparare, anche dalla loro stessa storia: le operazioni di terrore di massa contro il Libano, al fine di "insegnare al governo e al popolo libanesi" qual è il prezzo da pagare per aver lasciato che Hezbollah agisse dal territorio libanese. Il risultato delle distruzioni e delle stragi indiscriminate in Libano (compresi l'aeroporto di Beirut, più di cento ponti, centrali elettriche ecc.) è stato un sostegno di massa a Hezbollah tra i libanesi, compresi ampi settori della popolazione cristiana.

GLI OBIETTIVI DICHIARATI

Di fronte alla crescente simpatia per Hezbollah e alla sua stupefacente capacità di colpire il cuore di Israele con centinaia di razzi l'obiettivo dichiarato è stato ridotto a "distruggere la capacità di Hezbollah di spedire razzi sul territorio israeliano". Due settimane dopo i colossali attacchi aerei su Hezbollah il numero di razzi che colpivano Israele, e causavano gravi danni a tutto il nord del paese, era ancora più grande di prima! Altro fallimento. Infine - per ora - l'obiettivo è stato di nuovo esteso: restaurare la capacità di dissuasione di Israele e la sua immagine di superpotenza militare locale.

Neanche questo obiettivo è stato raggiunto, anzi tutt'altro. Come spiega Zwy Barel, esperto di "Haaretz" per il mondo arabo: "Perché mai qualcuno in Libano dovrebbe essere dissuaso, quando vede la propria casa distrutta, i figli

*giornalista e scrittore, è tra i fondatori dell'Alternative Information Center (Aic) in Israele.

dei suoi vicini uccisi a centinaia con i genitori, o che non avranno quasi nessuna possibilità di cominciare regolarmente l'anno scolastico? Ora egli sarà convinto che la guerra non è più solo contro Hezbollah, ma contro il Libano, contro lui stesso, che sia cristiano, druso o sciita" (6 agosto). Nel suo articolo Barel suggerisce ai leader israeliani di provare a imparare qualcosa dall'esperienza palestinese: "Chiunque non capisca la formula può provare a chiedersi... perché, dopo più di 150 dei loro uccisi nelle ultime tre settimane provano ancora con un altro razzo Qassam. Perché la logica dell'esercito israeliano, che calcola la propria forza dalla quantità di acciaio a disposizione, non funziona su di loro...".

Il fatto che l'esercito israeliano non sia riuscito a raggiungere neanche un obiettivo e che dopo un mese Hezbollah sia ancora in grado di lanciare centinaia di razzi su Israele è percepito in Israele come una tragedia nazionale. "C'è qualcuno che pensa che abbiamo vinto?", chiede Yoel Marcus, "che crede che le promesse di Ehud Olmert all'inizio della guerra, di sradicare Hezbollah e di farla finita con la minaccia dei razzi su Israele, siano state mantenute?" (8 agosto).

PARTNER DELLA GUERRA DI BUSH

Ma la conclusione tratta dallo stato maggiore, da gran parte della leadership e da molti commentatori israeliani è stata di alzare ancora il livello dell'offensiva, di mobilitare più unità della riserva, di tentare di invadere e occupare parti del Libano. Lo stesso Yoel Marcus, grande firma di "Haaretz", concludeva il suo articolo sul fallimento totale dell'offensiva israeliana col seguente appello: "Ora è chiaro che lo scontro non è sul Libano. Non abbiamo di fronte un'organizzazione locale, ma il braccio armato collegato e che agisce per conto di Iran e Siria, Al Qaeda e dei seguaci del cammino che è iniziato con le Torri gemelle. Israele non sta difendendo solo Kiryat Shmoneh, Hedera e forse Tel Aviv; è diventato, contro il proprio volere, un partner nella guerra contro il fondamentalismo islamico, quello che Bush chiama "l'asse del male", in questa parte del mondo... La conclusione deve essere di fare un respiro profondo e dare inizio allo scontro con tutta la potenza che abbiamo a disposizione, nell'aria e sul terreno, finché riusciremo a neutralizzare Hezbollah come milizia ai nostri confini. Dobbiamo accettare un cessate il fuoco solo quando saremo vincenti, per mostrare loro che anche il piccolo Satana ha i denti...".

Alla fine, dopo altre uccisioni e distruzioni - secondo organizzazioni internazionali, più dell'80% delle bombe è stato lanciato nell'ultima settimana di combattimenti - e molti altri caduti nell'esercito israeliano, Olmert è stato costretto ad accettare la risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'Onu che richiede non un cessate il fuoco ma la

"cessazione delle ostilità". L'esercito israeliano è ancora attivo in Libano, ma ha decisamente subito una sconfitta.

CI SARÀ UN SECONDO ROUND

Spesso, quando durante le manifestazioni nei territori occupati palestinesi siamo testimoni dell'uso massiccio della forza e della brutalità dei soldati israeliani contro i civili, diciamo loro: "Ma che eroi! Fate una guerra contro donne e bambini disarmati e avete il coraggio di chiamarla 'scontro' o anche 'una battaglia'! Il tipo di guerra che siete bravi a fare è quella contro civili inermi! Ma quando vi troverete di fronte dei veri combattenti non saprete come combattere, e morirete o scapperete come conigli!". E in effetti ora i soldati israeliani stanno sperimentando una guerra contro combattenti ben addestrati e ben motivati, e si stanno dimostrando completamente inefficienti. I caduti sono moltissimi, in confronto al numero relativamente basso di combattenti di Hezbollah, e dovremmo chiederci che cosa accadrebbe se Israele osasse attaccare la Siria, non solo dal cielo, dove ha decisamente una superiorità tremenda.

L'esperienza israeliana ricorda ovviamente quella statunitense in Iraq: un esercito potente, ma troppo potente, troppo sicuro di sé, troppo arrogante e troppo viziato per essere in grado di combattere con l'efficienza che i potenti mezzi a sua disposizione facevano pensare che avrebbe dimostrato.

I vertici politici e militari israeliani sono attualmente divisi, tra chi vuole una vendetta immediata, per mostrare al mondo, e alla leadership neoconservatrice degli Stati Uniti, che Israele ha ancora la sua capacità di deterrenza e può svolgere il ruolo assegnato al suo esercito nella guerra globale preventiva infinita e chi ritiene che Israele per essere in grado di vincere ha prima bisogno di riorganizzare le proprie forze armate.

La richiesta di una nuova occasione di mostrare "che cosa sono veramente in grado di fare i nostri ragazzi" è molto forte; la richiesta di mettere ordine nel caos israeliano è altrettanto forte.

Nei prossimi mesi, sapremo quale tra queste correnti prevarrà, a seconda, tra le altre cose, delle conclusioni delle varie commissioni d'inchiesta e d'indagine. Ma in entrambi i casi ci sarà un secondo round, se non altro perché è parte della strategia neo-con di guerra globale preventiva infinita per la ricolonizzazione del mondo e l'imposizione di un "Grande Medio Oriente" sotto la piena egemonia Usa. E anche noi saremo preparati a questo prossimo round.



Da: The alternative information center; www.alternativenews.org;
12-8-2006. Trad. adatt. di Marco Capra; adatt. redazionale.

Missione in Medio Oriente

di Piero Maestri

La spedizione militare in Libano rappresenta oggi il principale strumento della politica italiana verso il Medio Oriente. Il dibattito sull'invio dei militari non può prescindere da un ragionamento sulle ragioni politiche, economiche e militari delle scelte del governo Prodi

Il ministro degli Esteri Massimo D'Alema può sicuramente rivendicare un grande successo per la sua azione diplomatica degli ultimi mesi: l'Italia è ricomparsa sulla scena internazionale con un ruolo differente da quello scelto da Silvio Berlusconi, che ne aveva fatto un semplice esecutore delle direttive statunitensi.

Probabilmente questo risultato era l'obiettivo principale dell'azione di D'Alema e del governo Prodi, interessato a una forma di "discontinuità" rispetto al governo di centrodestra, riaffermando le scelte fondamentali dell'alleanza occidentale, dall'Afghanistan al Medio Oriente.

Il dibattito sulla scelta di inviare i militari in Libano è ancora molto forte anche nel movimento contro la guerra.

Se pochi si schierano con decisione per un ritiro delle truppe dal Libano, molti invece sottolineano i limiti e le ambiguità di quella missione - in particolare per il disequilibrio a favore di Israele (che tra l'altro continua a violare la risoluzione con azioni dentro il territorio libanese, senza alcuna protesta né tantomeno intervento delle forze Unifil).

Questo dibattito non può prescindere dal tentativo di capire meglio quali siano le ragioni di questo attivismo politico italiano in Medio Oriente diretto all'affermazione di una presenza politica, economica e militare in quell'area. Una presenza che chiede "stabilizzazione" e per questo un raffreddamento dei conflitti. Il cessate il fuoco è certamente stato una benedizione per la popolazione libanese; a questo punto potrebbe esserlo anche per la politica di penetrazione italiana ed europea nell'area.

In qualche modo è un "ritorno" alla politica degli anni

Novanta, all'idea sostenuta dai Ds anche nella loro timida fase pacifista che solo una grande area commerciale di libero scambio avrebbe sostenuto la democrazia, la pace e le rivendicazioni di palestinesi e israeliani in Medio Oriente. Solo che il "ritorno" per cui sono stati scomodati, per D'Alema, paragoni con Andreotti e Craxi, si porta dietro il segno di questi anni, quello del conflitto e della sua militarizzazione e il mito della globalizzazione liberatrice dei popoli oppressi che ha animato tanto Prodi e i Ds, quanto Blair e i democratici Usa negli anni Novanta e che oggi ritorna.

LA PRESENZA ITALIANA

L'Italia ha una forte presenza e notevoli interessi in gioco nell'area mediorientale, dal punto di vista politico, economico e militare e la missione in Libano assume un carattere importante per l'affermazione di questi interessi e per delineare il ruolo italiano nelle politiche globali, definendone allo stesso tempo gli strumenti politici e militari.

In primo luogo dobbiamo sottolineare l'importante presenza economica italiana in Libano e Israele.

Per quanto riguarda il Libano, l'Italia risulta essere il primo paese esportatore e, come riporta il "Rapporto paese" del secondo semestre 2005 dell'Istituto nazionale per il commercio estero (Ice), "Malgrado le sue ridotte dimensioni, il Libano assorbe circa l'11% delle totali esportazioni italiane verso i 12 paesi arabi del Medio Oriente e si piazza al 3° posto nella graduatoria dei principali acquirenti di prodotti italiani preceduto da Emirati arabi (31,3%) e Arabia Saudita (21,6%)".

Gli investimenti italiani in Libano non sono invece significativi, per il momento, anche perché quel paese è considerato al massimo livello di rischio, il livello 7, secondo la scala dell'Ice. L'esposizione della Sace (Società italiana di assicurazione dei crediti all'esportazione) risulta essere di circa 35 milioni di euro.

IL PARTNER ISRAELE

In Israele va già meglio per le imprese italiane. L'Italia nel suo complesso risulta il 4° paese esportatore verso Israele e l'8° importatore e la Sace ha un'esposizione di circa 91 milioni di euro.

Israele viene considerato un partner economico importante, a livello medio di rischio per gli investimenti (livello 3) e con una struttura economica pienamente inserita nell'economia occidentale (soprattutto europea) e in piena espansione: il Prodotto interno lordo israeliano è aumentato nel 2005 del 5,2%. Secondo il Rapporto Ice per Israele questo risultato è dovuto "a diversi fattori tra i quali: il rilancio dell'economia globale, il miglioramento delle performance dell'economia israeliana, una situazione geopolitica relativamente calma" - il che, tra l'altro, la dice lunga su quale sia il giudizio della comunità degli affari nei confronti della guerra di Israele contro i palestinesi: le centinaia o migliaia di morti palestinesi ogni anno, la quasi completa chiusura dei territori palestinesi occupati ecc. sono considerati una "situazione relativamente calma", cioè non sono di intralcio ai buoni affari con Israele.

In Italia si stanno moltiplicando gli accordi commerciali, scientifici e tecnologici con Israele (tra gli ultimi possiamo ricordare l'Accordo bilaterale di cooperazione industriale e scientifica firmato dalla regione Lazio e quello sul "Biotech" della Provincia di Milano) e diverse sono le imprese italiane impegnate in Israele, così come società israeliane si affacciano sempre più sul mercato italiano (interessante il caso della Telit Communications Spa che nel suo Consiglio di amministrazione vede la presenza anche dell'ex ministro Maurizio Gasparri).

A questo va aggiunto che Israele ha firmato da tempo un accordo di libero scambio con l'Unione europea e che i paesi europei risultano ormai al primo posto sia delle importazioni che delle esportazioni israeliane.

AFFARI CON L'IRAN

Ma la presenza economica italiana nell'area mediorientale e del Golfo Persico va oltre: la Sace ha impegni verso l'Iran per 4,8 miliardi di euro e, come scrive "Finanza e Mercati" del 1-9-2006, "l'Eni è l'unica compagnia petrolifera oltre a TotalFina ad avere accesso a nuove concessioni nel regime degli ayatollah. E società come Snamprogetti e Saipem realizzano raffinerie, oleodotti, metanodotti e petrolchimici in una quindicina di siti".

Questa forte relazione economica non può essere considerata secondaria quando pensiamo alla diplomazia di Prodi e D'Alema di queste settimane: da una parte la presenza in Libano e dall'altra una politica meno aggressiva verso l'Iran e la richiesta di entrare a far parte nel gruppo di paesi che sta trattando con lo stesso Iran sulla questione nucleare. Una richiesta che si spiega con le parole di Sandro Gozi, parlamentare della Margherita e precedentemente funzionario della Commissione europea con Prodi e poi con Barroso, riportate da "L'Espresso": "Se siamo seduti al tavolo possiamo difendere con maggiore efficacia gli interessi delle aziende italiane. Le sanzioni non sono mai generalizzate, si decide in quali settori applicarle e se a quel tavolo sono sedute Francia e Germania, secondo e terzo partner commerciale europeo dopo l'Italia, cercheranno di agevolare le loro aziende".

GLI INTERESSI NAZIONALI

Naturalmente sarebbe un errore ridurre la scelta politica a semplice difesa degli interessi economici, ma questi non sono evidentemente secondari.

È però una concezione più ampia della "difesa degli interessi nazionali" (ricordate il Nuovo modello di difesa?) quella che guida le scelte politiche del governo.

La guerra israeliana contro il Libano, le sue difficoltà e la risoluzione 1701 dell'Onu hanno ridato spazio a una presenza europea in Medio Oriente non semplicemente subalterna alle decisioni dell'amministrazione Bush.

Con la missione in Libano l'Unione europea può sperimentare un suo ruolo di "stabilizzazione" attraverso una presenza politica e militare. Una presenza che rimane nel solco dell'imposizione di "protettorati" e di dinamiche politiche scelte in Occidente ma affidate in minor misura alla semplice forza militare, come hanno invece voluto unilateralmente gli Stati Uniti in Iraq e Afghanistan, salvo poi dover passare la patata bollente alla Nato in quest'ultimo caso.

Questa volontà di decidere in Occidente quale debba essere la direzione in cui devono avviarsi i paesi mediorientali, è evidente nelle parole e nello spirito della risoluzione 1701 (che cerca di imporre dinamiche precise alla politica libanese, con gravi rischi rispetto a un equilibrio difficile - anche se non democratico, vista l'esclusione dal parlamento dei partiti non religiosi, come il Pc libanese, e dei palestinesi dalla vita civile e politica) e della politica nei confronti dell'Autorità nazionale palestinese. Significative al proposito le parole di D'Alema di fronte alle Commissioni Esteri e Difesa della camera, quando sottolinea la necessità della "nascita di un governo (palestinese) sulla base di un accordo internazionale".

Meno diplomatica Olga Mattered, esperta del CeMiSS, che parla di "grossi sforzi (falliti) dell'Ue e degli Stati

uniti sulla costruzione di una leadership palestinese, compiuti negli ultimi venti anni”.

CONCETTO STRATEGICO

In tutto questo lo strumento della presenza e dell'interventismo militare a tutto campo continuano a mantenere un ruolo privilegiato di penetrazione e presenza dei paesi europei, così come la guerra globale permanente è lo strumento privilegiato degli Stati Uniti.

L'Italia ha scelto da tempo questa strada e i documenti strategici delle forze armate ribadiscono il concetto di aree di "interesse nazionale", cioè, come si legge nel "Concetto strategico del capo di stato maggiore della Difesa" dell'aprile 2005, "quelle zone geografiche nelle quali e verso le quali è possibile che l'autorità politica decida di intraprendere iniziative, anche di carattere militare, al fine di salvaguardare gli interessi del paese, eventualmente anche nell'ambito delle organizzazioni internazionali di cui fa parte". In particolare si sottolineano le "aree di 'interesse strategico' che, al momento, comprendono il territorio nazionale e le aree contigue, l'area del Trattato atlantico, l'area dell'Unione europea, i Balcani, l'Europa orientale, l'area caucasica, l'Africa settentrionale e il Corno d'Africa, il Vicino e Medio Oriente e il Golfo Persico. Si tratta di aree nelle quali è più probabile che si possa sviluppare un'azione dell'autorità politica mirata a salvaguardare gli interessi vitali e/o strategici del paese”.

INTERVENTISMO E PRESENZA MILITARE

Per fare questo nel corso degli ultimi quindici anni le forze armate hanno subito una trasformazione radicale, sia in direzione professionale e volontaria, sia assumendo una caratteristica offensiva e interventista.

In questa direzione vanno ancora la previsione della costituzione di una "Forza nazionale di proiezione dal mare", che verrà potenziata con la costruzione della seconda portaerei Cavour e con caccia e fregate che potranno operare attacchi "in profondità di obiettivi terrestri”.

E se le finanze dello stato non permettono di aumentare le spese militari come si vorrebbe, il sottosegretario Forcieri indica quale dovrà essere la strada da percorrere. In un'intervista pubblicata da "L'Espresso" del 28-9-06 il sottosegretario diessino, da sempre molto attento alle esigenze delle forze armate, si dice pronto a "creare uno strumento militare che a regime, entro la fine della legislatura, sia più piccolo e con costi minori. A patto che ci siano garantiti fin dall'inizio i fondi necessari per la realizzazione di questo progetto”. E da dove comincia questo progetto? In particolare dai "programmi internazionali strategici come, per esempio, il caccia Efa (Eurofighter), le fregate Fremm, il nuovo aereo da combattimento Jsf (Joint Strike Fighter)”.

Ricordiamo solamente che per quest'ultimo "programma" (statunitense) l'Italia prevede l'acquisto di un centinaio di velivoli per un costo complessivo di oltre 9,5 miliardi di dollari.

Questo ruolo interventista delle forze armate non significa necessariamente che ovunque e sempre ci saranno interventi militari con funzione di combattimento. Sappiamo da tempo che dietro all'insistenza sul "peacekeeping" si nasconde questo ruolo interventista. Un ruolo che si afferma anche attraverso gli accordi militari e militar-commerciali.

RIAMMODERNARE L'ESERCITO LIBANESE

Se nel caso del "Memorandum d'intesa in materia militare" tra Italia e Israele, approvato dal parlamento italiano nella primavera del 2005, si tratta di un partenariato tra due paesi sullo stesso piano - e i progetti per l'ingresso di Israele nella Nato vanno in questa stessa direzione - l'accordo con il Libano mira a portare definitivamente questo paese nell'orbita occidentale, favorendo la sua acquisizione di materiale bellico italiano ed europeo. È infatti evidente che quando nell'accordo si parla di favorire "l'interscambio dei materiali d'armamento", questo "interscambio" procederà in direzione univoca, con il Libano nella parte dell'acquirente.

Una partita, quella dell'ammmodernamento delle forze armate libanesi, che comincia subito e che entra a pieno titolo nelle previsioni della risoluzione 1701. Infatti, come riporta il "Sole 24ore" del 6-9-06, "il ministro della Difesa Elias Murr ha mandato agli ambasciatori dei paesi europei più importanti una lista di armi ed equipaggiamenti necessari per rinnovare le forze armate... i libanesi vogliono comprare 20 elicotteri, un migliaio di mezzi da trasporto, 300 visori notturni, decine di blindati, equipaggiamento per le telecomunicazioni, armi leggere e munizioni... il Libano non ha questo denaro ma sauditi, kuwaitiani e Qatar sono disposti ad accollarsi l'onere finanziario. Il Qatar, tra l'altro, è l'unico paese arabo che contribuirà con 300 soldati alla forza internazionale Unifil”.

Tutto questo, come riporta sempre il "Sole 24 ore" del 13-9, "per un totale di circa mezzo miliardo di dollari garantiti dai paesi del Golfo". Ma soprattutto "il Libano intende comprare da noi la parte più importante di questo arsenale perché l'Italia è la più coinvolta tra gli europei e gli Usa sono impopolari. 'Ci auguriamo che l'Italia sia alla testa del gruppo di paesi che rinnoveranno l'esercito libanese', conferma Elias Murr. Il ministro Parisi ha garantito che saranno fatti tutti gli sforzi possibili" (garanzie tacite alle Commissioni Esteri e Difesa della Camera).



Sotto il velo dell'ideologia

di Trita Parsi*

L'antagonismo strategico tra Israele e Iran

Ad ottobre del 2005, quando l'intransigente presidente iraniano Mahmoud Ahmadinejad ha invocato la "cancellazione dalla carta geografica" di Israele, il mondo sembrava lontano anni luce dalla fine della storia. In quel momento sembrò che gli ideologi fossero tornati alle redini del potere per riprendere quella battaglia in cui non c'è posto per il dibattito o la negoziazione ma solo il prevalere di una idea sull'altra.

UN CONFLITTO DI NATURA STRATEGICA

Anche prima che Ahmadinejad tirasse fuori dalla pattumiera della storia la velenosa retorica anti israeliana dell'ayatollah Ruhollah Khomeini le tensioni tra Iran ed Israele venivano considerate come uno degli ultimi scontri ideologici della storia. Da una parte Israele, raffigurata come una democrazia in una regione assediata dagli autoritarismi, un avamposto orientale del razionalismo illuministico. Dall'altra la Repubblica islamica dell'Iran, presentata come un gretto regime clericale il cui rifiuto dell'Occidente e l'aspirazione a farsi portavoce per tutto il mondo musulmano erano rappresentati dal rifiuto del riconoscimento del diritto all'esistenza di Israele.

Il rapporto tra Israele e Iran è molto più complesso di quanto questa interpretazione su base ideologica possa mostrare; concentrandoci solo sullo scambio di accuse tra i due paesi, perdiamo di vista un approfondimento sulla natura strategica del conflitto.

Che il conflitto sia di natura strategica è evidenziato dalla passata cooperazione tra Israele e Iran. Prima del rovesciamento dello Scià, il comune punto di vista nei due paesi era che due nazioni non arabe - quali Iran e Israele - entrambe circondate da un mare di arabi ostili per natura, convergessero in una naturale alleanza. E in effetti, fintanto che Iran e Israele hanno fronteggiato la comune minaccia araba hanno creato legami clandestini in materia di sicurezza, sopravvissuti alla rivoluzione islamica del 1979. Non è stato solo lo Scià a commer-

ciare e cooperare con gli israeliani: lo stesso Khomeini ha avuto la sua bella parte nelle relazioni con Israele.

Ma dalla caduta dello Scià, in particolare nei primi anni Novanta, la retorica di condanna reciproca tra Iran e Israele ha celato alla gran parte degli osservatori il comune interesse di queste due potenze non arabe del Medio Oriente: il bisogno di rappresentare come ideologico un conflitto di natura fondamentalmente strategica.

"LA MORTE È ALLA NOSTRA SOGLIA"

Dalla fine del 1992 Israele ha perseguito una politica tesa all'isolamento internazionale dell'Iran. In particolare, secondo un ex ambasciatore israeliano a Washington, i centri decisionali di Tel Aviv consideravano la prospettiva di un riavvicinamento tra Usa e Iran come una minaccia, dal momento che il miglioramento delle relazioni tra Washington e Teheran sarebbe andato a danno del peso strategico di Israele nella regione (1). Paradossalmente il cambiamento di direzione nei confronti dell'Iran si realizzò con il governo laburista di Yitzhak Rabin e Shimon Peres, due leader che solo qualche anno prima erano stati promotori della distensione tra gli Stati Uniti e l'Iran di Khomeini che culminarono nello scandalo Iran-contras.

L'infuocata retorica di Rabin e Peres non aveva precedenti. Peres, allora ministro degli Esteri di Israele, accusava l'Iran di "attizzare tutte le fiamme del Medio Oriente," intendendo con questo che la mancata soluzione del conflitto israelo-palestinese aveva le sue radici nell'intromissione dell'Iran e non in difetti imputabili a israeliani e palestinesi (2). Nel gennaio 1993, il primo ministro Rabin riferì allo Knesset [Parlamento, N.d.T.] che "la lotta [di Israele] contro il sanguinario terrorismo islamico" era "diretta a risvegliare il mondo dal torpore" nei confronti dei pericoli del fondamentalismo sciita. "La morte è alla nostra soglia," fu la conclu-

sione di Rabin riguardo alla minaccia iraniana, sebbene solo cinque anni prima avesse indicato nell'Iran un alleato strategico (3).

I politici israeliani cominciarono a dipingere il regime di Teheran come

*dirige il National Iranian American Council, la più grossa delle organizzazioni che radunano gli iraniani degli Stati Uniti.

fanatico e irrazionale. Era chiaro, asserivano, che cercare un accordo con questi "mullah folli" non poteva essere un buon punto di partenza. Piuttosto si ritenne opportuno rivolgersi agli Stati Uniti per classificare l'Iran, insieme all'Iraq di Saddam Hussein, tra gli stati canaglia che andavano tenuti "sotto controllo."

IMMUNE ALLA DETERRENZA

Inizialmente l'establishment statunitense si mostrò scettico riguardo al mutamento israeliano nei confronti dell'Iran, sebbene gli israeliani proponessero gli stessi argomenti di oggi, ovvero che il programma di ricerca nucleare iraniano avrebbe presto consentito ai religiosi dai turbanti neri di disporre di una bomba. "Resta la perplessità sui motivi per i quali gli israeliani abbiano atteso così tanto tempo prima di lanciare con decisione l'allarme nei confronti dell'Iran, a meno che la risposta non stia semplicemente nella preoccupante crescita del potenziale nucleare iraniano", ha scritto Clyde Haberman del "New York Times" nel novembre 1992. Haberman proseguiva: "per anni Israele si è mostrato disponibile a fare affari con l'Iran sebbene i mullah di Teheran invocassero la fine dell'entità sionista (4)." Ma alla fine, l'argomento dei "mullah folli" ha fatto presa; dopo tutto, gli iraniani stessi sono stati di grande aiuto nel farlo accettare a Washington.

Dal punto di vista israeliano, la chiamata degli stati occidentali a proprio sostegno si sarebbe realizzata al meglio enfatizzando le presunte tendenze suicide del clero [iraniano, N.d.T.] e l'evidente infatuazione iraniana per l'idea della distruzione di Israele. Finché si fosse percepita la leadership iraniana come irrazionale, l'uso della deterrenza convenzionale sarebbe stato impossibile, lasciando la comunità internazionale senza alcuna possibilità se non quella di mostrarsi completamente intollerante nei confronti della capacità iraniana di armarsi. Come si poteva lasciare che un paese come l'Iran si dotasse di tecnologia missilistica se la sua leadership era immune alla dissuasione rappresentata dai più potenti e numerosi missili occidentali?

La strategia israeliana consisteva nell'assicurarsi che il mondo, in particolare Washington, non vedesse il confronto Israele-Iran come una rivalità per il predominio militare in una regione fondamentalmente priva di ordine e senza una chiara gerarchia. Piuttosto Israele intendeva inquadrarlo come uno scontro tra l'unica democrazia del Medio Oriente e una teocrazia illiberale che aveva in odio tutto quanto affermato dall'Occidente. Posto in questi termini il sostegno degli stati occidentali a Israele non costituiva più un elemento di scelta o di interesse politico.

PREDICARE BENE E RAZZOLARE MALE

Paradossalmente anche l'Iran propendeva per una definizione ideologica del conflitto. Quando la rivoluzione si

affer mò in Iran nel 1979 la nuova leadership islamica abbandonò l'identità nazionalista persiana propria del regime di Pahlavi ma non la sua forte aspirazione al ruolo di grande potenza. Laddove lo Scià perseguiva l'egemonia nel Golfo Persico e in parte dell'Oceano Indiano nella speranza di fare dell'Iran il Giappone dell'Asia occidentale, il governo Khomeini puntava all'egemonia sull'intero mondo islamico. Lo Scià intendeva raggiungere i suoi obiettivi con un esercito forte e legami strategici con gli Stati Uniti. L'Ayatollah da parte sua faceva affidamento sulla politica islamica e sullo zelo ideologico per superare le divisioni arabo-persiane e indebolire i governi arabi che si opponevano alle ambizioni iraniane.

Durante gli anni Ottanta, quando gli interessi strategici dell'Iran lo obbligavano alla cooperazione con Israele per respingere l'invasione dell'esercito iracheno, il governo Khomeini cercò di coprire le sue relazioni con Israele portando gli eccessi retorici iraniani contro Israele a livelli addirittura più alti. Nel 1981, per esempio, l'Ayatollah Khomeini introdusse il rito dell'osservanza del "Giorno di al Qods" - Giorno di Gerusalemme - durante il Ramadan con l'intento di predicare bene il sostegno alla causa palestinese e contemporaneamente razzolare male verso l'intrigo per acquistare armi da quello stesso stato che definiva "l'occupante di Gerusalemme."

Più Yasser Arafat e la leadership dell'Olp facevano pressione sul regime iraniano affinché mantenesse le promesse fatte ai palestinesi, tanto più Khomeini faceva uso dell'arma della retorica per celare il rifiuto iraniano di adottare qualunque misura concreta contro Israele.

CON I PALESTINESI MA NON CON L'OLP

Le nozze Iran-Olp si ruppero fin dal principio. Arafat e i 58 funzionari del suo entourage si presentarono non invitati a Teheran il 18 febbraio 1979, appena alcuni giorni dopo la vittoria della rivoluzione (5). Sebbene i rivoluzionari fossero stati colti di sorpresa, diversi funzionari iraniani accolsero Arafat all'aeroporto, sistemandoli in alloggi lussuosi nell'ex Circolo del Governo in via Fereshteh nella parte nord di Teheran (6). Qualche ora dopo il suo arrivo, Arafat ebbe un incontro di due ore con l'ayatollah Khomeini. Con grande sorpresa di Arafat, Khomeini si mostrò piuttosto critico nei confronti dell'Olp e rimproverò il leader palestinese, sostenendo la necessità di abbandonare le tendenze di sinistra e nazionaliste per convergere verso le radici islamiche della questione palestinese (7). I due rivoluzionari non si incontrarono mai più.

Arafat comprese rapidamente che l'Iran islamico avrebbe fornito un sostegno solo verbale e retorico alla causa palestinese. I significativi investimenti palestinesi in favore dell'opposizione iraniana allo Scià - in primo luogo in favore di gruppi di sinistra come Mojahedin-e Khalq -

non avevano proprio dato grandi frutti (8). Nonostante la sua retorica anti israeliana Khomeini fu ad esempio contrario all'invio di caccia iraniani F-14 in Libano dove l'Olp combatteva insieme agli alleati siriani e libanesi contro l'esercito israeliano, mostrando ancora una volta l'intenzione di non giocare un ruolo attivo al fianco degli arabi contro Israele al di là di condanne verbali contro lo stato ebraico (9). Così gli iraniani mostrarono scarso interesse a estendere un sostegno effettivo ai palestinesi anche prima che Arafat e gli stati arabi (con l'eccezione di Siria e Libia) si ponessero dalla parte di Saddam Hussein nel conflitto Iran-Iraq.

La diplomazia degli Stati Uniti in Iran rilevò la tensione nelle relazioni tra Khomeini e l'Olp. Una nota confidenziale inviata a Washington dall'ambasciata Usa a Teheran nel settembre 1979 rimarcava che "l'Iran sostiene la causa palestinese con entusiasmo e senza alcuna riserva", ma che "si parla relativamente poco dell'Olp in carne e ossa (10)."

La politica iraniana "era diretta a evitare un coinvolgimento nel conflitto palestinese," spiegava Mahmoud Vaezi, ex vice ministro degli Esteri iraniano. Nei primi anni successivi alla rivoluzione, aggiungeva, i "doveri morali" dell'Iran sopravanzavano le considerazioni sul piano strategico, evitando che l'ostilità dell'Iran verso gli stati arabi si traducesse in una vera e propria alleanza con Israele (11). Eppure, l'ideologia del regime rivoluzionario e la sua violenta e sensazionalistica retorica coprivano con successo il perseguimento della "realpolitik."

"UN INSULTO ALL'ISLAM"

Dopo la fine della guerra fredda e la sconfitta dell'Iraq nel 1991 nella guerra del Golfo le considerazioni di natura strategica che avevano portato Iran e Israele nello stesso schieramento geopolitico svanirono. Abbastanza presto, in assenza di un avversario comune, Israele e Iran si ritrovarono in una situazione di rivalità strategica nella ridefinizione dell'ordine nella regione dopo la decimazione della potenza militare irachena. Ma era chiaramente impossibile portare le masse degli arabi musulmani dalla parte dell'Iran solo per le sue ambizioni di potere. Ancora una volta l'Iran si rivolse all'ideologia per nascondere le sue reali motivazioni, utilizzando le condizioni del popolo palestinese per indebolire la posizione dei governi arabi che avevano intenzione di prendere parte al processo di Oslo degli anni Novanta.

Così gli oratori iraniani lanciarono l'invettiva contro "l'incessante avidità di Israele per le terre arabe", la sua oppressione nei confronti dei palestinesi, il suo mancato rispetto delle risoluzioni del Consiglio di sicurezza dell'Onu e "l'insulto all'Islam" rappresentato dalla perpetua occupazione di Gerusalemme. In effetti, ancora oggi, la

retorica di Teheran sostiene che la lotta contro Israele non riguarda vantaggi in termini geopolitici o lo stesso Iran, ma è piuttosto diretta alla giustizia per i palestinesi e all'onore dell'Islam.

Con il conflitto israelo-palestinese posto in questi termini e il timore di reazioni violente della popolazione, i governanti arabi filo-occidentali devono muoversi con cautela per non essere accusati di sminuire gli obiettivi proclamati da Teheran.

Agli occhi di molti stati arabi, il potere della retorica iraniana ha reso di fatto equivalente l'opposizione pubblica all'Iran all'acquiescenza o addirittura all'approvazione delle posizioni statunitensi e israeliane sul problema palestinese. E in effetti, dichiarazioni anti iraniane come l'allarme del re di Giordania Abdallah per un "crescente allungamento sciita" dell'Iran verso il Libano attraverso l'Iraq post-Saddam o la denuncia del lealismo degli sciiti iracheni verso l'Iran da parte del presidente egiziano Husni Mubarak sono state accolte con ostilità da parte del mondo arabo. E la reputazione pro palestinese di Teheran è una delle ragioni.

DUE FAZIONI A TEHERAN

Il rinvigorimento della retorica anti israeliana di Ahmadinejad a partire dal 2005 va anche visto nel contesto del più ampio conflitto tra Iran e Stati Uniti, con particolare riguardo alle posizioni sul nucleare che hanno condotto il conflitto al suo apice.

Nel novembre 2005 a Teheran ebbe luogo un intenso dibattito sulla ripresa, da parte del nuovo presidente, dell'appello di Khomeini per cancellare Israele dalle carte geografiche. La forte reazione internazionale aveva colto di sorpresa Teheran e irritato i negoziatori per il nucleare, i quali ritenevano che un tale linguaggio avrebbe compromesso la loro delicata ricerca di un equilibrio, che puntava contemporaneamente a evitare il deferimento al Consiglio di sicurezza e a difendere il diritto iraniano all'arricchimento dell'uranio.

I sostenitori di Ahmadinejad sostennero vigorosamente che l'Iran avrebbe dovuto allargare il conflitto e rendere Israele un elemento critico ed evidente del dibattito internazionale. Una visione isolata del programma nucleare avrebbe giovato solo all'Occidente. Unicamente l'ampliamento della portata del problema avrebbe consentito all'Iran di trovare le leve necessarie per difendere le proprie posizioni. Quantomeno, si sosteneva dalla parte di Ahmadinejad, si sarebbe attribuito a Israele il costo di aver reso il programma nucleare iraniano un argomento di grave preoccupazione internazionale e di aver convinto Washington ad adottare una politica contraria all'arricchimento.

Gli elementi meno radicali del governo iraniano, pur concordando sulla necessità di mettere Israele sulla difen-

siva e di allargare il conflitto, avevano posizioni profondamente diverse sul modo migliore per raggiungere questi obiettivi.

Secondo un alto funzionario iraniano, gli ambienti vicini ad Ahmadinejad erano favorevoli a mettere in discussione temi che Israele era riuscita a far accettare nel corso degli ultimi venti anni: la legittimità e il diritto di Israele a esistere, la realtà dell'Olocausto e il diritto degli ebrei europei a restare nel cuore del Medio Oriente. Un tale approccio, sostenevano, avrebbe trovato un'eco nel malcontento delle masse arabe e rilevato l'impotenza dei regimi arabi favorevoli agli Usa, che si sarebbero trovati sotto pressione ed in imbarazzo al contempo.

Voci più moderate a Teheran si opponevano decisamente a questo tipo di approccio, che avrebbe secondo loro provocato difficoltà alla diplomazia nucleare iraniana. Essi erano più favorevoli alla tattica del precedente presidente Khatami di evocare la sofferenza del popolo palestinese e la riluttanza israeliana alle concessioni territoriali, evitando tasti dolenti quali il diritto all'esistenza di Israele e l'Olocausto. Portare la retorica a questi livelli, sostenevano, sarebbe stato controproducente, mettendo paesi chiave come Russia e Cina contro l'Iran. Sebbene il regime non avesse raggiunto un pieno consenso, con grande rammarico di Ahmadinejad, fu presa la decisione di non consentire più alcun astioso commento sull'Olocausto da parte di funzionari iraniani. Questa decisione rimase in piedi per un paio di mesi fino a quando risultò evidente che l'Occidente era in ritirata.

ALLA RICERCA DI UN VANTAGGIO

Ciò che comunque risultava spiccatamente assente nel dibattito interno a Teheran erano proprio le motivazioni ideologiche e gli elementi di giustificazione delle posizioni anti israeliane. Né l'onore dell'Islam né le sofferenze del popolo palestinese apparivano nelle discussioni.

Piuttosto, sia i termini del dibattito che il suo esito erano di natura meramente strategica. Entrambe le parti puntavano a dare l'iniziativa all'Iran nel confronto con Stati Uniti e Israele, invece di seguire il destino dell'Iraq dove, dal 1991 fino all'invasione, Washington aveva mantenuto un ampio e solido controllo degli eventi. Sia Ahmadinejad che il suo principale rivale, il consigliere alla Sicurezza nazionale Ali Larijani, ritengono che l'Iran non può fare progressi se si comporta con delicatezza nei confronti dell'amministrazione Bush. Secondo loro l'Iran ha commesso un errore quando ha accettato di sospendere l'arricchimento dell'uranio per due anni e mezzo durante i negoziati con gli europei.

Le due fazioni di Ahmadinejad e di Larijani concordano anche nel mantenere sempre l'iniziativa per porre gli avversari in una posizione costantemente difensiva. L'Iran

deve spingere l'Occidente ad adottare una posizione difensiva piuttosto che difendersi dal continuo spiegamento di iniziative occidentali.

Che siano o meno condivisibili e reali, le dichiarazioni ideologiche di Ahmadinejad e degli altri personaggi del regime iraniano sono un effetto e non una causa dell'orientamento strategico dell'Iran. Allo stesso modo, la descrizione dell'Iran come "una oscura tempesta che si condensa e proietta la sua ombra sul mondo" fatta dal primo ministro israeliano Ehud Olmert nel suo discorso al Congresso del 24 maggio 2006 non deve essere presa per quello che sembra. Vi sono dei netti richiami all'approccio di Rabin e Peres anche nel suo ulteriore ammonimento: "Un Iran con il nucleare significa avere uno stato terrorista che ha la possibilità di adempiere alla missione primaria per la quale un terrorista vive e muore: la distruzione di massa di vite umane innocenti."

Ciò nondimeno per adesso sia l'Iran che Israele sembrano valutare (correttamente o meno) che rappresentare il proprio conflitto in termini ideologici e apocalittici li metterà in una posizione di vantaggio nel tentativo di definire l'ordine del Medio Oriente secondo i propri interessi. Che è poi quello che fa sempre chi è impegnato in conflitti per l'egemonia.

NOTE

- (1) Intervista con Itamar Rabinovich, Tel Aviv, 17-10-2004.
- (2) Shimon Peres, *Il nuovo Medio Oriente (The New Middle East)* Henry Holt, New York; 1993, p. 43.
- (3) "Washington Post", 13-3-1993.
- (4) "New York Times", 8-11-1992.
- (5) Nader Entessar, *La Sicurezza Nazionale in Israele e Iran (Israel and Iran's National Security)* "Journal of South Asian and Middle Eastern Studies" estate 2004, p. 5.
- (6) Intervista con Abbas Maleki, ex vice ministro degli esteri iraniano, Teheran, 1-8-2004.
- (7) Intervista telefonica con Nader Entessar del 25 gennaio 2005. Ibrahim Yazdi, ministro degli Esteri nel primo governo rivoluzionario iraniano, informò l'ambasciata degli Stati Uniti che Khomeini aveva fatto appello all'Olp per adottare un orientamento islamico e replicare la metodologia iraniana della rivoluzione non violenta. Gli iraniani sostenevano che l'orientamento islamico avrebbe aumentato le possibilità di una vittoria palestinese e avrebbe neutralizzato gli elementi marxisti e radicali tra i palestinesi. Bruce Laingen al Dipartimento di Stato, ottobre 1979. Disponibile nell'Archivio della Sicurezza Nazionale.
- (8) Behrouz Souresrafi, *Khomeini e Israele (Khomeini and Israel)* Researchers, Inc., London; 1988, p. 46.
- (9) Ambasciata degli Stati Uniti a Teheran al Dipartimento di Stato, fine settembre 1979. Disponibile nell'Archivio cit.
- (10) Ambasciata degli Stati Uniti a Teheran al Dipartimento di Stato, 30-9-1979. Disponibile nell'Archivio cit.
- (11) Intervista con Mahmoud Vaezi, Teheran, 16-8-2004.



Guerra in Libano

di Marta Petagna

La guerra in Libano nella testimonianza di chi l'ha vissuta

Beirut, 12 luglio 2006. Una calda, tranquilla giornata di mezza estate. Improvvisamente, si diffonde la notizia che due soldati israeliani sono stati rapiti al confine. I libanesi celebrano: forse si potrà ottenere il rilascio, in cambio dei rapiti, di prigionieri libanesi detenuti in isolamento da più di vent'anni in carceri israeliane.

Nel primo pomeriggio la radio annuncia che il primo ministro israeliano ha definito il rapimento un atto di guerra, e promette conseguenze molto dolorose. Il comandante in capo dell'esercito israeliano, generale Dan Halutz, promette di riportare indietro di vent'anni le lancette dell'orologio in Libano. Detto fatto, nel giro di poche ore si scatena sul paese un attacco di violenza inaudita. Viene bombardato l'aeroporto e sono fatti saltare in aria circa 80 altri obiettivi civili, soprattutto ponti e strade. Muoiono 70 persone, tutte inermi.

UN DELIBERATO MASSACRO

Hezbollah, dopo l'iniziale operazione militare, non ha ancora sparato un solo razzo. Fa sapere che non intende aprire una guerra, che non risponderà all'attacco feroce se lo stesso cesserà. Al contrario, i bombardamenti si intensificano, prendendo a bersaglio tutte le zone dove vive la popolazione sciita, tradizionalmente sostenitrice del Partito di Dio.

Agli abitanti del sud del Libano, una regione bella e poverissima, viene intimato di scappare. Dal villaggio di Marwaheen due famiglie si imbarcano su un furgoncino malconco e corrono a chiedere asilo a una base delle Nazioni unite. L'asilo viene loro rifiutato: dieci anni prima, nel 1996, 106 civili rifugiatisi presso le Nazioni unite furono deliberatamente bombardati da Israele e morirono di fronte agli osservatori che li avevano ospitati. Questa volta gli osservatori non vogliono rischiare e mandano via le due famiglie, che vengono colpite lungo la strada e sterminate.

Le fotografie scattate durante il recupero dei cadaveri mostrano corpi umani che assomigliano a pezzi di bestie macellate. Grondano sangue. Hanno arti, teste, viscere

mancanti. Erano, ovviamente, tutti civili, spaventati e in fuga. Da questo momento lasciare il Sud diventa una roulette russa. Le strade si riempiono di carcasse carbonizzate di autovetture civili, i cui occupanti giacciono cadaveri ai bordi della strada. I mezzi che giungono a prestare soccorso, o a recuperare le salme, diventano anch'essi bersaglio di bombe e missili. Dopo un po' nessuno si azzarda più a tentare il viaggio. Alcuni cadaveri vengono mangiati dai cani selvatici.

Restare al Sud è però ugualmente un rischio mortale. Le abitazioni civili vengono bombardate. Intere famiglie restano sepolte sotto le macerie della propria casa. Muoiono in maggioranza bambini, donne, anziani, disabili. Molte delle vittime si potrebbero salvare, se le operazioni di soccorso non fossero impossibili: i bombardamenti continuano incessanti, viene ripetutamente colpita anche la Croce rossa. I feriti muoiono di fronte ai famigliari. I genitori assistono impotenti al dissanguamento dei propri figli. I bambini aspettano i soccorsi per giorni, accanto ai cadaveri dei propri genitori.

PERCHÉ TANTA INDIFFERENZA?

Attorno a questo scenario devastante la comunità internazionale sta a guardare. La popolazione libanese, Hezbollah inclusi, implora che si imponga un cessate il fuoco. Usa, Gran Bretagna e tutte le mezze potenze al seguito giudicano la richiesta priva di senso. Molti giornalisti autorevoli, anche sui maggiori quotidiani italiani, sottoscrivono. Non ha senso salvare la vita a una popolazione inerme.

Il 30 luglio un palazzo viene bombardato nella cittadina di Qana, la stessa del massacro del 1996. Nel palazzo si rifugiano un numero imprecisato di persone, sicuramente più di quaranta, in maggioranza bambini. Muoiono tutti. Nuove fotografie di cadaveri estratti mostrano corpicini lividi, con la bocca piena di terra, e genitori straziati che urlano in preda alla rabbia e alla disperazione.

Ma per i paesi occidentali il cessate il fuoco è ancora prematuro.

Perché tanta indifferenza per la sorte dei libanesi?

Questo conflitto ci è stato presentato come uno scontro tra l'Occidente e la barbarie; una tesi sposata addirittura da autorevoli commentatori del quotidiano italiano più a sinistra di tutti. Inevitabilmente, tutti si sono schierati contro il "terrorismo", secondo lo schema buono a tutti gli usi del dopo 11 settembre. Nulla importa che i presunti terroristi, gli Hezbollah, siano in questo caso un movimento di resistenza popolare, che da solo ha combattuto contro l'occupazione israeliana del sud del Libano, durata 22 anni, dal 1978 al 2000. Nulla importa che questa sia stata la settima aggressione e la terza invasione perpetrata da Israele ai danni del suo vicino. Nulla importa la disperazione dei civili, le famiglie distrutte, i neonati fatti a pezzi, i vecchi impazziti dal dolore: tutto giustificato in nome del diritto dell'Occidente all'autodifesa.

Perché abbiamo accettato questo paradigma? Perché abbiamo lasciato che la guerra continuasse? Perché, noi pacifisti, siamo andati in vacanza invece di scendere in piazza di fronte a una tale vergogna? Nel mezzo della guerra i libanesi chiedevano ai nostri bravi e coraggiosi giornalisti Rai, mostrando pezzi di corpi umani sparpagliati per strada, "perché il mondo ci fa questo?". E a tutti quelli che, come me, hanno insistito per anni a parlare di alternative non-violente, di dialogo, di costruzione di ponti di pace, oggi viene chiesto: "dove eravate?".

UN PAESE DURAMENTE COLPITO

Dobbiamo chiederci perché la morte di centinaia di bambini ha smesso improvvisamente di farci effetto, perché non abbiamo reagito, perché in tanti casi abbiamo addirittura giustificato l'aggressore. Voglio aggiungere una nota a questo proposito. Anche in Israele sono stati uccisi 44 civili, a fronte di circa 130 militari. Qualunque uccisione di persone inermi è deplorabile e gli attacchi su centri abitati sono inaccettabili. Ma né in valori assoluti né in proporzione civili-militari ci sono paragoni possibili con la tragedia libanese, dove sono morti oltre 1.200 civili, e solo 160 combattenti; inoltre, per tutta la durata del conflitto gli appelli alla tregua e a una soluzione negoziata sono venuti da una parte sola, mentre l'altra si è ostinata a combattere fino al momento in cui è apparso chiaramente che non avrebbe potuto vincere. E a chiunque dia facili etichette di fascismo e terrorismo a senso unico, va consigliato di ripercorrere con attenzione e buona fede la storia di questa guerra, e di tutti i quarant'anni precedenti.

Oggi il Libano è un paese duramente colpito. Interi villaggi sono stati completamente rasi al suolo. La maggioranza degli altri è distrutta per almeno la metà. Il territorio è infestato di bombe a grappolo, oltre 110.000, la maggior parte delle quali lanciate da Israele nelle ultime 72 ore del conflitto, quando cioè l'accordo per il cessate il fuoco era già stato raggiunto. Graziosi oggettini letali che continue-

ranno a uccidere e menomare bambini, anziani, contadini per mesi e forse anni a venire. In una regione che sopravvive a stento grazie all'agricoltura, non si potrà coltivare né raccogliere per molte stagioni, se non a rischio della vita. È un ulteriore tassello nel quadro di una catastrofe economica che colpisce una terra già molto povera e marginale. Ma gli abitanti del Sud, che si sono immediatamente messi, da soli, all'opera della ricostruzione delle proprie case e delle proprie vite - in barba alla lentezza di governi e agenzie internazionali - hanno altre preoccupazioni, ancora più gravi. Sono stanchi di un conflitto che è durato ben più di trenta giorni. Sono stanchi di aver dovuto combattere per la loro terra da quando sono nati.

PADRONI DEL LORO DESTINO

Le Nazioni unite mandano oggi in Libano una missione militare, con la benedizione dei pacifisti. Probabilmente in questo momento è il male minore. Ma la forza di interposizione si sta già trasformando in un protettorato militare. I rischi di questa operazione sono altissimi. I libanesi sono gente generosa e ospitale oltre l'immaginazione, ma sono fortemente determinati a restare padroni del loro destino; per questo, forse, pagano sempre così caro. Se la missione dell'Onu sarà lo strumento per imporre il "nuovo Medio Oriente" di Condoleezza Rice potrebbe finire nell'ennesimo bagno di sangue.

C'è molto che si può fare per impedire questo. Chiediamo con forza che vengano chiariti gli obiettivi politici della missione e che venga rispettata l'autonomia del Libano come paese sovrano. Chiediamo che chi va oggi in Libano conosca a sufficienza la storia dolorosa di questo paese e non ne dia una interpretazione unilaterale. Chiediamo che la presenza militare straniera sia un'opportunità a servizio della ricostruzione del tessuto civile del Sud. Chiediamo, soprattutto, che la comunità internazionale, a partire dal nostro governo, dia un segnale chiaro di discontinuità, aprendo con coraggio e fermezza il capitolo delle violazioni da parte di Israele del diritto internazionale e umanitario. Le aggressioni siano condannate e gli aggressori non si camuffino da vittime.

Vi assicuro che, per il poco che conosco il Medio Oriente, non c'è minaccia più formidabile alla pace che la continua incapacità dell'Occidente di riconoscere le sofferenze degli altri, soprattutto se responsabili di tali sofferenze sono l'Occidente stesso o i suoi alleati. Non c'è peggior nemico del nostro futuro che questa continua, scandalosa ingiustizia. Basterebbero anche piccoli passi in senso contrario per ridare agli abitanti di questa regione la sensazione di non essere soli, di potersi fidare, di poter abbandonare le armi e le paure; per vivere finalmente in pace, come è speranza e diritto di ognuno di noi.



YEMEN

Una realtà complessa

di Txente Rekondo*

Dall'unificazione lo Stato yemenita tenta un difficile consolidamento all'interno della società, che fattori culturali, storici e religiosi tendono a frammentare

Negli ultimi anni l'islamismo si sta organizzando politicamente in Yemen e ciò, insieme alla sua aumentata presenza nella vita politica e sociale e all'apparizione di gruppi armati con un orientamento antistatunitense, ha portato il paese nel mirino del gigante americano, che coglie ogni occasione per metterlo sotto tiro. Tuttavia, la complessità della società yemenita non permette in alcun modo analisi unilaterali.

Queste righe intendono chiarire alcuni degli aspetti della realtà yemenita.

UNO STATO POCO CONSOLIDATO

Lo Yemen è caratterizzato da un tradizionale antagonismo tra stato e società. La società yemenita ha una serie di caratteristiche e fattori che possono portare in questa direzione: il modo di produzione agricola è ancora basato sui vecchi sistemi di sfruttamento della terra; la religione predominante è l'islamismo, con la presenza di sunniti e zayditi; infine, la struttura sociale è basata principalmente su un sistema tribale.

Questi problemi, insieme alle relazioni antagonistiche tra gli stati esistenti prima della unificazione, hanno contribuito ad accentuare lo scarso consolidamento dello stato nella società yemenita; fattori culturali, storici e religiosi che hanno caratterizzato la società, producendo due differenti tipi di frammentazione: tra lo stato e la società, da un lato, e dentro la società stessa, dall'altro.

Così troviamo presenti concetti antagonistici: nord/sud; tribù/città; zayditi/shafiti; modernisti/tradizionalisti..., e ogni divisione contiene altre suddivisioni, che possono rendere ancora più difficoltoso raggiungere l'essenziale unità sociale. In queste condizioni e con un'élite politica autoperpetuante lo stato ha mancato il tentativo di stabilire una egemonia ideologica.

LA DIFFICILE SITUAZIONE ECONOMICA

Gli anni Novanta portarono avvenimenti di fondamentale importanza per la configurazione del paese come lo conosciamo al giorno d'oggi. L'unificazione creò lo stato più popoloso della Penisola arabica, con più di cinque milioni di abitanti, e pose fine ai due regimi diversi. Però diede luogo a una guerra civile, alla cui conclusione sorse l'attuale Yemen.

La situazione economica del paese si trovò investita da una crisi motivata da vari fattori. La tardiva scoperta del petrolio lo mise in chiaro svantaggio rispetto ai suoi vicini, lo scarso sviluppo industriale lo fece dipendere dalle industrie straniere e anche la guerra del Golfo ebbe una ripercussione molto negativa sulla popolazione.

L'invasione del Kuwait da parte dell'Iraq avvenne tre mesi dopo l'unificazione. I vincoli che esistevano tra Yemen e Iraq si contrapposero alla consistente presenza di lavoratori yemeniti nei paesi del Golfo, specialmente in Arabia Saudita. Di fronte a questo dilemma lo Yemen condannò l'invasione del Kuwait e al contempo si oppose a qualunque intervento occidentale nell'area.

LA VENDETTA USA

Il 29 novembre si votò in Consiglio delle Nazioni unite la risoluzione 678: 12 paesi votarono a favore, due (Cuba e Yemen) votarono contro, la Cina si astenne. Pochi minuti dopo che lo Yemen ebbe votato contro la risoluzione un alto diplomatico statunitense chiamò l'ambasciatore yemenita e gli disse che "quello era stato il più costoso 'no' che avesse mai votato".

Dopo pochi giorni gli Usa bloccarono il programma di aiuti allo Yemen - considerato allora uno dei paesi più poveri del mondo - del valore di 70 milioni di dollari; anche la Banca mondiale e il Fondo monetario internazionale si mossero per bloccare i prestiti al paese. Inoltre circa

* membro del Gain, Gabinetto basco di analisi internazionale.

800.000 lavoratori yemeniti furono espulsi immediatamente dall'Arabia Saudita. Quest'ultima misura significò un duro colpo per l'economia yemenita: smisero di entrare le rimesse che i lavoratori inviavano al paese, per di più dovendo far fronte alla presenza di questi in un mercato del lavoro fortemente danneggiato dalle sanzioni e dalla situazione di crisi economica che si stava vivendo. La disoccupazione nel paese raggiunse cifre molto pericolose per la stabilità interna e la situazione sociale ne fu fortemente alterata.

Al giorno d'oggi la situazione economica dello Yemen mostra alcuni dati che permettono di abbozzare una certa speranza di recupero. Le prospezioni di petrolio, sebbene modeste al principio, miglioreranno l'economia del paese, come anche le importanti sacche di gas che si stanno scoprendo e sfruttando. A ciò si deve aggiungere lo sviluppo dell'industria della pesca, la creazione di una importante zona industriale intorno al porto di Aden e la possibilità di tornare a esportare manodopera in altri paesi, come si faceva prima della crisi del Golfo.

YEMEN E ARABIA: DIFFICILI RAPPORTI

Yemen e Arabia Saudita hanno in comune una delle maggiori frontiere non definite del mondo. Una zona di montagne e deserto, dove a quanto pare recentemente si stanno facendo le scoperte di petrolio più importanti. Questa situazione porta a continui scontri tra i due paesi, lotte che hanno prodotto diversi morti negli ultimi anni.

È abbastanza diffusa l'opinione che la monarchia saudita, al pari di altre nella zona, sia infastidita dall'esperimento democratico che ha luogo in Yemen. Non possiamo dimenticare che lo Yemen è l'unico paese della Penisola arabica con un governo di tipo democratico. Esistono alcune fonti che segnalano la possibilità che l'Arabia Saudita stia tentando di sabotare il regime yemenita attraverso atti intimidatori alla frontiera contesa e incitando movimenti di protesta dentro lo Yemen stesso.

La pressione dell'Arabia Saudita si estende anche alle compagnie straniere che stanno collaborando nella prospezione ed estrazione del petrolio. Alcune hanno abbandonato la zona sottoposte a forti ricatti. I dati che segnalano questa zona contesa come una di quelle con maggiore futuro economico (gas e petrolio) pesano sul tavolo del conflitto.

Prima della unificazione lo Yemen era osservato con timore dai suoi vicini. Non dimentichiamo che in Yemen del sud esisteva un regime che si dichiarava marxista-leninista e questo irritava le ricche e conservatrici monarchie della zona.

Nemmeno possiamo dimenticare l'importanza geostrategica dell'area, e per di più di fronte all'Arabia Saudita,

che cercherà di mantenere un corridoio per far uscire il petrolio verso i suoi acquirenti nel mondo, dato che questo paese non controlla nessuna delle vie principali della zona, e che tutte sono vulnerabili a un blocco strategico e militare: lo stretto di Hormuz nel Golfo, il Canale di Suez e Bab al -Manab nel Mar Rosso.

SISTEMA TRIBALE E COSTRUZIONE DELLO STATO

L'importanza delle tribù nell'insieme dello Yemen è un fattore chiave quando si tenta di trovare un fondato motivo della crisi statale del paese. Il ruolo che svolge il sistema tribale è chiaramente un impedimento per un consenso consolidato all'autorità dello Stato su tutto il paese. Le relazioni tra questo e le tribù sono caratterizzate da due elementi: la percezione tribale che non collega l'identità nazionale al concetto di stato sovrano e l'allineamento delle tribù con i propri leader che esercitano il potere politico sul centro. Questo dà luogo a una conseguenza concreta: lo Stato si colloca nel centro e le tribù nella periferia.

Questa situazione mostra anche che il problema non è la costruzione nazionale - dato che tutti i membri delle differenti tribù si sentono yemeniti - ma sta nella costruzione dello Stato. Qualcosa che ancora non si è prodotto in Yemen e che può produrre vuoti di potere in determinati momenti.

I SEQUESTRI

La maggior parte delle notizie che ci arrivano da questo prezioso paese sono relative ai sequestri ad opera delle tribù. Sebbene è certo che si producono una media di quaranta sequestri all'anno, quelli portati a termine contro stranieri osservano caratteristiche comuni.

Con questo mezzo le tribù cercano di fare pressione sul governo per soddisfare alcune richieste a favore della propria zona. A volte si tratta di rivendicare la costruzione di un ospedale, di una strada... Quando il sequestro ha luogo contro stranieri, la maggior parte delle volte si tratta di personale delle multinazionali impegnati nello sfruttamento delle risorse del paese; in qualche occasione si è trattato di sequestri di diplomatici, e anche di turisti. Facendo eccezione per la morte di quattro di questi nell'intento del governo di riscattarli, l'epilogo degli altri è stato pacifico.

Certo è che, pur essendo lo Yemen un paese dove la gran parte della popolazione porta armi da fuoco per strada, attira potentemente l'attenzione la scarsità di incidenti armati che vi hanno luogo. Così, il passeggiare per le sue strade e il relazionarsi con la sua gente, invece di considerarla un'attività pericolosa, è un passo da raccomandare a coloro che chiedono di realizzarlo.



Da: www.llistes.pangea.org; Trad. e adatt. di Beatrice Biliato.

ARABIA SAUDITA

Gli ipocriti

di Ricard Boscar*

L'Arabia saudita vive una realtà complessa di cui ci pervengono scarse notizie e analisi, malgrado giochi un ruolo fondamentale nell'attuale scacchiere mediorientale

L'Arabia saudita è un paese dalle contraddizioni colossali. Da un lato i suoi dirigenti inalberano la bandiera dell'islam di stretta dottrina wahabita, che predica un ritorno radicale alle supposte origini dell'islam; i Saud, che danno il nome al paese e dominano tutte le risorse dell'economia e della politica, si appropriarono del titolo di guardiani dei luoghi santi nella guerra per il controllo della penisola e questa "purezza" islamica è uno degli orgogli della nazione saudita, toccando lo sciovinismo più esasperato. Nel contempo la sua stessa esistenza dipende dall'alleanza strategica con Washington. L'idillio, che dura dagli inizi del regno (creato con l'aiuto britannico e considerato da Roosevelt come "vitale" per la difesa degli Usa), è talmente fondamentale che senza di esso sicuramente nessuno dei due paesi potrebbe esistere nei termini attuali.

UN PAESE "QUASI" USA

In cambio dell'approvvigionamento agli Usa del cosiddetto oro nero (l'uno è il principale produttore mondiale, l'altro il principale consumatore) e dell'appoggio alla loro politica estera in Medio Oriente, i sauditi possono godere di una libertà di movimento e di una tranquillità che pochi paesi musulmani hanno al giorno d'oggi, malgrado che tanto Bin Laden quanto gran parte dei membri di Al Qaeda siano proprio originari della Penisola.

La relazione è chiaramente utile ad ambo le parti, cosa che non sembra contraddittoria a molti sauditi, che, contrariamente al sentimento generale nel mondo islamico, giustificano l'amico americano. "Non ho problemi con gli statunitensi. Forse il loro governo non è perfetto, però l'America è un buon paese... sono come noi...", commenta Ali, uno studente di Ryadh che da poco ha seguito un master in Direzione di imprese in una università statunitense.

Di fatto Ali ha più ragione di quanto crede, date le incredibili somiglian-

ze che si osservano tra i due paesi: dal disegno urbano - più somigliante allo schema statunitense che a quello orientale - al culto dell'automobile, al fast food, al consumismo e allo spreco energetico. Anche gli indici di obesità seguono linee parallele, sebbene per motivi diversi: nel caso saudita ha più a che vedere con l'inattività e l'apatia, mentre gli statunitensi non si possono precisamente accusare di pigrizia.

Sebbene potremmo pensare che una grande differenza tra i paesi la gioca la religione, non dobbiamo dimenticare le ispirazioni divine delle quali gode l'imperatore della Casa bianca, e lo storico allineamento di Dio con gli Usa già dall'epoca dei padri fondatori. Ma, a essere giusti, bisogna riconoscere che i sauditi mancano completamente della larga tradizione di liberalismo e libertà individuali delle quali gode la società statunitense. In Arabia saudita la vigilanza religiosa arriva a estremi grotteschi, come proibire le immagini, penalizzare qualsiasi culto non musulmano, amputare o lapidare i colpevoli e ritenere, dal punto di vista legale, che la donna non sia capace di avere la responsabilità dei suoi atti.

NON TUTTO È PETROLIO SOTTO IL DESERTO

Ciononostante le cose non vanno tanto bene per il regno del deserto, e il tradizionale benessere di cui godono i sudditi di Al Saud sta scendendo in picchiata per molti fattori, tra cui due principali: la congiuntura geopolitica in Medio Oriente e il cattivo andamento dell'economia.

Com'è ovvio, i sauditi non sono estranei al crescente sentimento di rabbia del mondo musulmano di fronte alla politica estera degli Usa. Durante il recente conflitto tra Israele e Libano, nel quale la casa saudita si allineò con la tesi di Washington e Tel Aviv incolpando Hezbollah, il governo ha perso molti punti agli occhi dell'opinione pubblica, tanto interna che estera. Tanto che Ryadh ha dovuto rettificare e condannare, tardivamente e pigramente, la "prepotenza" israeliana. Parole deboli

*collaboratore del Gabinetto basco di analisi internazionale (Gain).

al confronto del soffio d'aria fresca che ha rappresentato Nasrallah per l'opinione pubblica musulmana, stanca di governi ipocriti, mettendo il regime saudita in una posizione compromettente. I Saud hanno seri motivi per temere il successo di Hezbollah, giacché non solo li allontana dalla "via araba", ma anche incoraggia la minoranza sciita del nord del paese e il suo tradizionale rivale nella regione, l'Iran.

Questa distanza tra governo e società è quello di cui approfitta Bin Laden per posizionare la sua ideologia basata sulla critica acerrima a tutto ciò che rappresenta l'Occidente e al collaborazionismo della casa di Al Saud. E non si può dire che le cose gli vadano molto male; con più frequenza di quanto si creda ci sono scaramucce tra le forze di sicurezza e i supposti terroristi di Al Qaeda, chiamati "la minoranza deviante". Detenzioni e torture sono all'ordine del giorno e al regime ogni volta risulta più difficile tenere sotto controllo la situazione.

LE CREPE DELL'ECONOMIA

D'altro canto, la debole economia, basata quasi interamente sul petrolio e dipendente dalla manodopera straniera, comincia a fare acqua in un paese con una popolazione crescente, giovane e in grande misura disoccupata. Le disuguaglianze economiche prosperano mentre il regime, formato interamente da membri della famiglia Saud, mantiene un ferreo controllo sulle ricchezze derivate dal petrolio.

Per far tacere le critiche il governo preparò alcuni mesi fa una borsa valori di azioni petrolifere per la cittadinanza nella quale più della metà della popolazione investì i suoi risparmi. La faccenda finì in una frode generale per l'intervento di "sostituiti speculatori" che approfittarono della situazione per gonfiare i prezzi e ritirarsi all'ultimo momento, lasciando gran parte della classe media senza risparmi e con un risentimento verso le istituzioni difficile da superare.

Le autorità religiose non hanno tardato a rimproverare i cittadini di "preoccuparsi del commercio e dimenticarsi delle preghiere giornaliere", attribuendo il crollo della borsa a un castigo divino.

Ciò ha finito per spingere molti sauditi al lavoro, concetto fino ad ora sconosciuto. Le leggi del lavoro contemplano l'obbligo di assumere nelle imprese personale locale, a danno dei lavoratori stranieri, che rappresentano più di un terzo della popolazione, in un sistema uguale alle caste, dove gli occidentali e i sauditi stanno a un livello superiore e i bangladeshi o i cingalesi a uno inferiore.

"Sono qui da più di 15 anni e non mi posso abituare al modo di trattarmi della gente", racconta Mohammed, un siriano portiere di un lussuoso hotel di Yeddah. "Non solo ti trattano male, ma se ti lamenti la polizia ti porta in carcere".

UN FUTURO INCERTO

La leggendaria ospitalità araba non abbonda nel regno wahabita, a meno che si venga per fare grandi affari. L'ingresso, salvo che per contratti o pellegrinaggi (e con movimenti limitati), è strettamente proibito.

L'atteggiamento dei cittadini suole essere di disprezzo per ciò che non è locale o musulmano, sebbene questa apparente "austerità" crolli davanti all'evidente interesse per tutto ciò che è materiale, così come nel comportamento all'estero. Nelle principali capitali del mondo musulmano esistono interi quartieri dedicati alla prostituzione, all'alcool e alle droghe per i turisti sauditi.

Tuttavia, il futuro non appare molto bello per il regno wahabita. I due fari che hanno guidato la nazione, la religione e il petrolio, la cui combinazione ha creato una delle società più autocompiacenti che esistano, possono finire per rivoltarglisi contro.

Il petrolio, considerato una benedizione di Allah per la nazione saudita, finirà per terminare sparendo con tutte le risorse economiche. Come commenta Aisa, un turco che è arrivato da poco e già sogna di ritornare alla sua terra, "quando finirà il petrolio dovranno andare a lavorare e non sanno fare niente, non hanno tecniche né conoscenze e non vogliono imparare" - alludendo al fatto che ora nelle facoltà scientifiche più di un terzo delle materie trattano di religione - "in dieci o vent'anni torneranno con le capre nel deserto".

D'altro canto, la stessa religione può finire per essere utilizzata dai detrattori del regime per espellere i Saud, specialmente se i problemi continuano. Non si tratta solo Bin Laden che bussa alla porta, è anche che sempre con più difficoltà il mondo islamico riconosce la legittimità dei Saud come guardiani di Mecca e Medina. Recentemente la famiglia Rashid, rivale della Saud ed espulsa dal regno nelle guerre tra le due famiglie, ha formato un partito di opposizione all'estero, reclamando più democrazia. Come diceva sempre un amico giornalista di un paese arabo, "il problema dell'Arabia saudita si riassume nelle parole 'Al Saud'".



Da: www.rebellion.org; 1-9-2006. Trad. e riduzione di Beatrice Biliato.



Incontro di società civili per la pace, la giustizia, i diritti, la democrazia
Roma 24/26 novembre 2006

info: www.medlink.org

GUERRA GLOBALE

Afghanistan senza pace

di Marco Rossi

Pubblichiamo alcune pagine del libro di Marco Rossi uscito da poco. Una cronaca della guerra in Afghanistan dal 2001 al 2006 attraverso gli articoli scritti "in diretta". Un testo utile per tornare a capire le ragioni e la realtà dell'intervento occidentale, ma anche i ritardi del movimento contro la guerra

Leggete leggete e dichiarate problemi e divorate intanto cibi di dubbio. Spiegate una cosa, e un'altra a noi fate dire: di dentro, tutti frode, e, fuori, fate i sinceri. (Bulhe Sciah, poeta pangiabi, sec. XVII)

L'Afghanistan sta diventando un non-luogo del presente. La guerra iniziata nel 2001, dopo l'attacco dell'11 settembre, dalla coalizione "antiterrorismo" sotto la guida strategica del governo Usa non è mai finita, così come l'occupazione militare continua a dover fare i conti con un territorio di cui nessuno nella storia è mai riuscito a impadronirsi. Dal 2002 gli scontri, gli attentati e le manifestazioni ostili all'occupazione sono continuamente aumentati, tanto che è diffusa convinzione che ormai non sono le truppe Usa a dare la caccia ai terroristi, ma il contrario. Infatti le forze d'occupazione Usa stanno ricalcando la strada fallimentare dell'Armata rossa negli anni Ottanta. A differenza degli occupanti russi, quelli dello Zio Sam compensano il minore impiego di truppe e mezzi tessendo disinvolti accordi coi signori della guerra e del narcotraffico, nonché attraverso ingenti risorse economiche, gestite da agenzie governative e d'intelligence, con le quali si garantiscono a suon di dollari il supporto indispensabile.

26 febbraio 2006 PUZZLE DI GUERRA

Eppure l'Afghanistan non esiste, se non del tutto occasionalmente, nelle cronache giornalistiche, nei resoconti televisivi e neanche nelle mobilitazioni di quella parte di società civile che si oppone alla guerra; come testimonia l'assenza persino nominale dell'Afghanistan sia nel manifesto del Social forum europeo per la Giornata internazionale del prossimo 18 marzo contro la guerra e le occupazioni, ma anche in quello della manifestazione in solida-

rietà con le resistenze palestinese e irachena tenutasi a Roma il 18 febbraio. Bisogna infatti cercare minuziosamente nell'informazione ufficiale, giorno per giorno, per rendersi conto che siamo di fronte a un conflitto che non si può certo definire a bassa intensità, come testimoniano quotidianamente le scarse notizie d'agenzia: 2 febbraio, tre soldati afgani e due civili uccisi in un attentato suicida a Khost; 4 febbraio, una trentina di morti in combattimenti tra guerriglieri talebani e forze governative nelle province di Helmand e Kandahar, tra le vittime anche un governatore di distretto; 6 febbraio, cinque dimostranti afgani morti durante manifestazione contro base Usa; 7 febbraio, quattro armati afgani caduti in attacco contro base Isaf a Meymaneh mentre tredici persone sono rimaste vittime di un attentato contro il quartier generale della polizia a Kandahar; 10 febbraio, otto soldati governativi uccisi e feriti quattro soldati canadesi sempre nella zona di Kandahar, morto anche un militare Usa in un imprecisato incidente; 13 febbraio, almeno quattro soldati Usa uccisi in attentato contro convoglio nella provincia di Uruzgan e due miliziani collaborazionisti uccisi nella provincia di Helmand...

SOTTO L'OMBRELLO NATO

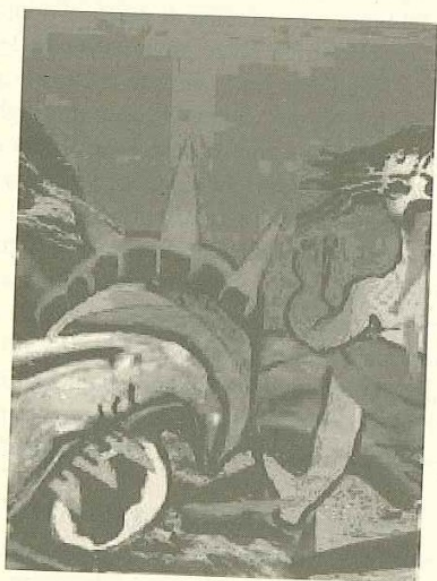
Le stesse forze armate Usa, come è noto, continuano a registrare un numero di perdite in Afghanistan percentualmente superiore a quello riportato in Iraq. Per questo, da tempo è in atto un passaggio di consegne che vede il crescente ruolo della missione militare Isaf-Nato e la conseguente crescita dei contingenti, in particolare europei, dell'Alleanza atlantica. Rilevante soprattutto l'impegno preso da Blair con Bush per l'invio di altri 3.300 militari in

Afghanistan all'inizio della primavera 2006 che faranno giungere a circa 5.700 il numero complessivo dei soldati di sua maestà impegnati in Afghanistan, divenendo la vera forza decisiva sul campo (1).

Nonostante molte titubanze politiche interne, la Nato, da parte sua, sta infatti estendendo progressivamente la sua area d'intervento al sud-est del paese, ossia alle zone più critiche da un punto di vista dell'attività di guerriglia filotalebana, attraverso il lavoro di penetrazione assegnato ai 78 Prt, nel tentativo di assumere il controllo, pezzo dopo pezzo, di un puzzle di 653.000 impervi e rischiosi chilometri quadrati. Lo stesso capo del Pentagono, Donald Rumsfeld, ha annunciato che tutte le forze "di pace" in Afghanistan saranno trasferite sotto l'ombrello Nato e,

MARCO ROSSI

AFGHANISTAN SENZA PACE



cronache di guerra 2001-2006

zero in condotta

entro marzo, i primi 2.500 soldati Usa lasceranno le province di Kandahar, Uruzgan, Helmand e Zabul, vale a dire le enclavi talebane dove nel 2005 l'attività della guerriglia è stata più aggressiva, costando la vita ad almeno 100 soldati Usa, 30 soldati Isaf, 450 soldati afgani, nonché oltre 300 civili e forse un migliaio di combattenti talebani. In tal modo le restanti truppe Usa di Enduring Freedom, con base principale a Bagram, si dedicherebbero a operazioni speciali come la caccia ai fantasmi di Al Qaeda. I compiti assegnati alla Nato sono di evidente carattere offensivo, come confermato senza tanti giri di parole dal colonnello canadese S. J. Bowes: "questa non sarà una missione di pace: siamo coscienti che laggiù dovremo affrontare un'insurrezione armata" (2) [...]

2 marzo 2003

COMBAT ZONE

E così il governo di centro-destra, grazie anche ai complici voti del centro-sinistra, ha confermato e prorogato l'impegno militare italiano in Afghanistan. Contrari Rifondazione comunista, Verdi e Pdc; astenuti appena otto parlamentari Ds.

L'Italia è quindi entrata, a tutti gli effetti, in guerra, in zona di guerra, con compiti di guerra.

A dirlo chiaramente, nel caso sussistessero dubbi, ci ha pensato fin dallo scorso dicembre l'ammiraglio James Robb dell'Us Central Command (3).

Come è noto il contingente italiano di circa mille soldati è costituito soprattutto da militari di professione appartenenti ai reparti alpini, ma sono previste sinergie con altre truppe speciali quali carabinieri-parà del battaglione Toscana, paracadutisti della Folgore e incursori di marina del Col Moschin, sotto la direzione operativa dei comandi multinazionali presenti in Afghanistan sotto la regia Usa.

D'altra parte non è immaginabile un altro ruolo nello scenario afgano, dove da sempre gli equilibri politici interni passano attraverso le armi e l'oppio. Ben consapevoli di questo e non intenzionati a impantanarsi in guerriglie infinite, la strategia degli Usa in Afghanistan appare chiara: tutelare per quanto possibile i palazzi governativi a Kabul sostenendo al potere Karzai, loro uomo di fiducia ma che in realtà non è in grado di controllare neanche il proprio cortile di casa, attorniato da ministri che in realtà sono i signori della guerra delle diverse etnie.

Tutto il resto del territorio afgano rimane sotto il dominio armato dei 110 vari clan, costantemente in lotta tra loro ma tutti ostili verso ogni occupazione straniera, ai quali è stata assicurata la libertà di riprendere a produrre e commerciare in grande stile l'oppio.

In apparenza i famigerati talebani e i fantomatici terroristi di Al Qaeda risultano dissolti nel nulla, ma in realtà o si sono riciclati o rimangono asserragliati sulle loro monta-

gne, tessendo alleanze con i nemici di ieri e insidiando il governo Karzai, più volte oggetto di attentati, azioni di guerriglia, ritorsioni terroristiche.

Per cercare di gestire la situazione gli Usa possono usare soltanto la corruzione per comprarsi gli alleati del momento oppure assicurarsi temporanee neutralità, intervenendo militarmente quando una fazione appare troppo pericolosa per gli interessi "occidentali" o per il governo di Kabul che appare davvero come un vaso di terracotta tra vasi di ferro.

La storia degli ultimi mesi, anche se le cronache giornalistiche vi danno uno scarsissimo rilievo, confermano tale totale instabilità.

SCONTRI E MORTI

Pur seguendo con una certa attenzione quanto accade in questa area, si è perso il conto degli elicotteri delle forze d'occupazione precipitati per strani e ricorrenti "guasti"; quasi tutti erano statunitensi ma in dicembre in uno di questi "incidenti" sono morti sette militari tedeschi (4).

Limitandoci agli ultimi due mesi citiamo qualche altro episodio: in gennaio sono stati uccisi due soldati governativi e un civile in un villaggio ai confini col Pakistan e altri cinque poliziotti afgani sono caduti in un attacco a un convoglio Onu nell'Afghanistan orientale vicino a Jalalabad; alla fine dello stesso mese è caduto un elicottero Usa H-60 nella zona della base di Bagram, quasi quotidianamente bersagliata con razzi e mortai, che è la stessa in cui saranno concentrati i militari italiani.

Inoltre sempre alla fine di gennaio vi è stata una vera battaglia tra truppe statunitensi e guerriglieri afgani, facenti capo probabilmente a Gulbuddin Hekmatyar, proprio nell'area pashtun di Khost, ossia quella dove opereranno i "nostri ragazzi".

Contro tali guerriglieri (sbrigativamente fatti passare per talebani) sono dovuti intervenire bombardieri Usa B.1 e caccia F16 dell'aviazione norvegese a sostegno delle truppe Usa in difficoltà. Nella prima settimana di febbraio, in scontri ancora nella zona di Bagram è rimasto ucciso anche un agente della Cia. Secondo fonti ufficiose ma attendibili, dall'inizio dell'aggressione all'Afghanistan sarebbero morti almeno 500 militari alleati, di cui 400 statunitensi.

Per non parlare degli oltre quattromila civili afgani, vittime dei bombardamenti della "coalizione antiterrorismo". Questa è la situazione in cui la missione militare italiana dovrebbe portare la pace e la democrazia.

Non è un caso che il governo abbia cospicuamente aumentato l'indennità ai militari italiani inviati in Afghanistan, e di sicuro ha già preparato medaglie e solenni funerali di stato.

Conosciamo la storia.

NOTE

(1) Tale annunciata invio di truppe, oltre ad ulteriori forze aeree, veniva quindi sollecitato dai generali britannici all'inizio dell'estate 2006, come riportato su "The Times" dell'1-7-2006.

(2) Enrico Piovesana, *Missione incompiuta*, articolo del 5-1-2006, dal sito web di peacereporter.net.

(3) Si vedano gli articoli "Con noi a caccia di Bin Laden ecco la missione degli alpini", su "la Repubblica" del 3-12-2002, e *Gli Usa: gli alpini in Afghanistan per combattere*, su "l'Unità" del 4-2-2003. Immagini eloquenti della missione sono visibili in Giovanni Moranti, *Alpini, Dalle Alpi all'Afghanistan*, Poligrafici editoriale, Bologna 2003.

(4) Successivamente, il 16-8-2005 la Nato confermava la notizia riguardante un elicottero precipitato nella provincia di Herat e la morte, stavolta, di 17 soldati spagnoli a bordo.



Dal libro di Marco Rossi *Afghanistan senza pace*, Edizioni Zero in Condotta, 2006. Adatt. redazionale.

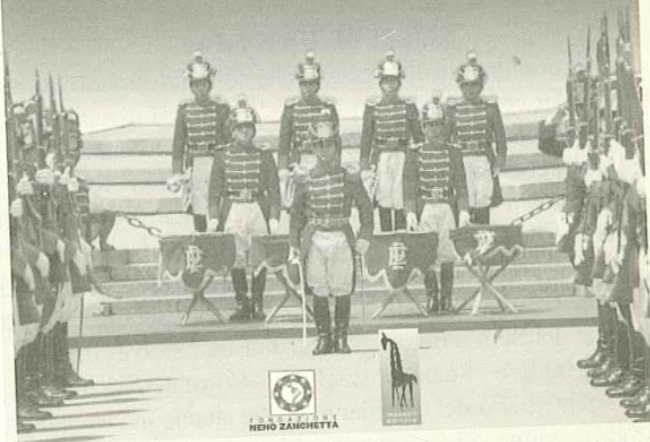
AMERICA LATINA

l'arretramento de los de arriba

a cura di
ALDO ZANCHETTA

testi di

C. Albertani, A. Boron, R. Bugliani,
G. Castro, C. Chalmers, E. Delgado,
E. Dussel, C. Fazio, G. Girardi, A. Gonzales,
G. Karlshausen, C. Montemayor,
A. Moro, J. Pilatuña, A. Pinzon, M. Polanco,
R. Rivas, L. Tavares, C. Vieira, M. L. Vigil



A cura di Aldo Zanchetta. Testi di Claudio Albertani - Atilio Boron - Roberto Bugliani - Gustavo Castro Soto - Camille Chalmers - Eduardo Delgado - Enrique Dussel - Carlos Fazio - Giulio Girardi - Aldo Gonzales Rojas - Gerard Karlshausen - Carlos Montemayor - Alfonso Moro Braulio - Jaime Pilatuña Lincango - Alberto Pinzon - Mario Polanco - Laura Tavares Souza - Cecilia Vieira Jurua - Raúl Zibechi - Prefazione di Arturo Paoli e un saggio finale di Rodrigo Rivas.

COEDIZIONE FONDAZIONE NENO ZANCHETTA - MASSARI EDITORE

Un tentativo di analisi

di Aldo Zanchetta

Cosa accade in America latina? Suggerimenti per una possibile chiave di lettura

L' America latina è in movimento, qualcosa di nuovo vi sta accadendo. Secondo l'intellettuale pakistano Tariq Ali è questa l'unica zona del mondo dove si stia tentando di uscire dalla morsa del neoliberismo. Come percepiamo noi in Italia quanto sta accadendo? Con una certa euforia, almeno nelle residue schiere internazionaliste, come del resto in tutto l'ambiente dei movimenti in Occidente.

Al foro policentrico di Caracas, nel gennaio di quest'anno, una grande ong statunitense ostentava grandi striscioni con le foto dei presidenti di sinistra: Lula, Castro, Chávez, Morales e Bachelet, entrambi appena eletti, Tabaré Vazquez, Kirchner. Altri cronisti frettolosi avevano poi inquadrato a sinistra il neopresidente panamense Torrijos solo perché figlio di un grande padre, e anche sperato di poter aggiungere per il Perù il militare Ollanta Humala, che per pochi voti però non ce l'ha fatta.

TUTTI DI SINISTRA?

Una compagnia eterogenea, che solo il desiderio di credere (e far credere) che da qualche parte nel mondo ormai si stia andando decisamente a sinistra fa accomunare sotto un'unica etichetta. Forse per tirarsi su il morale. Ma questa ammicchiata di nomi non favorisce un'analisi seria e può generare illusioni con successive delusioni e depressioni.

Ma a gettare un po' di acqua sul fuoco c'è la recente intervista di uno dei più rispettati leader popolari, J. Pedro Stedile, dei Sem terra, al giornalista Luke Stobart del settimanale inglese "Socialist Worker": "Constato che in Europa la gente parla dei cambiamenti che stanno avvenendo in America latina. Sì, ci sono cambiamenti in atto, però non sono così profondi come la gente immagina".

Pochi giorni dopo, in un'altra intervista, egli rendeva note le analisi fatte all'interno del movimento Via Campesina sulla reale situazione latinoamericana. Via Campesina pensa che oggi ci siano tre diverse classificazioni possibili per i paesi della regione: un gruppo di paesi progressisti, un gruppo di paesi moderati e infine un gruppo di paesi

conservatori. Nel primo sono inclusi, ovviamente, Cuba, Venezuela e Bolivia; nel gruppo dei moderati Brasile, Argentina e Uruguay; nel terzo la Colombia, il Cile e, forse il Perù. Insistere infatti a includere il Cile nel novero dei paesi a sinistra è frutto della sindrome del pallottoliere progressista ma non di una analisi minimamente obiettiva.

IL NUOVO IN SUDAMERICA

Si può, partendo da questa indicazione, tentare di tracciare un quadro di ciò che è in atto oggi in America latina, individuando delle linee guida di comprensione delle tendenze di fondo, certo a svantaggio dell'approfondimento delle singole realtà? Proveremo a suggerirne alcune.

Una prima annotazione riguarda i paesi elencati da Stedile: tutti del continente sud. Sembra aver dimenticato il Messico, situato nell'emisfero nord, ma anche tutto il Centro America come pure i Caraibi. In realtà è nel subcontinente meridionale che avvengono le cose più interessanti: la bocciatura dell'Alca, l'Area di libero commercio delle Americhe tanto cara a Bush; il rilancio del Mercosur, il mercato comune del Cono sud, da tempo in crisi, al quale la nuova quinta stella, il Venezuela, apporta un po' di idee nuove e un po' di risorse energetiche; la innovativa politica estera del Venezuela, che sembra diventato, come ha scritto Raul Zibechi, una fabbrica di trattati internazionali e che mette in difficoltà il prestigio regionale e la linea del ben più poderoso Brasile. E altro ancora, grazie ad esempio ai popoli indigeni andini, galvanizzati dall'effetto Morales, al primo esperimento concreto del progetto Alba, che riunisce i tre paesi del primo gruppo citato da Stedile, al crescere delle forze antisistemiche della base in numero e in consapevolezza, alla Telesur, un sistema informativo di ampia copertura e finalmente alternativo ai colossi della comunicazione.

IL CENTRO AMERICA

In effetti il Centro America, dove pure si muovono movimenti popolari vivaci e numerosi, con azioni di resistenza non prive di successi parziali, è ancora di fatto il cortile di casa dello zio Sam, che vi ha imposto, quasi

senza colpo ferire, il Cafta, l'Area di libero commercio del Centro America, estensione del famigerato Nafta, l'accordo a tre fra Stati Uniti, Canada e Messico, ora potenziato nella versione *plus* nonostante il grave fardello imposto dalla versione precedente alla maggioranza dei messicani, ai contadini in particolare. Naturalmente con l'Europa in *rincorsa* per lo stesso obiettivo, qui come nei paesi andini.

I Caraibi, dove pure qualche fermento c'è (ad esempio a Portorico, dove il movimento indipendentista si agita), dove, a parte l'anomalia Cuba, i vari paesi sono stretti nella morsa di basi militari statunitensi che fanno buona guardia su questa area geopoliticamente strategica, e dove Haiti, il primo paese dell'area ad avere raggiunto l'indipendenza nel 1804, nonché primo stato nero indipendente, è sotto l'ambigua occupazione militare dell'Onu, che ha ratificato l'azione della cacciata del presidente Aristide, avvenuta non sotto la pressione popolare, come si è narrato, ma per mezzo delle baionette franco-canadesi-statunitensi arrivate poche ore prima che l'Onu decidesse il suo intervento, e che lo hanno impacchettato e spedito altrove.

CONTRO L'INGERENZA USA

A parte il Messico, cui dedicheremo qualche attenzione alla fine, quindi l'America latina "in movimento" è di fatto quella meridionale, i cui stati grosso modo rientrano tutti nella classifica dei tre livelli ricordata prima. E uno sguardo anche rapido fa capire che i paesi moderati sono nel complesso assai più forti di quelli progressisti, anche se questi ultimi hanno dalla loro un notevole potenziale energetico, su cui infatti giocano.

Ciò che è preoccupante, per chi già sogna un'America latina rivestita col manto color socialismo del secolo XXI, a meno di non voler scambiare *tout court* l'avversione per le politiche statunitensi con l'essere di sinistra. Qui l'unità, se unità c'è, e la novità è questa ampia resistenza all'ingerenza statunitense, più che su un progetto comune e condiviso alternativo al neoliberismo. Gli industriali brasiliani e argentini, e quindi i politici di partito, hanno ben capito che l'Alca avrebbe portato loro più danni che benefici, e in Argentina è troppo vivo il disastro provocato dalle politiche improntate dal Consenso di Washington, perché l'Alca potesse passare. Ed è infatti sul Mercosur che, Venezuela a parte, si è impennato il no a Bush. Ma è ben nota la quantità di malumori presenti all'interno dello stesso Mercosur per quanto riguarda le politiche positive: quello degli imprenditori argentini, penalizzati dai più forti brasiliani, e quelli dell'Uruguay e Paraguay penalizzati da entrambi. E infatti i due soci minori, dopo aver votato no all'Alca nel vertice di Mar del Plata hanno poi subito dopo aperto agli Stati Uniti, il Paraguay accogliendo un'importante base militare in zona strategica, a non molta distanza sia dal bacino acquifero guaraní della Triple frontiera fra Brasile,

Argentina e Paraguay, sia dal confine boliviano, e l'Uruguay intavolando discussioni per un trattato di libero commercio con gli Stati Uniti che minerebbe dall'interno il Mercosur e già accogliendo importanti realtà sanitarie e addestrative di carattere militare e sponsorizzate dagli Usa.

IL RIORIENTAMENTO USA

Questo non cancella la cocente sconfitta di Bush sull'Alca, ma ne mitiga gli effetti. La strategia statunitense infatti si è subito riorientata verso la conclusione di trattati bilaterali (Tlc), sparsi a macchia d'olio e conclusi là dove sono al potere governi amici, oppure governi deboli. Così la collezione dei Tlc statunitensi nell'area, oltre il Messico, comprende oggi i cinque paesi centroamericani, il Cile, la Colombia e il Perù, e solo un'efficace resistenza indigena e popolare ha fermato in extremis la firma dell'Ecuador, dove però si sta potenziando la base militare di Manta con l'obiettivo di stringere fra incudine e martello la guerriglia colombiana delle Farc e di allargare il conflitto con intenti destabilizzatori dell'intera area amazzonica, non lasciando esente il Brasile da preoccupazioni su possibili mire statunitensi. Tanto è vero che questo paese va rafforzando militarmente l'altra *triple frontera*, dopo quella di Iguazu già menzionata, e cioè quella di Tabatinga, di fronte alle basi militari statunitensi di Leticia e di Iquitos, poste rispettivamente in Colombia e in Perù, sull'altro lato della frontiera. Qui istruttori vietnamiti stanno insegnando alle truppe brasiliane come si organizza una guerriglia nelle foreste. Contro quale potenziale aggressore è sottinteso.

Un'altra carta da giocare per il governo statunitense è infatti quella di creare tensioni di varia natura, quelle separatiste in particolare, coltivate nello stato di Zulia in Venezuela o nella regione di Santa Cruz de la Sierra in Bolivia, che potrebbero offrire pretesti, in caso di conflitti armati, per interventi "umanitari". Tanto è vero che il governo Bush ha ottenuto dal parlamento paraguayano il voto favorevole a una legge che libera i militari statunitensi della base di Mariscal Estigarribia da qualsiasi ingerenza giuridica sul loro operato.

DUE TENDENZE GEOPOLITICHE

Come si vede la situazione è assai complessa. Da un lato i governi forti della regione hanno posto un freno, temporaneo o definitivo si vedrà, all'ingerenza statunitense. Dall'altro però perseguono modelli economici diversi, ancora libertari in Brasile e in Argentina - anche se in quest'ultimo paese con maggiore sensibilità per i diritti umani duramente violati in passato e per le istanze sociali - orientati verso forme più solidali e di giustizia sociale il Venezuela e la Bolivia, a parte la ormai ben nota Cuba. Il presidente Chávez infatti, certamente creativo e dinamico, non si è limitato a dire no all'Alca ma è passato a proporre un sistema di

relazioni fra gli stati alternativo all'Alca, cioè l'Alba, che ha avuto appunto una prima realizzazione concreta con l'accordo a tre fra Cuba, Venezuela e Bolivia dei mesi scorsi.

In realtà a ben analizzare le cose - e superando il complesso che vuole Lula, l'operaio-presidente, di sinistra in linea con la sua storia passata - si trovano di fronte due tendenze geopolitiche, quella brasiliana di vedere confermato il proprio ruolo di potenza egemone regionale, con tutto ciò che consegue nei rapporti con (e nei timori de) i vicini - lo stato delle future relazioni e delle presenti pressioni sulla Bolivia dopo le "nazionalizzazioni" qui in corso ci dirà di più in merito a questa tendenza - e quella argentina e venezuelana interessata a creare un contrappeso che nessuno dei due paesi potrebbe esercitare da solo.

Questa diversità di progetti è incarnata da due figure diverse, entrambe carismatiche, anche se una in discesa e l'altra in ascesa, quelle di Lula e di Chávez. Come ha notato il "New York Times", sarà più la competizione fra questi due personaggi che articolerà la dinamica politica nel subcontinente, con i moderati da un lato e gli innovatori dall'altro, ciascuno con le proprie ragioni e i propri obiettivi sia in politica continentale che in politica internazionale, piuttosto che un rinnovato scontro con gli Stati Uniti - forse una verità a metà, che esclude certo la fascia andina dove l'ingerenza nordamericana continua sensibilmente. È infatti sullo scenario globale che entrambi, con stili e proporzioni diverse, cercano interlocutori politici e partner economici, dalla Cina all'Iran passando per Russia e India, e cercano di cumulare consensi nell'area.

UN ANNO ELETTORALMENTE INTENSO

L'anno in corso è stato un anno elettorale intenso e interessante, ancora non concluso. Il fatto più rilevante e innovativo è rappresentato dalla vittoria dell'indio Morales in Bolivia. In Perù ha mancato di poco il successo un candidato che certamente avrebbe sposato la linea bolivariana, l'ex militare Ollanta Humala, dai contorni politici ancora non chiari ma che certamente era visto come una minaccia dagli ambienti conservatori e filostatunitensi. In Colombia, malgrado la riconferma di Uribe, per la prima volta una forza di sinistra ha rotto il duopolio conservatori-liberali, segno che anche in questo disgraziato paese qualcosa si muove. La triade progressista ha però necessità di trovare altri alleati e forse l'aiuto in questo momento potrebbe venire dalle prossime elezioni in Ecuador, dove un movimento indigeno forte e dei movimenti popolari estemporanei ma impetuosi sono riusciti a cacciare tre presidenti in pochi anni, tutti sostituiti per via costituzionale con i relativi vice. Gli altri due paesi dove si è votato nell'ultimo anno hanno visto l'elezione di Tabaré Vasquez in Uruguay e della Bachelet in Cile, che hanno portato rispettivamente acqua al moderatismo e al conservatorismo della regione.

Ora sono prossimi, oltre all'Ecuador, altri tre eventi elettorali, uno sconcertante, in Nicaragua - che vede il (fu) sandinista Daniel Ortega affiancato da un suo già acerrimo nemico - e gli altri due in Brasile e in Venezuela. Sia Lula che Chávez verranno con tutta probabilità, o certezza, riconfermati. Ma l'entità della riconferma potrà avere un peso politico per rafforzare o indebolire le loro linee politiche. Lula dovrà affrontare sia il nuovo partito sorto alla sinistra del Pt, il Psol, sia il rischio di assenteismo o di voto bianco che si preannunciano in ascesa. Chávez affronterà un'opposizione frantumata ma violenta, alla ricerca di uno scontro per creare il caso che riapra altri giochi, magari con interventi esterni.

Entrambe le rielezioni sono, viste da sinistra, auspiciali: quella di Lula, a cui manca un competitore più a sinistra con possibilità di successo, per continuare a garantire la posizione di presa di distanza dagli Stati Uniti, possibilmente marcata da una più nutrita spinta dell'opposizione di sinistra per equilibrare la politica interna decisamente neoliberalista, quella di Chávez per portare avanti la sua linea rivoluzionaria.

Un'altra ragione, oltre a quella della resistenza alla linea statunitense, fa al momento convergere gli interessi di innovatori e moderati: la potenzialità energetica di Venezuela e Bolivia. Il megaoleodotto di 8.000 (forse 10.000) chilometri, che dovrebbe andare dalla laguna di Maracaibo fino all'estremo sud, è visto da alcuni come il potente strumento di integrazione dell'area. Ma potrebbe essere anche letto innanzi tutto come una bomba antiambientale e secondariamente come espressione di politiche industriali vecchie, senza modifiche e anzi con rafforzamento del modello neoliberalista USA, consuma e getta. Un'opportunità quindi e un rischio allo stesso tempo, che vanno letti all'interno del megapiano Iirsa, l'Integrazione infrastrutturale regionale del Sudamerica, destinato in vent'anni a riconfigurare la geografia del subcontinente. Nuove politiche, bolivariane, o vecchie competizioni?

LA TRIADE BOLIVARIANA

Vediamo più da vicino la triade bolivariana. Chávez è andato al potere grazie al suo carisma e, fino ad ora, alla sua coerenza verso politiche sociali forti, e ora ha necessità di una stabile base autorganizzata democraticamente. Fidel è andato al potere da tempo portato da una rivoluzione armata della quale è stato coraggioso leader, e prossimo a una fase di passaggio di poteri inevitabile data l'età. Morales vi è giunto sotto la forte spinta, anche lui, non di partiti politici tradizionali ma di forti movimenti sociali che lo tallonano da vicino, timorosi di una sua conversione da potere. Tre modelli diversi che sembrano echeggiare più "un mondo di mondi" che non "il" socialismo del secolo XXI lanciato a Caracas da Chávez e ora sulla cima

degli scudi nei movimenti sociali. L'approccio di Chávez al tema è stato coraggioso, stimolante e non dogmatico: "Credo che debba essere un socialismo nuovo, con basi fresche, adatto alla nuova era che sta appena cominciando. Per questo mi sono azzardato a chiamarlo socialismo del secolo XXI, come progetto. Credo che esso sia un obiettivo, una sfida... non si tratta di cercare un illuminato perché ci prepari un modello che tutti poi copieremo. Sarebbe assurdo, costruiamolo a partire dalle nostre radici, dai nostri aborigeni, dalle comunità del Paraguay o del Brasile, dal socialismo utopico di Simon Rodriguez, dalla proposta di Bolívar di libertà e uguaglianza, dalla proposta di Antigas, il grande uruguayano, di invertire l'ordine della giustizia, eliminando i privilegi".

LA SPINTA DAL BASSO

Ma diversa mi è sembrata la risposta che alcuni amanti dell'ideologia stanno già elaborando, cioè un modello preconfezionato e passepoutout anziché un permanente confronto fra teoria e prassi. Ogni sfida affascinante ha il suo rovescio, e il successo dipenderà dalla qualità degli attori.

Certamente la spinta più forte al cambiamento sociale in America latina viene dal basso, dai movimenti, dai contadini, dalle comunità indigene e afroamericane. Tutte queste componenti hanno una parte delle loro agende in comune, ma un'altra parte specifica per ciascuna di esse. Per i movimenti indigeni il tema non è tanto quello dei diritti umani in chiave occidentale, anche se letti nella dimensione integrale dei diritti economici e sociali, bensì quello di potersi integrare in uno stato che rispetti la loro identità culturale, il loro modo di esercitare la democrazia comunitaria, il loro rapporto con la terra e la natura. Per loro il socialismo del secolo XXI sarà certo più simile al loro modo comunitario di vita che a una formulazione legata ad altri schemi culturali. Il pluralismo e l'etica ambientale dovranno certamente essere al centro di questo nuovo percorso. Significativa la dialettica in corso nel più forte movimento indigeno continentale, quello ecuadoriano. Andare al governo con il candidato indigeno Macas, accettando quindi di gestire un sistema estraneo e considerato putrido, col rischio di restarne condizionati, o concentrare prima le forze per un suo cambiamento dall'esterno?

Un ultimo problema, che mi sembra importante da affrontare, quello dei legami fra movimenti e governi amici. La forza dei movimenti sta nella loro autonomia e in

un modo di rapportarsi con le strutture politiche che ne salvaguardi la creatività e l'autogestione, senza finire per integrarsi in esse e farsi cooptare. I governi, specie quelli più avanzati, hanno necessità di avere un reale appoggio popolare e spesso di poter attingervi parte dei propri quadri.

Nel modo di risolvere questi problemi è iscritto il futuro del socialismo del secolo XXI. Per questo è interessante e importante analizzare e valutare le esperienze concrete che si vanno facendo nel continente e che potrebbero far riflettere anche noi qui in Italia e in Europa, più che segnare sul pallottoliere in numero dei governi di sinistra o di stendere brillanti schemi teorici cui difficilmente la realtà si piegherà. L'avvertimento di Stedile, da cui siamo partiti, ci deve guidare.

IL MESSICO

Un'ultima parola sul Messico dove una nuova megafrode elettorale ha portato al potere un personaggio fino a poco prima poco noto, ma rivelatosi grintoso e pericoloso, esponente di una destra oscura e pronta a ogni frode pur di conservare il potere, Felipe Calderon, che non ha accettato il riconteggio dei voti, seggio per seggio, voto per voto, come richiesto dallo sconfitto Andrés Manuel Lopez Obrador, ovvero Amlo, che domenica 17 settembre è stato nominato presidente itinerante da una folla strabocchevole di centinaia di migliaia di persone riunite nel locale di Città del Messico.

Il Messico ha giocato un ruolo importante nella rinascita di una opposizione mondiale al neoliberalismo, con l'insurrezione indigena zapatista del 1994, ma si trova intrappolato a causa del Nafta in uno schema sempre più neoliberista. Dopo un periodo di lungo silenzio, durante il quale hanno consolidato il proprio modello di autogestione, gli zapatisti sono tornati a voler giocare, con la *otra campaña*, un ruolo nazionale, convinti che qualunque dei candidati in gioco portasse acqua, pur se in misura diversa, al mulino neoliberista (Marcos qualificò un anno orsono il candidato di sinistra Lopez Obrador "la mano sinistra della destra"). Ma qualcosa non è andato, almeno per ora, nel verso giusto e la nota capacità convocatoria sembra essersi appannata mentre il candidato "sconfitto" fuori delle urne non sembra voler stare al gioco. Una situazione inedita che potrebbe avere sbocchi diversi anche inaspettati. Ma occorre seguire gli eventi per sapere ove porteranno.



OSSERVATORIO IRAQ
INFORMAZIONE SULL'OCCUPAZIONE MILITARE
www.osservatorioiraq.it

CON GLI OCCHI SUL SUD

Il clima tropicale di Cuba ha tolto dal congelatore il Movimento dei paesi Non allineati (Noal). I 118 stati riuniti si sono accordati su un documento finale che ha raccolto la volontà unitaria di un ordine internazionale più giusto per i paesi del Sud. Ma questa volta non ci si è limitati a concordare sulla diagnosi dell'infermità del mondo, sono state evidenziate e condannate le cause della malattia: la globalizzazione come forma di imperialismo, il modello neoliberista e l'oppressione da parte delle maggiori potenze. La "Dichiarazione sui propositi e principi del Noal nella congiuntura internazionale attuale", firmata a l'Avana, è più che chiara quando afferma che "il sottosviluppo, la povertà, la fame e l'emarginazione sono state aggravate dal processo di globalizzazione in atto, che ha peggiorato gli squilibri strutturali e le disuguaglianze che appesantono l'ordine economico internazionale".

"RIPRENDERCI LE NOSTRE RICCHEZZE"

Molti degli alti funzionari presenti hanno fatto proposte concrete per rilanciare il Noal e convertirlo in un vero organo rappresentativo dei paesi del terzo mondo. In un discorso molto energico il presidente venezuelano Hugo Chávez ha denunciato l'inattività che spesso caratterizza i forum di discussione, per cui "quasi nulla viene realizzato". Cercando di mettere fine a questo letargo ha rilanciato l'idea della costruzione di una Banca del Sud per "non perdere neppure un giorno nel riprenderci le nostre ricchezze internazionali e utilizzarle per finanziare il nostro sviluppo". "Dove si trovano oggi le nostre riserve? Nei paesi del Nord. Per questo dobbiamo rilanciare il potenziale del Noal e i fondamenti unitari di questo movimento", ha aggiunto.

La proposta di Chávez è indicativa della necessità di creare accordi economici tra paesi del Sud. Questa idea è circolata nei corridoi di l'Avana, soprattutto nei numerosi incontri paralleli tra rappresentanti, dove i temi commerciali erano centrali. Il concetto di relazioni Sud-Sud si fa ancora più concreto se si tiene presente che un'alta

percentuale delle risorse economiche del mondo sono ripartite tra i 118 membri del Noal. Non bisogna neppure dimenticare che alcune delle grandi potenze mondiali, come Cina (presente come osservatrice) e India e, in misura minore, Sudafrica e Brasile, producono molti dei beni che si esportano nel primo mondo.

IN APPOGGIO ALL'IRAN

Il presidente iraniano Mahmud Ahmadi-nejad ha chiamato il movimento a promuovere una crociata mondiale per la riforma del Consiglio di sicurezza dell'Onu. Benché il tema sia stato pienamente trattato e definito nel documento finale, il rappresentante iraniano ha rilanciato suggerendo che i paesi del Noal dovrebbero aver diritto a un posto tra i membri permanenti nel Consiglio di sicurezza, visto che in questo modo sarebbero rappresentati 118 paesi.

Le proposte dei presidenti di Venezuela e Iran si sono aggiunte a quelle di altri paesi. Cuba ha messo a disposizione i suoi programmi di alfabetizzazione e salute, che stanno ottenendo ottimi risultati in America latina. Il presidente indiano, Manmohan Singh, ha lanciato l'iniziativa di creare un gruppo di lavoro e un piano d'azione in materia di sicurezza energetica. Da sottolineare è la grande determinazione a difendere le proprie posizioni storiche nonostante le differenze sociali, culturali, etniche e religiose dei membri: anche su punti che si prevedeva avrebbero creato attriti è stato raggiunto un ampio consenso. Probabilmente il più importante è l'appoggio all'Iran nella sua volontà di sviluppare il nucleare civile. Il documento finale riafferma il "diritto fondamentale e inalienabile di tutti gli Stati a sviluppare la ricerca, la produzione e l'utilizzo dell'energia nucleare a fini pacifici, senza discriminazioni e in conformità con le rispettive discipline giuridiche".

CONTRO LA POLITICA DI USA E ISRAELE

Il documento contiene una forte critica a Stati Uniti e Israele. Per ciò che riguarda gli Usa il Noal condanna l'embargo a Cuba e chiede espressamente la restituzio-

ne della regione di Guantanamo. Insiste inoltre sul pieno diritto all'autodeterminazione di Porto Rico (che conserva ancora lo status di Stato libero associato) e sulla fine immediata ed effettiva delle sanzioni unilaterali contro la Siria.

Particolarmente dura la critica agli Usa di immischiarsi nella politica interna degli altri paesi - storica condanna del Noal dal 1961 - e l'intimazione al governo di Bush di porre fine alle politiche destabilizzatrici contro Cuba e il Venezuela, rinunciando anche alla creazione di un'agenzia di spionaggio sui paesi caraibici; così come la critica all'"unilateralismo, la dottrina dell'attacco preventivo (incluse le armi nucleari), le azioni militari e l'uso della forza, la classificazione dei paesi in buoni e cattivi".

Per quanto riguarda Israele, il documento prodotto da una speciale commissione sulla Palestina sollecita la fine immediata dell'illegitima occupazione dei territori arabi invasi dal 1961 e denuncia la violazione sistematica delle numerose risoluzioni Onu. Inoltre definisce "spietata" l'aggressione contro il Libano e reclama indennizzi per i danni materiali.

Dal canto suo il governo Bush e i mezzi d'informazione funzionali al suo governo hanno mostrato una grande indifferenza per l'incontro, ponendo l'accento sulla salute del presidente Fidel Castro che, sebbene assente, ha avuto incontri con vari rappresentanti, tra cui Kofi Annan e il presidente dell'Iran.

Senza dubbio la riunione ha avuto luogo con successo e ha fornito una buona boccata d'aria ai Non allineati. Questo dovrà preoccupare il presidente Bush che vede come i paesi del suo "asse del male" sono appoggiati dalla forza di 118 stati, che rappresentano oltre due terzi dei membri dell'Onu. Soprattutto perché questa volta l'incontro ha smesso di essere una semplice dichiarazione di principi per fare spazio a un'accurata analisi della congiuntura politica e all'individuazione di azioni concrete per modificare la realtà dei paesi in via di sviluppo.

Roberto Aguirre

Da: www.alternativabolivariana.org. Trad. e rid. di Marina Vallatta.

IMMIGRAZIONE

Diritto d'asilo

sempre più negato

di Filippo Miraglia

In nome della lotta all'immigrazione clandestina e "per non sottoporli a inutili rischi", si nega il diritto d'asilo a migliaia di persone e se ne limitano sempre più le garanzie

Per conoscere qual è lo stato del diritto d'asilo oggi nel mondo è utile partire dai dati ufficiali messi a disposizione dall'agenzia dell'Onu che si occupa di rifugiati (Unhcr, Acnur).

Nei primi sei mesi del 2006 le domande d'asilo presentate in Europa, Nord America e Australia sono diminuite di circa il 14% rispetto allo stesso periodo del 2005. Dal 2000 al 2005 in Europa le richieste si sono sostanzialmente dimezzate. Nello stesso periodo si sono moltiplicate persecuzioni e guerre, cioè sono aumentate le cause per le quali le persone fuggono dai loro paesi d'origine per chiedere protezione altrove.

ESTERNALIZZAZIONE DELLE FRONTIERE...

Sempre nello stesso arco di tempo in tutta Europa la legislazione in materia di asilo ha visto una progressiva regressione degli spazi di accesso alle procedure per la richiesta d'asilo.

Diminuiscono le vie d'ingresso legali e vengono sempre più trasferite all'estero le frontiere. Si sta consolidando cioè l'esternalizzazione delle frontiere, che in alcuni casi vede coinvolti governi, si veda il caso della Libia, con i quali fino a poco tempo fa nessuno voleva avere a che fare perché palesemente antidemocratici, se non addirittura "nemici dell'Occidente".

La stessa legislazione dell'Unione europea risente di un clima di criminalizzazione nei confronti dei migranti che ha conseguenze nefaste proprio sul diritto d'asilo. Lo scopo dei governi europei, "costretti" dalle Convenzioni internazionali a far entrare persone in cerca di protezione sul proprio territorio, è chiaramente quello di criminaliz-

zarli, anche usando in maniera irresponsabile e cinica l'argomento della lotta al terrorismo, evitando che questi arrivino sul territorio europeo attraverso lo spostamento dei controlli in mare e in Nord Africa.

...PER IMPEDIRE L'ARRIVO IN UE

Il pattugliamento delle acque del Mediterraneo, realizzato nell'ambito di un accordo intergovernativo che si svolge fuori dal contesto istituzionale dell'Ue (Frontex), nega in maniera esplicita i dettami della Convenzione di Ginevra, ledendo pericolosamente il principio di non respingimento che è uno dei cardini della stessa convenzione.

Le legislazioni nazionali sono state in molti casi riscritte per impedire ai richiedenti asilo di accedere alle procedure per il riconoscimento dello status di rifugiato. La strategia prevalente è quella di presentare i richiedenti asilo come "immigrati che conoscono la legge" (1), in modo da sovrapporre la loro immagine a quella del "clandestino" e di conseguenza prevedere percorsi per le due categorie (migranti irregolari e richiedenti asilo) che si sovrappongono quasi in tutto. In tal senso è esemplare il caso dell'Italia dove la promiscuità tra Centri di accoglienza, Centri di identificazione per richiedenti asilo e Centri di permanenza temporanea è molto alta (2) e il trattamento al quale sono sottoposte persone di categorie molto diverse tra loro sul piano della condizione giuridica è sostanzialmente identico.

L'idea di impedire ai potenziali richiedenti asilo di arrivare in Europa è oramai abbastanza consolidata tra i governi europei, così come nelle stesse agenzie internazionali. Essa viene giustificata dalla necessità di dare aiuto e protezione ai rifugiati il più presto possibile e il più vicino possibile alle aree di origine, così da evitare che debbano sottoporsi a viaggi lunghi e pericolosi.

RESPINGIMENTI ED ESPULSIONI...

Nonostante la discussione su questa scelta di spostare altrove le frontiere dell'Unione europea sia ancora in corso, negli ultimi anni in maniera autonoma alcuni governi hanno avviato azioni concrete a partire dal finanziamento di "campi" nel Nord Africa con lo scopo di fermare l'immigrazione clandestina. È evidente che il respingimento di immigrati irregolari coinvolge anche il respingimento di potenziali richiedenti asilo e che in nome della lotta all'immigrazione clandestina in tal modo si nega il diritto d'asilo a migliaia di persone.

... SENZA ALCUN CONTROLLO

Nell'ottobre del 2004 e nel marzo del 2005 il Ministro Pisanu ha messo in atto due espulsioni di massa (più di 2.000 persone) verso la Libia e le persone là giunte sono state rinviate verso i loro paesi d'origine senza alcuna garanzia per coloro che provenivano da zone di guerra o di conflitti interni.

Gli accordi tra Italia e Libia - accordi di polizia non sottoposti ad alcun controllo del parlamento né di altri organismi dello stato - secondo Pisanu hanno consentito alle autorità libiche di bloccare 40.000 immigrati clandestini diretti verso l'Italia nel solo 2005. L'unica fonte pubblica alla quale fare riferimento per sapere cosa ha finanziato il governo italiano e quanti soldi è costato questo accordo è un gruppo tecnico della Commissione europea, dal quale abbiamo saputo che tra le altre cose il governo italiano ha finanziato 1.000 sacchi per cadaveri all'anno (3). La lotta all'immigrazione clandestina diventa una vera e propria guerra agli immigrati con una previsione precisa anche dei morti.

MENO RICHIEDENTI ...

Sul piano interno le domande d'asilo anche in Italia sono diminuite in maniera preoccupante. Dai dati forniti dall'Ics (Consorzio italiano di solidarietà) (4) siamo passati dalle 14.189 domande del 2004 alle 9.346 del 2005.

I dati ufficiali dell'Italia sono peraltro indisponibili e quelli raccolti ed elaborati dall'Ics sono gli unici a disposizione dell'opinione pubblica. Dei 36 paesi più industrializzati, il nostro è l'unico che ancora oggi non fornisce i dati mensili sui richiedenti asilo (Fonte Unhcr). L'assenza di dati ufficiali ha anche conseguenze sull'accoglienza e sulla programmazione dei fondi e degli interventi sull'assistenza e l'accoglienza.

Sempre nel Rapporto asilo dell'Ics si dice che nel 2005 lo stato è intervenuto per meno del 26% delle reali necessità delle persone bisognose di protezione nel nostro paese secondo quanto previsto dalla legge e dalle Direttive europee.

Negli ultimi anni, oltre a diminuire in maniera pesante la possibilità di accesso al diritto d'asilo, i governi hanno

introdotto, per quei pochi che ne hanno diritto, forme di protezione inferiori.

... E MENO GARANZIE

Sempre di più assistiamo al rilascio di permessi di soggiorno per protezione temporanea che, a differenza dello status di rifugiato, vengono sottoposte a continue verifiche e prevedono minori garanzie e minori diritti. Mentre un rifugiato ha un permesso di soggiorno di lunga durata e può accedere ai diritti di cittadinanza in condizioni di parità con gli altri cittadini, la persona titolare di protezione temporanea ha un permesso di breve durata e accede a diritti che sono paragonabili, se non inferiori, a quelli delle persone presenti per motivi di lavoro. Inoltre il titolo di soggiorno per protezione temporanea viene messo in discussione a ogni rinnovo, al contrario di quello del rifugiato che si rinnova automaticamente e la cui revoca prevede una procedura più garantista.

IDEE INDOTTE

In conclusione il diritto d'asilo, nel mondo come in Europa e in Italia, è sempre più oggetto di retoriche di controllo e di un discorso che si presenta come sfavorevole alle persone in cerca di protezione. I governi europei sono preoccupati di far diminuire le domande d'asilo per rassicurare l'opinione pubblica, alla quale per primi hanno indotto la paura dell'invasione, e per questo mettono in atto un sistema sempre più complesso e costoso che da un lato impedisce l'accesso alla procedura e dall'altro introduce sempre più ostacoli nella procedura per arrivare al riconoscimento dello status di rifugiato, riservandosi eventualmente di concedere "protezioni inferiori". Contemporaneamente gli stati hanno introdotto l'idea che, per evitare di sottoporre a inutili rischi i richiedenti asilo, sia meglio aiutarli fuori dall'Europa, attraverso il finanziamento di campi di trattamento delle domande in paesi considerati sicuri (5).

Il risultato sono quei dati di cui si è detto all'inizio, che spiegano bene quanto il diritto d'asilo sia sempre più un diritto negato.

NOTE

- (1) Audizione al Senato del ministro dell'Interno Pisanu.
- (2) Il caso del centro di Lampedusa è l'esempio più noto di campo che ha cambiato più volte la propria "condizione giuridica" a seconda dei bisogni dell'amministrazione del ministero dell'Interno, conseguente a polemiche, controlli di organismi internazionali indipendenti e palesi violazioni della stessa legislazione italiana.
- (3) Si veda il Report n.7753/05 della Missione tecnica del 4 aprile 2005.
- (4) Si veda il Rapporto asilo 2005, *L'Utopia dell'asilo*.
- (5) Cfr. Dossier "Rifugio Europa", a cura di Nando Sigona, in "Studi Emigrazione" n.162/2006.



Tra xenofobia e sfruttamento

di Alfonso Di Stefano e Sara Giorlando*

Lavoro migrante e caporalato in Sicilia. Un primo bilancio dell'esperienza di Cassibile

Come avviene da diversi anni, finito il periodo della raccolta delle patate nel siracusano (che va da aprile a fine giugno) i migranti che hanno lavorato come stagionali sono partiti per proseguire il loro nomadismo nelle campagne meridionali; dopo Foggia e le Puglie, torneranno in Sicilia a settembre per la vendemmia nel trapanese e in particolare ad Alcamo.

NEL PIÙ COMPLETO ABBANDONO

Quest'anno erano circa 1.000, in prevalenza provenienti del Maghreb ma anche numerosi originari di paesi dell'Africa sub-sahariana, come sudanesi, liberiani, nigeriani, eritrei.

In mancanza di alloggi e di qualsiasi struttura di accoglienza sono stati costretti ad accamparsi in un terreno poco fuori dal centro di Cassibile, dove hanno installato tende, molte delle quali realizzate con teloni di plastica, cartone, paglia e altro materiale di scarto. Hanno vissuto sprovvisti di servizi igienici, acqua, gas ed elettricità. Grazie ai volontari di Medici senza frontiere hanno avuto assistenza medica e igienico-sanitaria e l'installazione di latrine e docce da campo.

Noi di Attac Sicilia, insieme alla Rete antirazzista siciliana, inizialmente abbiamo denunciato le disastrose condizioni igienico-sanitarie dei migranti, poi abbiamo cercato di garantire la nostra presenza di notte per vigilare il terreno dov'era installata la tenda di Medici senza frontiere e di giorno per svolgere un'inchiesta sul campo, in modo da approfondire la conoscenza delle dinamiche della crescente piaga del caporalato. In seguito ci siamo posti il problema di come costruire un rapporto con la popolazione locale.

Analizzare le forme di precariato strutturale che arrivano fino a condizioni neoschiaviste di sfruttamento dei nuovi "dannati della terra" è cosa complessa, che richiede un lungo lavoro di ricerca per capire come si strutturano nelle campagne meridionali il mercato del lavoro, la stratificazione della proprietà, la distribuzione nei vari settori produttivi e le varie forme del

caporalato che garantisce il controllo sociale del lavoro migrante.

IL RAPPORTO CON LA POPOLAZIONE E LE ISTITUZIONI

Nel siracusano abbiamo riscontrato un tiepido interesse per questa vicenda che si ripete da alcuni anni nella quasi totale latitanza delle forze politiche e sindacali: la provincia di Siracusa (presidente Marziano-Ds) non ha garantito nemmeno le condizioni minime di accoglienza; solo a stagione finita ha "generosamente" offerto dei biglietti ferroviari gratuiti per incentivare la partenza dei migranti, con l'ingenua collaborazione di una parrocchia siracusana. Purtroppo sul caso Cassibile abbiamo dovuto constatare anche l'indifferenza dell'associazionismo siracusano.

Il rapporto con la realtà cassibilese è apparso nella sua drammatica gravità in seguito alla vergognosa manifestazione del 31 maggio contro l'eccessiva visibilità dei migranti, che "si permettevano" di stazionare in paese, dopo una giornata di duro lavoro, per prendere l'acqua e rifocillarsi. Senza considerare, inoltre, che intanto i lavoratori stranieri riempivano bar, negozi e supermercati garantendo così consistenti guadagni ai negozianti locali. In quell'occasione abbiamo avuto modo di confrontarci vivacemente con alcuni "progressisti", anche candidati alle scorse elezioni regionali, che tranquillamente partecipavano alla manifestazione xenofoba.

Per mesi tutte le istituzioni, a partire dall'Ispettorato del lavoro, hanno ignorato l'ignobile mercato delle braccia, che si teneva ogni mattina all'alba nelle piazze del paese. La Questura di Siracusa in collaborazione con Guardia di Finanza e i Carabinieri, con pattuglie provenienti anche da Catania, ha condotto due "brillanti" operazioni di polizia identificando oltre 200 migranti, alcuni dei quali costretti anche all'obbligo di firma quotidiana presso la locale stazione dei carabinieri. Ma nessun caporale o intermediario è caduto nella rete dei controlli (forse avevano intuito il pericolo?).

*del gruppo Migranti-Antirazzismo di Attac-Sicilia.

UNO STATO DEBOLE CON I FORTI

In seguito all'incendio della notte del 4 giugno, che ha lambito il campo con la distruzione di alcune decine di tende e che per puro caso non ha causato morti, la situazione si è fatta ancora più tesa. Così, per disinnescare ulteriori tensioni e isolare i razzisti più esagitati, avevamo promosso per l'11 giugno un concerto in piazza per favorire nuove politiche d'accoglienza dei migranti e "per rendere Cassibile più vivibile", ma purtroppo, a causa della pavida volontà di buona parte delle associazioni locali, siamo stati costretti a disdire l'evento, contribuendo così a ringalluzzire i razzisti proprio mentre fra la popolazione iniziava a germogliare qualche segnale di solidarietà con i migranti.

Come al solito, dunque, lo stato si è mostrato debole con i forti e forte con i deboli: sono state criminalizzate le vittime del lavoro nero, mentre i reali responsabili sono rimasti impuniti e continuano a risparmiare milioni di euro con l'evasione contributiva e arricchiscono la rete criminale del caporalato (che guadagna almeno 15 euro al giorno per ogni migrante), imponendo ritmi massacranti di lavoro (almeno 100 cassette da 25 chili di patate al giorno per circa 35 euro, e chi non le raccoglieva non veniva chiamato al lavoro l'indomani).

Il paradosso è che quel 30/40% di migranti che erano in regola con il permesso di soggiorno, avendo lavorato in nero non potranno rinnovarlo e verranno spinti verso la clandestinità. Comunque essi sono fra i più penalizzati dal reclutamento dei caporali, che preferiscono gli irregolari, perché costretti all'invisibilità e quindi impossibilitati a reclamare un minimo di diritti.

Su questa condizione lavorativa è emersa la sostanziale latitanza dei sindacati, che purtroppo hanno rimosso il ricordo della dura lotta bracciantile di 38 anni fa ad Avola, che costò la vita ai braccianti Angelo Sigona e Giuseppe Scibilia.

XENOFOBIA E INTERESSI

In sostanza la realtà cassibilese ha espresso quasi esclusivamente ostilità e xenofobia nei confronti dei migranti stagionali, ostilità addirittura condivisa da una parte della comunità marocchina (oltre 300), residente a Cassibile da molti anni.

La presenza di questa comunità va analizzata per la peculiarità degli interessi contrastanti che esprime: la maggior parte degli intermediari dei caporali è infatti costituita da marocchini (residenti nel siracusano e anche a Cassibile) e dopo gli attriti dell'anno scorso con gli altri maghrebini è rimasta la comunità maggioritaria fra gli stagionali. Di fatto vengono assunti lavoratori di altre nazionalità (sudanesi, liberiani) sostanzialmente quasi solo per il lavoro "eccedente".

Tutto ciò provoca tensioni sia all'interno dei migranti stagionali, sia fra migranti e nativi, che sono sempre meno

stagionali e poco concorrenziali con la produttività neoschiavista imposta ai migranti. Lo storico obiettivo di cento anni fa di "uguale salario ad uguale lavoro" qui diventa un punto d'arrivo difficile da raggiungere, mentre si potrebbero creare le condizioni di fratricide "guerre fra poveri".

C'è chi ha molto interesse che la situazione a Cassibile s'incancrenisca e si cavalchi la xenofobia e non si risalga ai reali responsabili di chi "l'agricoltura la fa, di nascosto".

Interessa anche ad associazioni "umanitarie" come l'Alma Mater, presieduta dal parroco di Cassibile, gestire progetti d'emergenza per accogliere i migranti stagionali regolari (evitando così la gara d'appalto); ma ancora più vergognosa per l'Alma Mater è la gestione del Centro "Accoglienza", che diventerà Centro d'identificazione, sulla statale per Avola, dove "cristianamente" ci si rende complici delle politiche detentive dei migranti appena sbarcati sulle coste limitrofe, per poi smistarli in altre galere etniche, in acritica osservanza delle leggi razziste in vigore.

Purtroppo, se l'attenzione sul caso Cassibile è stata scarsa, sul centro di detenzione è ancora peggio. Ma, così come per la prossima stagione ci muoveremo per tempo contribuendo anche a creare un osservatorio meridionale sul lavoro migrante, nei prossimi mesi ci mobileremo per la chiusura del centro di detenzione di Cassibile, costruendo interlocuzioni con le realtà più sensibili della società civile siracusana.



Chi Global?

4, 5, 6 novembre 2006, Riva del Garda (TN)
Convegno internazionale di Mani Tese



manitese
UN IMPEGNO DI GIUSTIZIA

Per informazioni
numero verde 800 552456
chiglobal@manitese.it
www.manitese.it

Con il contributo della Provincia
Autonoma di Trento



Sulla sparizione nel sangue

di Catherine Samary*

Il ruolo di Milosevic e degli altri attori nella dissoluzione della Jugoslavia diventa più chiaro analizzando tutti gli elementi che hanno caratterizzato la politica sia del dominatore serbo

Slobodan Milosevic era prevalentemente presentato, particolarmente dal Procuratore che conduceva il suo processo al Tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia (Tpij) de La Aya, come il "macellaio dei Balcani", responsabile principale dei conflitti, le guerre e le pulizie etniche che hanno segnato la decomposizione dell'ex Jugoslavia: una politica di "Grande Serbia etnicamente pura" predicata da Milosevic sarebbe alla base di quelle violenze del decennio Novanta, causa di pratiche genocidiarie.

RIFIUTO DI APPROCCI BINARI GLOBALMENTE FALSI

Rifiutando questa tesi come calunniatrice, i difensori di Slobodan Milosevic lo hanno presentato come un resistente all'ordine mondiale imperialista e alla disintegrazione della Jugoslavia voluta dagli altri nazionalismi, anticomunisti, armati e strumentalizzati dalle grandi potenze desiderose di distruggere la Jugoslavia socialista. Secondo loro, le campagne menzognere che hanno diabolizzato il "serbo-comunismo" hanno preparato un intervento armato pianificato dalla Nato contro la Jugoslavia (Serbia-Montenegro) e l'imputazione di Milosevic davanti al Tpij, strumento giuridico di queste campagne, particolarmente degli Stati Uniti.

Questi due approcci contengono

entrambi delle verità, senza le quali non avrebbero avuto seguito, ma sono globalmente falsi, nel senso che l'uno e l'altro occultano elementi fondamentali di quella che fu la politica del dirigente di Belgrado e delle grandi potenze. La non considerazione di questi elementi rende inintelligibile il fiasco del processo a Milosevic. Fiasco della tesi, che la Procuratrice avrebbe voluto dimostrare, di una supposta politica di Grande Serbia sostenuta da Milosevic che avrebbe provocato pulizie etniche dal Kosovo alla Bosnia per tutto il decennio; ma fiasco, ugualmente, della difesa di Milosevic, incapace di fare del processo una qualunque tribuna di resistenza al capitalismo, antimperialista e "jugoslava", nel senso d'internazionalista reale, perché tale non era l'orientamento di Milosevic.

Per comprendere il ruolo di quest'ultimo nei conflitti maggiori della crisi jugoslava (Kosovo, conflitti serbo-croati e, soprattutto, guerra di pulizia etnica della Bosnia) bisogna integrare nell'analisi gli elementi trascurati dalle due tesi menzionate.

IL RUOLO DI MILOSEVIC

Il regime Milosevic alla fine degli anni Ottanta era in piena mutazione sul piano socio-economico e le leggi di

**economista, membro del Comitato internazionale della IV Internazionale.*

cambiamento della proprietà votate in Serbia sotto il suo regime non sono qualitativamente differenti da quelle che sono state emanate negli anni Novanta (non senza resistenza verso i precetti ultraliberali) nella vicina Slovenia, oggi membro dell'Unione europea (Ue). Sono la guerra e le sanzioni, e non scelte sociali antagonistiche alle privatizzazioni, che hanno rallentato i processi di privatizzazione. L'etichetta "socialista" - come in Serbia e in Polonia, in Ungheria o in Albania - non implicava un'opposizione alle logiche di privatizzazione e ciò perché Milosevic non era né un "serbo-comunista" difensore dell'auto-gestione, né un irriducibile oppositore al nuovo ordine mondiale.

Ma quale stato cercava di costruire sulle rovine del sistema e della federazione di Tito dominante su quel territorio?

Belgrado era capitale della Jugoslavia; l'esercito sul quale sperava di contare era di tradizione jugoslava titina e interessato, per i suoi privilegi, al mantenimento di uno stato jugoslavo; la Serbia stessa era una repubblica multietnica, che integrava il Kosovo a maggioranza albanese, la Vojvodina a forte minoranza ungherese, il Sandzak a forte popolazione bosniaca (slavi musulmani). Contrariamente al nazionalismo croato, che cercò di consolidare il suo stato sulla base di una croacità esclusiva, Milosevic aveva interesse a giocare su due tavoli, lo jugoslavismo e il nazio-

nalismo serbo; un progetto "jugoslavo" basato su maggioranza e dominio serbi combinava questi due approcci.

ORIENTAMENTO JUGO-SERBO

Questa doppia "linea" di rottura reazionaria sia con il socialismo autogestionario sia con l'uguaglianza tra nazioni sostenuta dal titismo non era comunque una politica di Grande Serbia etnicamente pura: Milosevic non ha mai sostenuto un tale orientamento, né in Kosovo né altrove, e da ciò deriva il vicolo cieco della Procuratrice Carla del Ponte.

Milosevic sosteneva una ricentralizzazione dei poteri della federazione secondo procedure maggioritarie favorevoli ai serbi, contro la logica confederale e le pratiche di voto, che davano ai rappresentanti di ogni comunità nazionale lo stesso peso, applicate da metà anni Sessanta. E la svolta del regime Milosevic nel 1989 non fu un'impossibile "pulizia etnica" del Kosovo (gli albanesi erano l'80% della popolazione, non si trattava né di espellerli né di ucciderli), ma si trattava comunque di relazioni di dominio "gran serbo" del popolo albanese, spingendo così alla separazione (quasi apartheid) delle popolazioni - una regressione di status e di diritti per gli albanesi che rendeva di fatto irreversibile la loro aspirazione indipendentista. La soppressione dello status di quasi-repubblica significò per il Kosovo una subordinazione a Belgrado come semplice provincia (soprattutto nei programmi scolastici) con obbligo di giuramento di fedeltà nel pubblico impiego e licenziamenti massicci di tutti i recalcitranti. Uno degli obiettivi era di invertire la tendenza alla partenza massiccia dei serbi dalla provincia, impedendo la vendita delle terre agli albanesi, creando colonie di ripopolamento, fornendo impieghi sulla base di licenziamenti di albanesi, e giungere a rinviare "a casa loro", in Albania, una parte della popolazione descritta come infiltrata. Infine, persecuzioni e brutalità poliziesche erano praticate contro i presunti militanti separatisti.

La Jugoslavia, dopo la separazione delle repubbliche che aveva lasciato collegate Serbia e Montenegro, abban-

donò, come successe altrove, i riferimenti al socialismo (costituzione del 1991) senza consultazione popolare.

L'orientamento "jugo-serbo" di Milosevic spiega nello stesso tempo sia i suoi conflitti (troppo «jugoslavismo») che i suoi riavvicinamenti (appoggio alle popolazioni serbe) con correnti nazionaliste serbe vere propagatrici, con le loro milizie, della politica della Grande Serbia. Queste, loro stesse eterogenee, si sono differenziate da una parte sulla scelta di accettare o rigettare un'alleanza con il partito "socialista"; poi, come per il regime Milosevic, sul giudizio dato sulle violenze; infine, sulle scelte sviluppate nei riguardi delle grandi potenze.

Dal 1992 e fino al febbraio 1999 Milosevic preferì giocare la carta di una presa di distanza dalle politiche di violenza non senza l'utilizzo dietro le quinte di una polizia paramilitare basata su mercenari dietro la facciata parlamentare del regime. Egli preferì «tradire» i suoi vecchi alleati nazionalisti serbi di Croazia e Bosnia (come gli rimproverano i suoi oppositori) e sostenere i piani di pace internazionali in alleanza con Franjo Tudjman, per ottenere la fine delle sanzioni e un riconoscimento internazionale, che in parte ci fu.

DALL'ALLEANZA MILOSEVIC-TUDJMAN...

L'etichetta socialista differenziava in parte e provvisoriamente due varianti di "transizione" del dopo-Tito. L'etichetta socialista del partito di Milosevic è stata una trappola catastrofica per la sinistra jugoslava e non può essere presa per denaro sonante da coloro ai quali importa ridare senso alla parola, alle scelte - si sa bene al giorno d'oggi ciò che vale l'etichetta "socialista" in una Polonia dove gli "ex" sono diventati il punto d'appoggio degli Stati uniti nella nuova Europa e nella guerra in Iraq.

Si può sintetizzare cosa avvicinò in pratica il regime di Slobodan Milosevic e quello di Franjo Tudjman malgrado le loro differenze e conflitti parziali:

- la stessa volontà di appropriazione territoriale statalista di una "proprietà sociale" che era, nella costituzione del 1974, non territorializzata;

- il clientelismo nelle privatizzazioni;

- i cambiamenti istituzionali introdotti da Belgrado e Zagabria all'inizio degli anni Novanta sotto forme differenti, ma con una stessa logica di scadimento violento dei diritti nazionali acquisiti sotto il titismo dalle comunità minoritarie delle due repubbliche: il Kosovo perdeva il suo status di quasi-repubblica e gli albanesi dovevano accettare di essere cittadini "serbi" secondo l'"universalismo" francese; parallelamente la Croazia perdeva il suo carattere multinazionale diventando uno stato del solo popolo croato e i serbi vi perdevano lo status di "popolo";

- lo stesso trattamento ideologico e politico della Bosnia-Erzegovina, dei diritti e dei popoli che vi erano stati consolidati come "creazioni artificiali" di Tito;

- entrambi hanno cercato di regolare i propri conflitti sulla base di una divisione etnica della Bosnia-Erzegovina;

- sul piano dei regimi politici, i due poteri hanno combinato l'azione occulta delle forze paramilitari con un regime parlamentare e pluralista (sufficientemente pluralista, d'altronde, per essere l'uno e l'altro messi in minoranza in alcune regioni o città della loro rispettiva repubblica; il partito di Milosevic era minoritario a Belgrado e in molte grandi città dal 1996);

- nessuno dei due ha assunto esplicitamente una logica di guerra, al contrario entrambi hanno cercato il compromesso con le grandi potenze perché più "moderate" della loro estrema destra.

Fu come un gioco di specchi tra i due regimi di Belgrado e Zagabria.

...ALLA PARTIZIONE ETNICA DELLA BOSNIA-ERZEGOVINA

La politica di Tudjman, quanto più era denunciata a Belgrado, tanto più rimaneva nascosta e pulita, e, reciprocamente, la realtà reazionaria del regime Tudjman ottenne i difensori del regime Milosevic (o li condusse a un colpevole silenzio) sugli sporchi lavori fatti dalle milizie del regime e dal suo mercenario Arkan o/e dalle milizie degli alleati nazionalisti serbi del Partito socialista all'inizio del decennio Novanta, in Kosovo, in Croazia e in Bosnia.

I discorsi antiserbi e antisemiti di Tudjman, il ritorno di simboli e milizie ustascia, incorporate nell'armata croata ufficiale, la diabolizzazione del "serbo-comunismo" per meglio valorizzare il pseudo "democratici" croati e la riabilitazione di un passato e di dirigenti fascisti, tutto ciò fu denunciato a Belgrado e dunque largamente occultato o minimizzato dai media dominanti: il nazionalismo croato era, dicevano, unicamente "difensivo"!

Ora l'obiettivo della "Grande Croazia" aveva un potere istituzionale, ideologico e militare "visibile", per chi lo voleva vedere, in due direzioni: sul piano interno, si trattava di ricostruire una "croaticità" selettiva come base della nuova costituzione e di modificare lo status dei serbi per ricondurlo a quello di "minoranza"; esternamente, si prolungava verso la Bosnia-Erzegovina. All'inizio ipocritamente, accordando il diritto di voto in Croazia ai croati di Bosnia-Erzegovina, così anticipando una incorporazione a un solo e stesso stato. Ma anche, dal 1991, allorché la sovranità della Bosnia-Erzegovina era riconosciuta, mettendo in pratica una politica di espansione territoriale, di cui esistevano molte varianti: una, sostenuta dalle truppe ustascia, mirava ad aggregare l'insieme della Bosnia alla Croazia dunque "rispettava" pubblicamente l'integrità della Bosnia-Erzegovina; l'altra, più "moderata", difesa dal partito di Tudjman (Hdz), operava per la territorializzazione dei croati di Bosnia-Erzegovina in Herceg-Bosna, aggregata alla Croazia, con una sua "capitale", Mostar, per poter rivendicare "l'autodeterminazione" del popolo croato, simmetrica alla rivendicazione separatista bosno-serba.

I nazionalismi serbo e croato della Bosnia-Erzegovina, rispettivamente sostenuti da Belgrado e Zagabria, condividevano la stessa logica di territorializzazione violenta e forzata dei "popoli", rendendo fragile tuttora la Bosnia-Erzegovina.

Per fare ciò, bisognò distruggere la "pelle di leopardo" che costituiva la Bosnia-Erzegovina, dove quasi nessuna comunità era etnicamente pura: il "diritto dei popoli (in senso etnico-nazionale) all'autodeterminazione" (separatista) passava in pratica dalla pulizia etnica di

territori miranti a costruire stati "che si tengono" e possono riallacciarsi agli stati vicini, facendo fuggire in modo irreversibile le popolazioni localmente ostili a questa separazione.

UN'EQUAZIONE MENZOGNERA

Per legittimare questa logica Belgrado e Zagabria e i loro alleati sfruttarono una equazione menzognera: "musulmano" in senso etnico-nazionale = musulmano religioso = islamico = terrorista in potenza. Utilizzarono la Dichiarazione islamica redatta nel 1970 da Alija Izetbegovic e riprodotta all'inizio degli anni Novanta e tutte le ambiguità della politica di Izetbegovic, il quale non aiutò a consolidare la fiducia in uno stato comune. Oscillò tra progetto islamico (a volte vicino ad accettare uno stato musulmano) e nazionalismo musulmano bosniaco, dapprima legato al mantenimento delle frontiere della Bosnia-Erzegovina; e fu in conflitto, dentro gli stessi musulmani bosniaci, con la resistenza legata alla laicità e al miscuglio bosniaco.

La propaganda di Belgrado e Zagabria comportava aspetti di "autorealizzazione": la violenza esercitata contro le popolazioni musulmane, che prese in una morsa fornirono il 70% dei circa 100.000 morti della guerra, poteva produrre una certa radicalizzazione islamica tra i musulmani e l'arrivo in Bosnia di mujaidin che portavano la legittima solidarietà del mondo musulmano dava credito alle tesi del pericolo islamico manipolate da Belgrado e Zagabria.

Tuttavia è principalmente nelle regioni a maggioranza musulmana come quella di Tula che i partiti "cittadini" segnarono i maggiori consensi, contraddicendo l'equazione evocata sopra. Il Sda, partito di Izetbegovic, fu esso stesso attraversato da numerose correnti e scissioni lontane dall'integralismo musulmano. Il progetto di uno stato musulmano non aveva attrattiva nel contesto bosniaco, né d'altronde per coloro che volevano diffondere un rinnovamento religioso proteggendolo dai danni dei comportamenti clientelari e delle pratiche corruttrici dell'integrazione al potere dello stato.

Se esistevano dunque correnti islamiche diverse, era falso pretendere che la Bosnia-Erzegovina era esplosa perché minacciata dal "pericolo islamico" e se quest'ultimo poteva crescere era in primo luogo in reazione alle aggressioni subite dalle popolazioni musulmane.

L'UNICO AGGRESSORE

La tesi dell'"l'unico aggressore serbo" fu comoda per Sarajevo all'inizio della guerra. Lottare su due fronti e denunciare ciò che gli Stati Uniti sostenevano era certamente difficile: la resistenza dell'Armija di Sarajevo, multietnica e non solamente "musulmana", aveva bisogno di armi. La Croazia e l'Herceg-Bosna erano avviate alla consegna di tutto l'aiuto mandato alla resistenza ed erano anche il solo "retroterra" possibile per i rifugiati musulmani. Ma era un "retroterra" intrappolato, una presa in ostaggio che imbavagliava i discorsi in modo disastroso. All'interno del movimento di solidarietà contro la pulizia etnica le pressioni croate per non designare che un aggressore e un tipo etnico di "violentatore" (serbo) furono terribili - il movimento femminista lo sa, particolarmente Rada Ivekovic, femminista croata denunciata come una "strega" perché aveva osato dire che i violentatori erano anche croati.

L'instabilità dei "piani di pace" successivi fino a Dayton fu fondamentalmente legata all'incompletezza, e dunque alla progressione sul terreno, dei due progetti di stato bosno-serbo e bosno-croato, dei quali si può seguire la traccia sui documenti. Radovan Karadzic e Ratko Mladic, alla testa di milizie nazionaliste bosno-serbe, e Mate Boban, alla testa di milizie nazionaliste bosno-croate, furono insieme ai negoziati dei "piani di pace" fino a Dayton. Si incontrarono a Graz in Austria, e intanto si potevano vedere i miliziani delle due parti sbronzarsi assieme nei distorni di Sarajevo assediata da "un solo aggressore".

Gli uni avevano ricevuto le armi e le infrastrutture dell'esercito popolare jugoslavo, ritirandosi dalla Bosnia-Erzegovina; i secondi erano direttamente aiutati dall'armata croata. Tale è la causa principale delle guerre di pulizia

etnica, e la ragione per cui la popolazione musulmana (meno del 45% della popolazione), presa in ostaggio, conta circa il 70% delle vittime.

GLI SVILUPPI DELLA POLITICA INTERNAZIONALE

La diplomazia statunitense restò inizialmente in disparte rispetto alla gestione diretta della crisi jugoslava. Il Fmi sosteneva piuttosto una gestione centralizzata del debito jugoslavo e, così facendo, delle privatizzazioni della federazione.

Dopo le secessioni slovena e croata gli Stati Uniti seguirono una logica simile alla Germania, che riprendeva la propaganda croata contro "i serbo-comunisti" occultando la realtà del regime croato.

Washington criticò i "piani di pace" dell'Onu e dell'Ue in Bosnia. Cosa che gli permetteva di prendere più piccioni con una fava: presentarsi come amico dei musulmani (albanesi e bosniaci) contro il serbo-comunismo per tentare di far "passare" nel mondo musulmano la sua politica in Iraq e il suo silenzio sulla Cecenia e contemporaneamente ridicolizzare i tentativi di politica europea autonoma e l'Onu.

I giochi statunitensi di politica interna e nel mondo erano l'essenziale per Clinton. Posto di fronte ai repubblicani che spingevano per l'isolazionismo, si trattava di reinserire gli Stati Uniti nel gioco diplomatico in Bosnia con i partner europei e quindi di ridare risalto alla Nato. Le circostanze e le scelte diplomatiche nel 1995 a Dayton stavano per permetterlo.

Francia e Gran Bretagna avevano dapprima cercato il mantenimento della Jugoslavia; poi mirarono a riequilibrare verso Belgrado i sostegni dati dalla Germania a Zagabria. Ma i governanti europei privilegiarono "la loro costruzione" comune europea ai disaccordi: si allinearono dunque dietro la Germania nel riconoscimento dell'indipendenza della Croazia e della Bosnia-Erzegovina, per salvare l'apparenza di una "politica estera" dell'Ue.

La guerra croato-musulmana nel 1992-1993 aprì senza dubbio gli occhi sugli alleati scelti, pur senza cambiamenti di posizioni (si continuava a parlare di un unico aggressore). Tuttavia le basi per una

nuova realpolitik unificata stavano per essere poste: consistevano nella ricerca di una stabilizzazione dei Balcani attraverso l'appoggio a una intesa tra la Serbia di Milosevic e la Croazia di Tudjman, scartando le forze nazionaliste più radicali nel seno dei due regimi e forzando Sarajevo a dei compromessi.

I passi della Nato in Bosnia nel 1995, alla vigilia dei negoziati di Dayton, non erano per niente ostili a Milosevic; anzi, egli fu consolidato contro i dirigenti ultranazionalisti della Bosnia e le sanzioni furono parzialmente tolte, producendo (oltre all'accelerazione delle privatizzazioni) un manifesto scacco al Kosovo sulla politica di resistenza pacifica portata avanti da Ibrahim Rugova dopo il cambiamento di status della provincia.

L'ACCORDO DI DAYTON

L'arresto della guerra fu ottenuto a Dayton sulla base di due insiemi di condizioni - i bombardamenti della Nato contro i bersagli bosno-serbi essendo totalmente marginali e usati come polvere negli occhi per far accettare agli Usa il passaggio dalla diabolizzazione di Milosevic a un accordo poggiato su di lui (si diceva a Washington che si erano mostrati i muscoli per "forzare" Milosevic ai compromessi, cosa che era molto lontana dalla realtà!).

Come sottolineato da Richard Holbrook, il lato politico-militare dell'accordo era global-regionale, per l'appunto nella speranza di una stabilizzazione d'insieme, ma portava a delle contraddizioni oggi evidenti:

- non c'erano né vincitori né vinti; l'accordo firmato era dunque eminentemente contraddittorio: il presidente bosniaco lo firmava perché restava presidente della Bosnia-Erzegovina, le cui frontiere erano mantenute; gli altri perché le pulizie etniche erano state legalizzate dalla creazione di due "entità" di Bosnia-Erzegovina e i legami di confederazione di ogni "entità" con gli stati vicini restavano possibili;

- ma Franjo Tudjman, firmando a nome dei croati, e Slobodan Milosevic, a nome dei serbi, firmavano perché l'uno e l'altro uscivano consolidati da questa firma, sul piano internazionale, in

Bosnia-Erzegovina e nel loro paese.

- Franjo Tudjman ha, nei fatti, accettato di firmare a Dayton solo dopo aver "regolato" la "questione serba" in Croazia con la pulizia etnica di parecchie centinaia di migliaia di serbi nell'estate 1995, facendo scendere la loro percentuale nella popolazione dal 12 al 5%, sotto gli occhi delle grandi potenze, del Tpiy e di Milosevic;

- Slobodan Milosevic aveva guadagnato da parte sua ad accettare la pulizia etnica dei serbi di Croazia, preliminarmente agli accordi di Dayton, perché ciò gli procurava un riconoscimento internazionale e il silenzio sul Kosovo. Per di più tentò di canalizzare i serbi che fuggivano dalla Croazia verso la Republika Srpska e verso il Kosovo per consolidarvi la presenza etnica serba. Ci guadagnò ugualmente a detrimento dei suoi ex alleati bosno-serbi: alla vigilia degli accordi di Dayton, Ratko Mladic e Radovan Karadzic, diretti responsabili dei massacri di Srebrenica, furono incriminati dal Tpiy e ciò gli permise di firmare gli accordi di Dayton al loro posto "in nome di tutti i serbi". Bisogna precisare che lo poteva fare, con una certa legittimità tra i serbi di Bosnia, perché la Republika Srpska, prodotto delle pulizie etniche fatte da Karadzic e Mladic, era riconosciuta come una delle due entità della Bosnia-Erzegovina sul piano costituzionale. L'enclave di Srebrenica fu abbandonata da Sarajevo, ma avrebbe dovuto essere protetta dalle forze dell'Onu e della Nato e non lo è stata.

"DANNI COLLATERALI"

Alcuni "danni collaterali" di questi accomodamenti del Tpiy :

- questi massacri di Srebrenica sono stati caratterizzati come "genocidio", al processo davanti il Tpiy, del generale Krstic. Egli fu condannato in appello non per aver voluto un tale massacro o genocidio ma per non essere intervenuto per impedirlo. Il Tpiy non aveva alcuna prova di una catena di comando che implicasse Milosevic nella decisione del massacro. Probabilmente egli sarebbe stato condannato su basi simili a Krstic, ma le grandi potenze furono direttamente responsabili di non protezione di queste popolazioni;

- Tudjman è morto nel 1999 senza mai essere stato accusato, quando il suo esercito e il suo regime furono direttamente implicati nelle violenze contro i serbi di Croazia e nella pulizia etnica dell'Herceg-Bosna, specialmente di Mostar.

Infine, la resistenza pacifica albanese diretta da Ibrahim Rugova perse a Dayton ogni speranza di riconoscimento internazionale e la messa in atto dell'Esercito di liberazione del Kosovo (Uck) è nata da questa constatazione.

DA DAYTON AL KOSOVO...

Dayton significò quindi il consolidamento dei poteri forti della regione. La speranza di un riconoscimento internazionale della repubblica autoproclamata del Kosovo fu annientata.

Critiche sorsero allora verso la strategia di resistenza pacifica perseguita da Rugova e il suo partito, la Ldk (Lega democratica del Kosovo), dopo i cambiamenti costituzionali imposti da Belgrado nel 1989. Dal bilancio di Dayton nacque una strategia alternativa di resistenza per l'indipendenza, che mirava all'internazionalizzazione del conflitto attraverso la violenza.

L'esercito di liberazione del Kosovo (Uck) aveva basi ideologiche eteroclite. Le sue azioni cominciarono a dispiegarsi a partire dal 1995 contro l'apparato di polizia serbo provocando rappresaglie smisurate dato che il fronte della resistenza andava ben al di là dell'Uck e che famiglie intere, specialmente nei villaggi, potevano essere solidali "intorno" a qualcuno dei loro membri implicati: più l'Uck era represso, più la lotta diventava popolare, estremamente settaria nei suoi comportamenti compresi quelli intracomunitari e incapace dunque di rimettere in causa la popolarità acquisita dal suo avversario politico Rugova.

Tra il 1996 e il 1998 l'Uck fu "classificato" come "terrorista", non solo da Belgrado ma anche da tutte le democrazie occidentali compresi gli Stati Uniti, che chiedevano solo a Belgrado una certa "moderazione". Verso la fine del 1998 il meccanismo delle violenze convinse Madeleine Albright che poteva trarne alcuni vantaggi geostrategici per gli Usa estendendo quelli acquisiti a

Dayton da Richard Holbrooke. Globalmente, si trattava di usare i conflitti del Kosovo per ridefinire la Nato ed estendere il suo dispiegamento verso l'Europa dell'Est, di stabilire basi militari Usa in questa regione e specialmente nella zona strategica dei Balcani, con l'accesso al mare in Albania e Romania, di lavorare all'integrazione della costruzione europea nel quadro atlantico contro ogni velleità di politica autonoma dell'Ue. Dalla parte dell'Uck si trattava di appoggiarsi sul discorso iniziale degli Usa contro il serbo-comunismo e in difesa degli albanesi per rimettere in causa la dinamica post-Dayton di consolidamento internazionale del regime di Milosevic e tentare di guadagnare il riconoscimento del diritto all'autodeterminazione.

... E ALLA GUERRA PER SALVARE LA NATO

A forza di minacciare bisognò passare agli atti, pena il discredito. Ma per legittimare i bombardamenti della Nato su un paese europeo occorreva niente meno che un Hitler e una minaccia di "genocidio" antialbanese.

Milosevic, come Saddam Hussein, fu dunque catalogato come un "Hitler". Il 25 marzo 1999 "Le monde" titolava: "Bill Clinton invoca Churchill contro Hitler per giustificare l'intervento", con per sottotitolo: "Il presidente americano vuole limitare la capacità serba di perseguire il genocidio".

In verità la diplomazia statunitense aveva contato su un tritico: (1) autonomia sostanziale ma non indipendenza della provincia, dunque (2) dominio di Belgrado e frontiere immutate nella speranza di fare accettare a Belgrado (3) la posta principale, cioè la Nato. Si era molto lontani dal ritenere che un Hitler regnava a Belgrado preparando un genocidio in Kosovo.

Ma la prima fase di negoziati era stata condotta a Rambouillet dalla Francia e dalla Gran Bretagna, che volevano fare del Kosovo il Dayton della "politica estera" dell'Ue. Hubert Védrine e Robin Cook ripresero in considerazione i due primi punti del tritico statunitense, dunque il progetto di autonomia sostanziale nel quadro delle frontiere

esistenti; ma la questione della Nato fu scartata e arrivò "il peggio" per i diplomatici: nel febbraio 1999 gli albanesi del Kosovo rifiutarono di firmare il progetto accettato da Belgrado perché sotterrava l'indipendenza del Kosovo. L'opzione militare rimaneva in sospeso.

Questo insuccesso della prima fase di Rambouillet a fine febbraio fu commentato da Jean-Michel Demetz nell'"Espresso" sotto il titolo: "Il doppio insuccesso di Madeleine: in Kosovo, né accordo, né iniziative: la segretaria di stato americana è delusa".

Fu accordata una proroga e deciso di riprendere i negoziati il 23 marzo. Nel frattempo l'Uck fu convinto da Madeleine Albright a firmare l'accordo di autonomia, mediando con un impegno verbale per una presenza della Nato sul territorio, elezioni rapide e una consultazione popolare nel giro di tre anni.

Essendo l'intervento della Nato l'obiettivo degli Usa, per ottenere in seguito la sua presenza in Serbia, "bastava" imporlo come parte integrante dell'accordo, e "punire" con i bombardamenti il rifiuto atteso di Belgrado.

La "campagna ariana" degenerò in guerra senza mandato dell'Onu.

IL "CONTRIBUTO" DEL TPIY

La Nato fu sul punto di scoppiare. Era lampante che i bombardamenti avevano catalizzato una catastrofe in Kosovo: 800.000 albanesi che fuggivano dalla provincia; una popolazione civile presa come bersaglio, sia per errore vista l'"altezza" dei colpi, sia volontariamente (nella speranza del comandante Usa che la popolazione serba si rivoltasse contro Milosevic). E, visibilmente, era l'inverso che si stava producendo: il patriottismo davanti alle bombe percepite come ingiuste rafforzava nell'immediato Milosevic e intrappolava la sua opposizione, come il giornalista di Belgrado Stanko Cerovic, avversario dichiarato di Milosevic, ha amaramente analizzato.

Fu il 22 maggio 1999, durante la guerra stessa, che la magistrata canadese Louise Arbour, procuratrice del Tpiy, prese la decisione di accusare Milosevic, allora presidente della Repubblica federale jugoslava, e parecchi altri alti responsabili

politici e militari del regime per "crimini contro l'umanità e violazioni delle leggi e delle consuetudini della guerra". L'accusa riguardava il periodo dal 1 gennaio 1999 (quando ebbe luogo il controverso massacro di Racak, con 45 morti circa) alla fine della guerra nel giugno 1999.

Secondo Pierre Hazan una tale decisione fu presa in modo "preventivo" dalla magistratura canadese, per sfiducia verso le grandi potenze piuttosto che sotto loro pressione: secondo questa tesi, ella avrebbe creduto che di fronte a una guerra che volgeva verso un vero fiasco per la Nato i governi dell'Alleanza avrebbero cercato un accordo a qualsiasi prezzo con il dirigente di Belgrado. Si può al contrario constatare che l'accusa di Milosevic andava nel senso esatto della propaganda della Nato per legittimare la sua azione, ma si può ammettere che Louise Arbour (come Carla del Ponte) sia stata ella stessa vittima di questa propaganda.

IL RUOLO DELLA PROPAGANDA

Per "far passare" l'impegno militare della Germania, che non era una posta da poco particolarmente per i Verdi, non si poteva che giocare su un "mai più" che evocava il genocidio antiebreo. Il ministro tedesco della Difesa, Rudolf Scharping, fece dunque assegnamento sull'esistenza di un "piano a ferro di cavallo" di "deportazione" degli albanesi il 9 aprile 1999 assicurando che aveva cominciato a essere messo in opera dal novembre 1998 in Kosovo.

A parte il fatto che:

- il "piano a ferro di cavallo" si rivelò un'impostura di cui il Tpiy non parla più;
- dopo la fine della guerra si inviarono osservatori internazionali dove erano state segnalate le fosse comuni (cfr. "El pais", 23-11-1999) con tutti i mezzi investigativi di un protettorato sotto la supervisione della Nato, ma i risultati di queste ricerche non consentirono di avallare le accuse;
- secondo il rapporto di Human Right Watch del 2001 l'espulsione di masse di albanesi durante la guerra della Nato poteva favorire, in realtà, parecchi obiettivi: una modifica della composizione etnica del Kosovo; un negoziato sulla spartizione territoriale del Kosovo; ma anche obiettivi inestricabilmente

legati alla guerra della Nato stessa, destabilizzare gli stati vicini e rendere più difficile interventi sul terreno;

- il rapporto evoca il bilancio dei corpi riesumati dal Tpiy in capo a più di due anni di inchieste, a luglio 2001: 4.300 albanesi uccisi dalle forze serbe e jugoslave, meno che in poche ore a Srebrenica...;
- quando Joshka Fisher, ministro degli Affari esteri tedesco, ha giustificato la guerra della Nato con una "catastrofe umanitaria" che evocava un genocidio, un rapporto ufficiale dei servizi di sicurezza tedeschi il 12 gennaio 1999 dava questa valutazione: "L'est del Kosovo non è implicato in un conflitto armato. La vita pubblica in città come Pristina, Urosevic, Gnjilan ecc. nell'insieme del periodo del conflitto è continuata su basi relativamente normali. Le azioni delle forze di sicurezza [non erano] dirette contro albanesi-kosovari in quanto gruppo etnico, ma contro un avversario militare [l'Uck] e i suoi sostenitori reali o supposti";

- infine, il 6 settembre 2001 la Corte suprema del Kosovo, a Pristina, concluse dopo l'inchiesta che non c'era stato genocidio in Kosovo durante il periodo incriminato (cfr. dispaccio Afp del 7 settembre 2001).

Cosa ne sapevano i parlamenti europei o il Congresso degli Usa? Che ne dice la Francia "repubblicana", che rifiuta di riconoscere uno status di popolo ai corsi, o è stata recalcitrante ad adottare la carta delle lingue minoritarie del Consiglio d'Europa? Perché i Verdi tedeschi hanno sostenuto la guerra in Kosovo e non quella dell'Iraq quando i massacri di villaggi kurdi in Iraq furono non paragonabili con ciò che fu la repressione in Kosovo? Che bilancio ne traggono? I parlamenti europei e il congresso degli Usa hanno chiesto il conto di una guerra che si è rivelata un precedente carico di esiti negativi?

ELEMENTI CONCLUSIVI

Alcuni(e) (spesso ieri antimperialisti) constatando le violenze commesse e le difficoltà delle resistenze interne, ne hanno concluso che bisognava esigere e sostenere l'intervento militare delle grandi potenze; di fronte all'impasse dei piani di pace dell'Onu e della Comunità europea, è verso la Nato trasformata in braccio armato dell'Onu che volgono la loro speranza

in un "gendarme" di un mondo supposto "civile". Dalle correnti che aderivano a questa ideologia la guerra della Nato per il Kosovo nel marzo 1999 fu accolta come "tardiva" ma benvenuta, legittima oltre che legale circa il diritto internazionale.

Noi abbiamo criticato queste illusioni, insieme a quelli che si sono mobilitati contro l'intervento della Nato (marzo-giugno 1999) denunciando i trucchi e le menzogne della pseudo guerra umanitaria che non ha protetto né le vite né i diritti.

I Balcani sono oggi chiaramente "integrati" in un progetto di inquadramento euro-atlantico molto lontano da scelte democratiche di società, dunque da una reale autodeterminazione delle popolazioni circa le forme e i contenuti degli stati dove sono inserite e vorrebbero difendere i loro interessi e dignità. Il Kosovo comporta una gigantesca base statunitense, quella di Bondsteel, e la generalità degli stati precari dei Balcani contestati e incapaci di assicurare una coesione sociale, per la loro adesione alle politiche neoliberali, dimostrano la non stabilizzazione della regione dopo la guerra della Nato e a sei anni dalla caduta di Milosevic.

Ma noi abbiamo rifiutato le logiche binarie (Milosevic o la Nato) non perché mettessimo i due sullo stesso piano, ma perché scegliere l'uno o l'altro non era necessario né chiarificatore. Bisognava mobilitarsi sui due piani:

- sulla scala dei giochi geostrategici, dell'ordine mondiale ed europeo, Milosevic non pesava; bisogna denunciare il ridispiegamento della Nato e delle logiche imperialiste e neoliberaliste statunitensi ed europee e le menzogne delle loro propagande;
- ma sul metro della ricerca di "senso" per la resistenza all'ordine mondiale imperialista, bisognava dissociarsi chiaramente dalle politiche reazionarie condotte da Milosevic perché impedivano ogni riavvicinamento multinazionale dei popoli e snaturavano ogni progetto socialista. Ha portato il popolo serbo su una strada senza uscita ed è stato il principale artigiano della propria caduta.



Da: www.inprecor.org; 1-7-2006. Trad., rid. e adatt. di Beatrice Biliato.



"Aquí manda el pueblo. Chiapas: resistencia e autonomia dai caracoles zapatisti", (edito da Punto Rosso, a cura di Mani Tese di Lucca) è un libro che contiene i contributi di alcuni tra i protagonisti del conflitto chiapaneco e tra gli osservatori più attenti del processo di costruzione dell'autonomia indigena. Il libro ha l'obiettivo di rilanciare il dibattito sul valore dell'esperienza zapatista. Contiene un'ampia sezione fotografica, 100 tavole a colori di vita quotidiana realizzate dal fotografo Alfonso Santolero.

DIRITTO ALL'AUTONOMIA

Il tema centrale è quello dell'autonomia. Un movimento di migliaia di indigeni che si organizza per uscire dall'oblio in cui è relegato fin dalla scoperta dell'America e per vedere riconosciuto ciò che il governo messicano non vuole accettare: la loro diversità, sempre all'interno della nazione, la facoltà di organizzarsi socialmente e politicamente secondo i propri usi e le proprie tradizioni, la possibilità di decidere il destino delle loro terre togliendole allo sfruttamento delle multinazionali statunitensi, i diritti basilari, l'alimentazione, l'acqua potabile, una casa degna, le scuole per i bambini. È a questa realtà che si sono interessati i giovani di Mani Tese. Hanno fatto le valigie e in questi anni, a più riprese, hanno cercato di vivere un po' di tempo come vivono gli indigeni. Ciò che ne è scaturito è contenuto in una sezione del libro che ospita la testimonianza dei viaggi, della corrispondenza con gli zapatisti, degli incontri che gli uomini e le donne con il passamontagna hanno svolto con i giovani lucchesi. La conclusione è che quando si aiuta

"QUI COMANDA IL POPOLO"

un popolo lontano si deve "imparare ad imparare", rispettando la volontà di chi lotta per la dignità, senza confondere "la beneficenza con i diritti". E soprattutto riportare l'impegno per costruire un mondo diverso partendo dalla propria realtà. Un volume che esce a poche settimane da un nuovo giro di boa per il Messico, quando a fronte della campagna elettorale per le elezioni presidenziali impazza quella che è stata battezzata dagli zapatisti "l'altra campagna", animata invece dal subcomandante Marcos e che non ha l'obiettivo di vincere le elezioni ma di costruire un paese nuovo, partendo dagli esclusi di tutte le classi sociali.

LE QUESTIONI AFFRONTATE

Il libro, che può contare sulla prefazione di Don Samuel Ruiz, si articola in quattro parti piene di contributi di autorevoli protagonisti e osservatori del "fenomeno zapatista". L'economista Miguel Pikcard affronta i principali nodi economici che ruotano intorno al Chiapas e al Messico contemporaneo: gli indici macroeconomici che crescono, segno però della crescita servile alla politica economica degli Stati Uniti dopo la firma del Trattato di libero commercio del 1994; di contro la povertà e la disoccupazione che invece subiscono indigeni e contadini, utili solo per lo sfruttamento della manodopera e delle risorse naturali. La scrittrice e giornalista Marta Duran, autrice del primo saggio uscito in Italia sul subcomandante Marcos (*Yo Marcos*) edito da Feltrinelli nel 1996, fa la cronistoria del conflitto, una storia fatta inizialmente di san-

gue e piombo ma ben presto divenuta anche quella di uno dei più importanti movimenti popolari precursori di quello più grande contro la globalizzazione neoliberista.

Ma zapatismo è in primo luogo questione indigena, un tema rilevante per il Messico che è fatto ancora oggi di milioni di persone di etnia indigena, come spiega nel suo saggio lo scrittore Carlos Montemayor. Non a caso la principale richiesta degli zapatisti per deporre definitivamente le armi è l'approvazione della riforma costituzionale scaturita dagli accordi di San Andrés, che sembrava a un passo dall'essere approvata nel 2001 dopo la "marcia del color della terra", ma che fu clamorosamente tradita da tutte le forze del parlamento eletto nel 2000. L'avvocata Magdalena Gomez offre un testo approfondito volto a far capire a fondo il nodo centrale delle richieste zapatiste degli ultimi anni per arrivare a una pace dignitosa. Uno dei più vicini collaboratori di Don Samuel Ruiz e figura storica del movimento per la pace, Miguel Alvarez Gandara, mette a fuoco lezioni e proposte per costruire una pace che parta dalla risoluzione delle cause profonde dell'insurrezione del 1994. Zapatismo è anche una proposta di valore mondiale per guardare al futuro in maniera diversa e il ricercatore Onesimo Hidalgo disegna il percorso di scambio e crescita "dal Chiapas al mondo e dal mondo al Chiapas".

PER UNA SOCIETÀ DIVERSA

La terza parte affronta più da vicino la lotta degli zapatisti per

costruire nel Chiapas una società diversa. La testimonianza diretta di una delle cinque giunte di Buon governo, quella di Morelia, dà dei preziosi elementi, al pari di quella di Jorge Santiago che focalizza gli elementi fondamentali dell'economia solidale. Il contributo della Chiesa, di un certo modo di vedere la Chiesa, al percorso di coscientizzazione degli indigeni è narrato nel testo di Pablo Romo, ex frate domenicano ed ex direttore del Centro diritti umani Frayba, nonché "primo fondatore" del nuovo gruppo di studenti lucchesi solidali con il Chiapas che si formò dopo aver ascoltato una testimonianza di Romo nel liceo scientifico Vallisneri di Lucca. La quarta parte ripercorre, oltre alla già citata sezione contenente riflessioni e documenti sullo scambio di sette anni fra Lucca e il Chiapas, i progetti a cui Mani Tese ha contribuito, a cominciare da quelli sull'educazione autonoma e bilingue portati avanti nella scuola secondaria di Oventic degli Altos del Chiapas. I fondi raccolti dalla pubblicazione del libro sono destinati all'altro progetto che Mani Tese appoggia da diversi anni, che consiste nella creazione del sistema di botteghe per il commercio giusto fra i municipi autonomi. Spazio anche al Dossier sui patti di solidarietà fra i Municipi autonomi e gli enti locali italiani, esperienza che si è rafforzata negli anni, e alle altre realtà italiane di solidarietà con il Chiapas. Le conclusioni sono affidate a Punto Rosso e a Mani Tese e non manca una ricca appendice, molto attuale, sull'autonomia dei caracoles e sul conflitto "zapatismo e sinistra" in Messico.

Giulio Sensi



Secondo Oscar Wilde, "esperienza" è il nome che l'uomo dà ai propri errori. Una delle caratteristiche che definiscono come matura una persona - o una nazione - è la capacità di imparare dagli sbagli commessi. Se così è, torna in mente il vecchio *dictum* secondo il quale gli Usa sono quella nazione che è passata dall'infanzia alla decadenza senza passare per la maturità.

PER AUMENTARE IL POTERE

È l'impressione che si ricava da un recente libro di Stephen Kinzer, *Overthrow: America's Century of Regime Change from Hawaii to Iraq* [Rovesciamento: un secolo di cambiamenti di regime effettuati dall'America dalle Hawaii all'Iraq] (Times Books, 2006). L'autore, che proviene dall'autorevole "New York Times", inquadra l'invasione e l'occupazione dell'Iraq in una serie di interventi militari che fa partire dall'appropriazione delle Hawaii nel 1893. Così facendo si lasciano fuori tre secoli di storia precedente, ma il suo intento è di focalizzare specificamente i cambiamenti di regime, e quindi né la guerra contro il Messico (1845-1848), né le guerre contro i nativi americani rientrano nello schema. La sua analisi, quindi, inizia da quel momento alla fine dell'Ottocento quando il concetto di "manifest destiny", articolato all'inizio del secolo dal presidente Monroe, si autodefinisce "imperialista" - parola che soltanto con la Lega antimperialista (Mark Twain ne è stato per anni vicepresidente) comincia ad assumere connotazioni negative, come poi nel noto saggio

GOVERNO ANTIPATICO? DESTITUIAMOLO!

di Lenin, *Imperialismo, fase suprema del capitalismo* (1916).

Kinzer esplicita la sua tesi sin dall'inizio: "Perché una nazione forte attacca una più debole? Generalmente per cercare di imporre la propria ideologia, aumentare il proprio potere o estendere il proprio controllo su importanti risorse. Varie combinazioni di questi tre fattori hanno motivato gli Stati Uniti nell'estendere il proprio dominio globalmente durante l'ultimo secolo e ancor più indietro".

I GOVERNI INVISI

Secondo Kinzer "Vi è una tendenza a Washington a credere che le lezioni della storia non si applichino più agli Stati Uniti. Alcune persone cominciano a credere che, poiché gli Usa sono così tanto più potenti di qualsiasi altra nazione nella storia, essi non abbiano niente da imparare da quello che è successo prima. Io trovo questo convincimento terrificante". Kinzer analizza quattordici casi di interventi volti a rimpiazzare governi invisibili agli Stati Uniti con altri conformi ai propri interessi, fra cui le Hawaii (1893), le Filippine (1898) - questo segnò l'inizio di una guerriglia nazionalista e popolare di opposizione che durò quattordici anni, con la morte di 200.000 cittadini non-combattenti (raramente se ne trova traccia nei libri di storia) - Nicaragua (1909), Iran (1953), Guatemala (1954), Cile (l'11 settembre 1973) e Panama

(1989), fino all'Afghanistan e l'Iraq.

Il libro di Kinzer "focalizza su un insieme di casi estremi, quelli in cui gli Stati Uniti hanno agito per spodestare leader stranieri. Nessuna nazione nella storia moderna ha fatto ciò altrettanto spesso o a così grande distanza dalle proprie frontiere". Stranamente Kinzer omette di trattare il caso della Jugoslavia e Milosevic, che ha visto l'intervento degli Usa per rovesciare un governo.

UNA VOCE ASCOLTATA

Molti autori Usa, noti all'estero, che si schierano contro la politica governativa sono poco letti nel proprio paese e poco presenti nei media: penso a intellettuali come Ramsey Clark, Noam Chomsky, Howard Zinn, Edward Herman. Persino Gore Vidal comincia a trovare delle porte chiuse.

Ma Stephen Kinzer è un giornalista prettamente *mainstream*, per cui trova ascolto anche in patria quando scrive che gli Usa sono stati generalmente "disposti a sostenere qualsiasi *claque* di governo, per quanto odioso, fintanto che obbediva agli ordini dell'America", anche se questo significava "il rovesciamento di leader democraticamente eletti e la loro sostituzione con tiranni". Le eccezioni - la destituzione di governanti oppressivi come Ngo Dinh Diem nel Sud Vietnam, Noriega in Panama, Saddam Hussein - riguarda-

vano ex alleati di convenienza che erano usciti dalle righe o che l'evolversi degli eventi rendeva ormai inspendibili. Fa effetto quando un affermato e pluripremiato giornalista argomenta una simile tesi, soprattutto quando si considera che è noto per avere scritto, per il "New York Times", articoli di pura propaganda antisandinista mascherati come giornalismo obiettivo (un servizio reso che fu criticato da Edward S. Herman e Noam Chomsky in *Manufacturing Consent* come un caso lampante di disinformazione al servizio del potere). Insomma, l'ideologia politica di Kinzer è difficile da definire, ma è senz'altro una voce ascoltata.

LA "DIVINA RESPONSABILITÀ"

Quali, secondo Kinzer, le cause di una così impressionante sequela di interventi militari? Egli le elenca senza peli sulla lingua: conquista coloniale, giochi di potere negli interessi di grandi corporazioni capitalistiche, logiche da guerra fredda, interessi geopolitici. Tipicamente - dice - ci sono tre fasi nel processo che si conclude con l'intervento militare:

- 1) Il governo del paese oggetto cerca di frenare, tassare o, peggio, nazionalizzare qualche impresa statunitense.
- 2) Il governo Usa, legato agli interessi capitalistici minacciati, bolla il governo di quel paese come "antiamericano", anticapitalista, repressivo, brutale e forse strumentalizzato da qualche nemico straniero che vuole sovvertire il governo democratico ecc. degli Usa.
- 3) Si interviene militarmente



contro il paese discoloro. Kinzer dedica pagine eloquenti all'Iran negli anni Cinquanta, una democrazia funzionante la quale ebbe l'ardire di voler nazionalizzare l'industria petrolifera. È intervenuta la Cia e l'Iran si è ritrovato con il governo autoritario dello Scià.

BENEDETTI DALLA PROVVIDENZA

Poiché si tratta di interventi mossi da interessi che non collimano, secondo Kinzer, con i veri interessi della nazione, come vengono giustificati propagandisticamente presso l'opinione pubblica?

Si gioca su un persistente convincimento di massa negli Usa che "la potenza statunitense è intrinsecamente benigna poiché il sistema politico ed economico che essa cerca di imporre su altri paesi li renderà più ricchi, più liberi, più felici".

Inoltre, gli statunitensi restano atavicamente convinti che, in quanto tali, possano raggiungere qualsiasi obiettivo si pongano.

Si credono benedetti dalla Provvidenza con la democrazia e la prosperità. Questo dà loro il diritto, addirittura la divina responsabilità di estendere i benefici della loro civiltà ai popoli di altri paesi. Un simile appello, secondo Kinzer, fa leva su un tratto radicato nel carattere statunitense: la compassione verso i sofferenti e la disponibilità ad aiutarli.

AMBIGUI INTERESSI NAZIONALI

Kinzer crede che gli "interessi della nazione" vengano regolarmente disattesi da operazioni internazionali come

quelle raccontate nel suo libro. Va detto che la concezione di "nazione" è equivoca, perché la nazione è composta da classi sociali, nonché da etnie, culti religiosi ecc. che non condividono necessariamente gli stessi interessi.

È su questa questione che il discorso di Kinzer perde quota: egli cerca di interpretare, come una sconfitta generale degli interessi "nazionali", il fatto che gli interventi militari, spesso giustificati da richiami alla sicurezza nazionale, finiscono per generare situazioni di instabilità e di conflitto che rendono meno sicuri tutti, compresi gli statunitensi.

ALCUNI ESEMPI

Per esempio, rimettere lo Scià sul trono in Iran produsse venticinque anni di regime oppressivo, seguiti dalla rivoluzione islamica, creando instabilità nel Medio Oriente. L'attuale crisi in quella zona non si sarebbe avuta se gli Usa avessero permesso la continuazione della democrazia iraniana negli anni Cinquanta. Il presupposto di questo ragionamento è che gli Stati Uniti siano realmente interessati a favorire la democrazia e la stabilità nel Medio Oriente e altrove. La sequela di interventi raccontati da Kinzer dimostrerebbe il contrario.

Questa ambiguità porta l'autore a concludere con un augurio piuttosto debole: che gli Usa facciano soltanto quegli interventi militari all'estero che siano veramente necessari, e che si facciano nella maniera giusta.

Gordon Poole

senza titolo

Piccole democrazie crescono

Il processo di esportazione della democrazia nei paesi della Nuova Europa subisce una battuta d'arresto in Ungheria: in una riunione di partito il primo ministro parla delle bugie dette in campagna elettorale, ma la registrazione finisce su internet e scoppia la guerriglia.

Spiace innanzitutto rilevare questa reazione emotiva a un tratto costitutivo di qualunque democrazia moderna, come sono appunto le bugie elettorali, un fenomeno che le opinioni pubbliche più mature hanno imparato ad accettare con la dovuta compostezza, dal Contratto coi Cittadini alla Discontinuità col Governo Precedente, fino ad esempi più illustri come la Guerra al Terrore. Si aggiungano poi dei mezzi di comunicazione non adeguatamente gestiti, che di fronte a dichiarazioni suscettibili di essere interpretate in modo ostile, scelgono irresponsabilmente di diffonderle senza offrire preventivamente al premier l'occasione di spiegare di essere stato frainteso.

Luci e ombre, invece, nella produzione locale di neonazisti: rispetto ai loro omologhi delle democrazie occidentali le teste pelate ungheresi si dimostrano altrettanto efficienti nel campo degli accoltellamenti ai compagni, e dei pestaggi ad immigrati e omosessuali. Ma questa capacità operativa non si accompagna ad abilità diplomatiche di pari livello: che bisogno c'è, infatti, di assaltare la sede del Parlamento e della TV quando si poteva molto più elegantemente trovare ampio spazio in entrambi grazie ad accordi con il leader di uno degli schieramenti e dare il tocco di classe finale invitando il presidente della Camera dei Lord alla festa della propria organizzazione giovanile?

* * * * *

"Non voltiamo le spalle agli iracheni", dice il ministro Parisi. Prima regola di sopravvivenza per le truppe di occupazione: mai voltare le spalle agli occupati, finché sei sul loro territorio.

Ahmadinejad difende il Papa

Il presidente iraniano Mahmoud Ahmadinejad ha affermato di «rispettare il Papa. Ho sentito da parte sua che le parole che aveva pronunciato sono state male interpretate». Ha poi aggiunto: «In quel momento si stava esprimendo da accademico, e capisco che la sua antica passione di parlare "ex cathedra", secondo un'espressione della bella lingua latina che la sua organizzazione usa come linguaggio ufficiale, lo abbia portato a scivolare su una citazione "ad minchiam", secondo un'altra espressione della bella lingua latina. Lo rispetto, come tutti coloro che condividono con noi una corretta concezione del rapporto tra fede e ragione, tra legislazione statale e precetti religiosi, che sono consapevoli del ruolo centrale che le radici culturali di ogni popolo devono avere per la famiglia, la condizione della donna e l'educazione delle nuove generazioni. Al di là di qualche problema che può sorgere tra noi data la concorrenza tra le nostre due ditte, apprezzo molto la sua figura e il lavoro che ha sempre svolto, fin dai tempi dell'ammirevole organizzazione a cui aveva aderito da ragazzo».

kapro



Il ritorno alla libertà dopo 24 durissimi anni di detenzione non è un atto di giustizia. A Silvia Baraldini nessuna giustizia potrà risarcire una condanna ingiusta ed esorbitante. 43 anni per reati associativi, senza essere stata coinvolta personalmente in fatti di sangue, una sentenza politica per seppellire in carcere una militante politica antimperialista.

Nessuno potrà risarcirla per le torture a cui è stata sottoposta nelle carceri statunitensi dopo il suo rifiuto di denunciare altri suoi compagni, in seguito delle quali ha riportato gravissime conseguenze per la salute.

Nessuno potrà risarcirla per i lutti che un destino beffardo le ha riservato, con la morte della sorella nel momento in cui lei era sottoposta alle torture nel carcere di Lexington; ne per la codardia della classe politica nostrana che le ha impedito di assistere l'anziana madre nei momenti conclusivi di una dolorosa esistenza poco dopo il suo ritorno in Italia.

Nessuno potrà risarcirla per le strumentalizzazioni politiche che in troppi (talvolta anche a sinistra) hanno imbastito sulla sua pelle. Fanno ribrezzo le grida dei forcaioli che non si fanno mai sfuggire l'occasione di sventolare il cappio contro i disgraziati di turno.

Nessuno potrà risarcirla per le volgarità dell'informazione spettacolo che l'hanno gettata a più riprese nel suo infernale frullatore scandalistico, quando ha parla-

CIAO SILVIA

Il 26 settembre 2006, usufruendo dell'indulto, Silvia Baraldini è tornata finalmente libera, con grande gioia di quanti, come anche "Guerre&Pace", si sono impegnati contro la sua ingiusta carcerazione.

In questa occasione il Coordinamento Nazionale Silvia Baraldini ha diffuso e ci ha inviato questo comunicato, che volentieri pubblichiamo.

to delle condizioni sue e degli altri detenuti nelle carceri italiane, quando ha avuto un lavoro in ragione delle sue capacità intellettuali, perfino quando è entrata in un bar in compagnia per bere qualcosa.

Quello che i miserabili non sopportano di Silvia è che non si è piegata davanti alla strapotenza e prepotenza dei padroni del mondo; che ha saputo rimanere viva con dignità, pagando di persona come pochi altri potrebbero solo pensare di fare; che la sua dignità morale è difficilmente riducibile agli stereotipi della "terrorista" con cui oggi si vuole imbavagliare ed irreggimentare il mondo.

E' proprio per questo che noi l'abbiamo amata. Ha fatto con semplicità qualcosa di grandioso che resterà per sempre.

Respingere, di fronte alla prospettiva di una vita in carcere, le proposte di tornare libera e ricca con il pentimento.

Resistere al tentativo di annientamento con le sperimentazioni di deprivazione sensoriale nel carcere spe-

ziale ottenendone la chiusura e la condanna degli Usa per la violazione dei diritti umani; resistenza più che mai attuale nei tempi di Guantanamo, Abu Graib, e carceri segrete della Cia in tutto il mondo.

Riaffermare sempre la propria identità di donna italiana con idee politiche, sottraendosi ai più comodi cliché della povera malata che anche qualche "amico" consigliava.

Rievocare per il nostro smemorato paese la straordinaria stagione dei conflitti sociali iniziata alla fine degli anni '60 e condannata all'oblio con il rifiuto di chiudere politicamente con l'eredità carceraria di quei conflitti.

Come Coordinamento Nazionale Silvia Baraldini abbiamo riunito comitati, gruppi d'appoggio, singole persone, ed abbiamo trovato sensibilità e sostegno nelle realtà dell'associazionismo, in diversi organi di informazione, da personalità istituzionali, culturali, intellettuali. La nostra attività ha dato impulso a quanto spesso spontaneamente ger-

mogliava nella società. Silvia è stata cantata, recitata, è stata ispirazione e simbolo di dignità e lotta per i diritti umani. E' diventata cittadina onoraria in circa 50 comuni dalle grandi città ai piccoli paesi. Dopo il suo ritorno in Italia e la battaglia per consentire le cure per la sua nuova grave malattia è stata posta agli arresti domiciliari per motivi di salute. Da allora alcuni hanno proseguito attività organizzate a volte nel suo nome altre in associazioni per i diritti umani. Abbiamo comunque mantenuto un contatto personale ed un filo ideale con lei, ed oggi vogliamo esprimere la nostra gioia ed il nostro ringraziamento a Silvia. A ciascuno a modo proprio ha dato con la sua esperienza di eroina (suo malgrado) qualcosa di importante ed incancellabile.

Non sappiamo cosa farà adesso, ma dopo quello che ha già fatto e quello che ha dovuto sopportare può dedicarsi a ciò che vuole: coltivare fiori nel suo giardino; viaggiare un po' che sicuramente è cosa che ha fatto nella sua militanza antirazzista ed antimperialista; far sentire la propria autorevole voce a favore dei detenuti. Ci fa piacere pensare che probabilmente ci incontreremo ancora nelle battaglie per un altro mondo possibile. Ciao cara Silvia.

Roma, 27 settembre 2006

Le compagni e i compagni del Coordinamento Nazionale Silvia Baraldini

IL REGNO ANIMALE Urania

PIANO DELL'OPERA

- I vol. Invertebrati
- II Vol. Invertebrati
- III vol. Insetti
- IV vol. Pesci, Anfibi e Rettili
- V vol. Uccelli
- VI vol. Mammiferi
- VII vol. Indici.

Ben tre volumi del Regno Animale-Urania sono dedicati agli Invertebrati (due a quelli inferiori, uno agli Insetti) che riuniscono il 95% della specie esistente e ne mettono in luce l'importanza fondamentale per la comprensione dei meccanismi evolutivi e per l'approfondimento dei dati essenziali della **PARASSITOLOGIA**, della **VETERINARIA**, dell'**AGRONOMIA**, dell'**ALLEVAMENTO** e dell' **IGIENE**.



GLI ANIMALI,
L'AMBIENTE
E L'UOMO



Offerta sottocosto

€ 50,00

anzichè € 400,00.

La sintesi più moderna e aggiornata delle scienze zoologiche fedele alla teoria evuzionistica di Charles Darwin (1809-1892)

La "rilettura" del mondo della biologia introdotta da Darwin si può ben equiparare per importanza alla "*rivoluzione copernicana*" in astronomia.

Eppure, mentre a nessun editore verrebbe in mente di pubblicare un trattato di astronomia basato sul sistema tolemaico - con la descrizione di impossibili orbite del sole attorno alla terra - per la zoologia, invece, vengono continuamente sfornate opere che non

tengono alcun conto della teoria dell'evoluzione.

Chiarezza discorsiva dell'esposizione, rigore dei contenuti e accurata scelta del ricco corredo illustrativo che non concede spazio a foto ad effetto e a illustrazioni banali o insignificanti, rendono **Il Regno Animale-Urania** un prezioso, insostituibile strumento per lo studio della zoologia e della biologia, adatto ad ogni tipo di lettore.

7 grandi volumi, formato 19x28 cm, rilegati in similpelle telata con impressioni in oro e pastello, 4.000 pagine su carta patinata. Oltre 5.000 illustrazioni (schemi, disegni, fotografie)

TETI EDITORE, VIA SIMONE D'ORSENGO, 21 - 20135 MILANO - WWW.TETI.IT

Abbiamo finito il capitale.

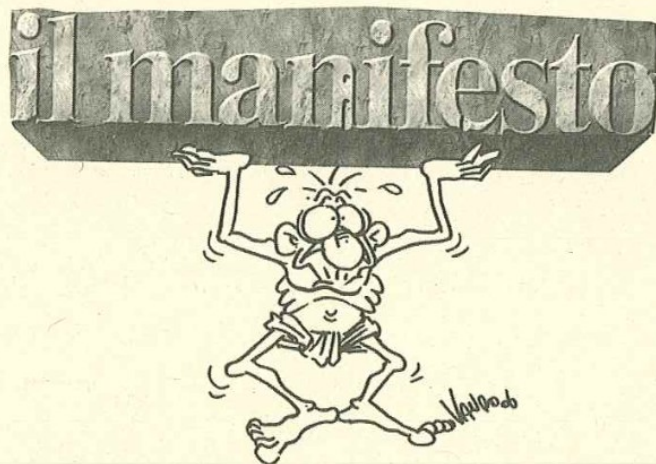
Il manifesto rischia la chiusura. Contiamo sul vostro sostegno.

Telefonateci!!!

06 - 68719.888 dal lunedì al venerdì dalle ore 10:30 alle 18:30; il sabato dalle ore 10:30 alle 13:30

Bonificateci!!!

- bonifico bancario sul conto corrente: Banca Popolare Etica - Ag. Roma
intestato: Emergenza Manifesto - ABI 05018 - CAB 03200 - CIN K - C/C 000000535353
IBAN: IT40 K050 1803 2000 0000 0535 353 BIC CCRTIT 2184D
- on line con carta di credito, collegandosi al sito www.ilmanifesto.it



Veniteci in conto.